



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

7188

SM 27. L. 5. 210-

KD
63296

NEDL. TRANSFER

HN 2EQ7 3

281 5.53

ESAME CRITICO

INTORNO ALLA PATRIA

DI S. GIROLAMO

ZARA

DALLA TIPOGRAFIA BATTARA

1833.

814



SM

esame Critico

DELLA QUESTIONE

INTORNO ALLA PATRIA

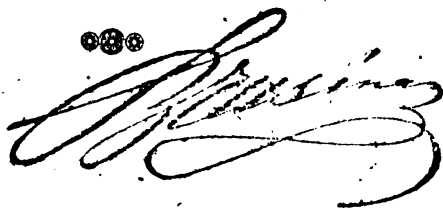
DI S. GIROLAMO

LIBRI IV.

DEL PADRE

FRANCESCO MARIA APPENDINI

DELLE SCUOLE PIE



ZARA,

Dalla tipografia Battara

M. DCCC. XXXIII.

MD 63296

✓



53*10

Sveučilišna knjižnica
U ZAGREBU
ZAMJENA

Al Chiarissimo Signore

IL SIGNOR

GIUSEPPE SAUERSCHNIGG

CAPITANO DI CAVALLERIA

AUDITORE E SEGRETARIO STABALE DELLA CASA DEGL' INVALIDI

IN PADOVA

FRANCESCO MARIA APPENDINI

DELLE SCUOLE PIE

*Corre già il quinto lustro, dacchè ho
il vantaggio di trovarmi con Voi in
amichevole grata corrispondenza. In tutto
questo tempo Voi non cessaste mai di ob-
bligarmi con sempre nuovi tratti di bene-
volenza. Voi prendeste interesse ne' miei
studj diretti ad illustrare l'origine, e le*

antichità della lingua, e della nazione Illirica non altrimenti, che se fossero stati vostri proprij. È dovuto ai vostri saggi consigli, se delle critiche del celebre abate Dobrowschy, e del sig. abate Starcewich, che avrebbero potuto scoraggiarmi nel mio cammino, io ho fatto quel conto, ch'esse si meritavano, lasciandole senza risposta. Finalmente metteste il colmo alle vostre gentilezze verso di me, allora, quando nell'agosto del 1830 ebbi il contento di conoscervi personalmente in Padova, e di ammirare d'avvicino le belle doti di animo, e di mente, che tanto vi distinguono.

Quindi desideroso da lungo tempo di darvi qualche pubblico attestato della sti-

ma, e della gratitudine, che vi professo, colgo ora il buon destro, che mi offre l'edizione del mio Opuscolo sulla controversia intorno alla Patria di S. Girolamo. So che Voi, come in ogni altro oggetto di Dalmatiche antichità, così in questo, siete versatissimo, e che perciò meglio d'ogni altro avreste dimostrato, che il Santo Dottore non nell'Istria, o nell'Ungheria, ma in Dalmazia ebbe il suo nascimento. Ma poichè le molteplici e gravi incombenze, che con tanta lode eseguite, non vi lasciano campo da potervi occupare ex professo in siffatte indagini, permettete a me, che io dedichi a Voi il trattato che due anni sono confortato da voi medesimo.

andai di mano in mano nei ritagli di tempo
compilando sopra un tale argomento. Ho
tanta maggior fiducia, che vorrete aggra-
dirlo, quanto meglio conosco essere in Voi
grandissima la brama, che i punti contro-
versi concernenti le cose antiche della
Dalmazia siano posti in chiaro giorno.
Io non potrò per avventura lusingarmi
di tanto nel presente assunto, arvegnac-
chè non abbia perdonato a fatica nello
sviluppare l'origine, e nell'esaminare e
discutere ampiamente lo stato di una con-
tesa, che dopo quattro secoli di dispute tie-
ne tuttora fra loro divise le pretese di tre
illustri nazioni. Checchè però ne sia, se
il libro, che raccomando alla Vostra ami-

*cizia, avrà la sorte di meritarsi l'appro-
vazione del Vostro autorevole giudizio,
io non avrò altro a desiderare; poichè ciò
a me, sarà di scudo contro gli attacchi di
qualsisia accigliato Aristarco. Vivete felice.*

di. Poqusa li 7. gennajo 1833.



LIBRO PRIMO.

CAPO I.

S. Girolamo fa se stesso Dalmata; testimonianze di scrittori contemporanei, e della Chiesa Romana; tradizione popolare.

Se mai vi fu disputa, nella quale i contendenti mossi dall' amor di nazione abbiano posto in opera tutto ciò, che l'ingegno, e l' arte potevano loro somministrare, quella è certamente, che si va tuttavia agitando fra gli eruditi della Dalmazia, dell' Istria, e dell' Ungheria intorno alla patria di S. Girolamo. Eppure una siffatta controversia non doveva, per quanto a noi pare, aver luogo; perciocchè quando il S. Dottore nel fare il *Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici* volle fra loro annoverare anche se stesso per far sapere alla posterità chi, e di dove egli si fosse, disse di esser nato in Stridone, città, che un tempo era stata il confine della Dalmazia, e della Pannonia, cioè, ch' egli era Dalmata. *Hieronymus Presbyter*, egli dice, *patre Eusebio natus in oppido Stri-*

donis, quod a Gothis eversum Dalmaticæ quondam, Pannoniæque confinium fuit. Infatti dal tempo, in cui egli parlò in tal guisa del sito della sua patria, sino al 1400, epoca, nella quale ebbe principio la grande contesa, cioè pel corso di ben dieci secoli tutto il mondo aveva sempre creduto, che fosse della Dalmazia. E con ragione; perciocchè tale è l'idea, che noi ci formiamo alla semplice lettura dell' addotto passo; tale la persuasione, che sentiamo in noi al considerarne il senso delle parole.

Con tutto ciò la maniera di esprimersi del Santo nell' indicare il luogo di sua nascita parve ad alcuni non abbastanza chiara, e determinata. Credettero perciò potersi riferire non solamente alla Dalmazia, ed alla Pannonia, delle quali fa menzione il testo, ma ancora all' Istria, benchè non vi si faccia veruna allusione, perchè quivi non nominata, e benchè trattisi com' è manifesto, non di tre, ma di due provincie sole. Ritrova però chiarissimo il linguaggio di San Girolamo nell' allegato luogo chiunque ha cognizione dello stile de' Classici scrittori Latini, che il Santo seppe così felicemente imitare nelle sue opere. E fra gli altri ha egli potuto nel caso nostro seguire Orazio Flacco, che nella *Satira 1. Lib. 2.* indicò nella maniera medesima la posizione di Venosa, dove era nato, coi versi seguenti:

*Seguar hunc Lucanus, an Apulus anceps:
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus.*

Coi quali versi è chiaro, ch' egli intendeva di significare, che Venosa città della Puglia, ma confinante colla Lucania non apparteneva a questa ultima provincia, se non per ragione di contiguità, e vicinanza; perciocchè Venosa è ascritta alla Puglia, e non alla Lucania da Plinio *Lib. 3. cap. 11*, da Tolomeo *Lib. 3. cap. 1*, e dall' istesso Orazio nell' *Ode 4. lib. 3.* dove chiama *sua nutrice* la Puglia, e se stesso *Ape Matina* nell' *Ode 2. lib. 4.* Infatti il monte, e il Promontorio Matino esistevano nella Puglia, al dir di Pomponio Porfirio, e di Eleno Acrone antichi Comentatori di Orazio, il quale nella *Satira 5. lib. 1.* così chiama *monti suoi* i monti dell' istessa Puglia;

*Incipit ex illo montes Apulia notos
Ostentare mihi*

Avvicinata da S. Girolamo nella stessa guisa alla Pannonia la città di Stridone, la quale n' era al confine, la pose esso, come infatti lo era, nella Dalmazia.

Dall' altro canto non potendosi supporre, che Stridone fosse divisa, o tagliata dal confine per modo, che uua parte ne spettasse ai Dalmati, ed ai Pannoni l' altra, anzi dovendosi ammettere, che fosse tutt' a de' primi, o de' secondi (attaccata per lo meno colle sue mura, o territorio qualunque al confine Pannonico, o viceversa), io dico, e sostengo colla veneranda antichità, ch' essa era propriamente situata sul suolo Dalmatico. E primieramente se Stridone fosse esistita al di là de' monti Bebiù verso tramontana, cioè sul

terreno della Pannonia, S. Girolamo non avrebbe detto: *Dalmatiae, Pannoniaeque*, ma bensì *Pannoniae, Dalmatiaeque*. Chi parla di cose proprie, e vuole farle riconoscere per tali, come nel caso nostro, e se siano, come quì, congiunte con altre, incomincia sempre da quelle, che gli appartengono più davvicino, e passa quindi a quelle, che vi hanno relazione. La stessa natura è quella, che in ciò ne guida. Perciò non solo quì, ma in molti altri luoghi nominò sempre prima la Dalmazia; perchè in essa appunto esisteva Stridone. In secondo luogo i monti Bebii essendo stati il confine tra le due provincie, come lo vedremo in appresso, Stridone sorgeva al di quà de' suddetti monti sul territorio Dalmatico alle sorgenti del fiume Tizio, o Kerka, là, dovè dagli antichi geografi si collocava Sidrona.

Ma Palladio Galata, Vescovo di Elenopoli, autore della Storia Lausiaca, contemporaneo, e nemico di S. Girolamo mostra apertamente, che noi non ci inganniamo nell'interpretare in tal modo l'allegato testo del S. Dottore. Imperciocchè Palladio, *In hist. Lausiaca Joan. Meursii operum vol. 8. ex recensione Joan. Lami Edit. Florent. CIḐCCXLVI. Cap. CXXVI. de Paula Rom. pag. 603*, così fa Dalmata S. Girolamo. *Fuit etiam Paula Romana, mater Toxotii.... ad Spiritalem vitæ institutionem accommodatissima, cui impedimento fuit Hieronymus quidam Dalmata;* ἥς ἐμπόδιον γέγονεν Ἱερόνυμος τις ἀπὸ Δαλματίας. Niuno al certo meglio dell'amico conosce l'amico, e del nemico il nemico. Aveva Palladio infelicemente abbracciata la

eresia degli Origenisti. S. Girolamo, *In prolog. Dialog. advers. Lucifer.*, non dubitò di rinvenire nel pubblicamente in tal guisa: *Palladius*, egli dice, *servilis nequitiae eandem (Origenistarum) haeresim instaurare conatus est*. Giusta il costume degli Eresiarchi, e dei libertini, i quali scherzano licenziosamente sopra ciò, ch'essi non sono capaci di osservare, credè Palladio di aver punto abbastanza sul vivo, e pienamente screditato S. Girolamo, se avesse scritto, come fece, che le mire del S. Dottore nel conversare in Roma, e nella Palestina con S. Paula, e le altre pie matrone Romane non erano affatto rette ed oneste, e che, in vece di avviarle alla vita dello spirito, o alla santità, ne le distoglieva, ed era a loro d'inciampo. Osservo, che essendo potuto accadere, che vi fossero in allora più Girolami, Palladio per mostrare, che parlava di quello, contro cui aveva scritto, cioè del nostro, alla aggiunta della voce dispregiativa *quidam* unì il nome della provincia, di cui era oriundo, vale a dire: *Hieronymus quidam Dalmata*. Del rimanente Palladio conosciuto e trattato da S. Girolamo, quantunque fosse dell'Asia, aveva tuttavia distinte notizie delle regioni dell'Occidente; e dai libri de' Geografi, e per mezzo de' viaggi da lui fatti a Roma, e pel resto d'Italia, e de' paesi adjacenti sapeva ottimamente cosa s'intendesse allora per Dalmazia, Pannonia, ed Istria, ed in quale di queste provincie esistesse la città di Stridone. Ma con Palladio va ancora d'accordo lo scrittore della vita di S. Girolamo stampata dal Mabillon *Analect Tom. 2. pag. 185*, e nuovamente dal Martiano *Tom. 3.*

Oper. S. Hieronym. Quell' antico Scrittore, che l'ist
dottissimo Mabillon crede essere Gennadio, fa p
menti della Dalmazia il S. Dottore.

Un altro passo di S. Girolamo diretto da lui con
Ruffino conferma vie maggiormente l' interpretazio
e il senso da noi dato a quello di sopra. E noto,
d'venuto anche Ruffino acerrimo nemico di S. Gi
lamo si pose ad attaccarlo cogli scritti. Composti ad
que ch' ebbe i suoi libri, si diede tosto a spargerli,
a divulgarli ovunque il Santo godeva maggior con
derazione, e stima. Questi nel rispondere a Ruffi
gli rinfaccia, *Apoloy. l. b. 3. cap. 1. et 2. advers. Ruffin*
la gran premura, ch' erasi data per fargli giungere c
più parti i suoi scritti. *Et unde, oro te, gli dice, t
brorum tuorum ad me sana pervenit? Quis Rome, qu
in Italia disseminavit?* Ed al Capo 3. *Irasceris, furis
et luculentissimos libros contra me eudis, quos eun
legendos, et cantandos omnibus tradidisses, certatim au
me de Italia, et Urbe Roma, atque DALMATIA vene
runt, quibus me laudator pristinus ornasses præconis.*
Ma e perchè fra i luoghi, da cui gli giunsero quei
libri, trovasi segnatamente fatta menzione della Dal
mazia? Perchè non divulgò, e sparse quei libri anche
per la Pannonia, e per l' Istria, e perchè non arriva
rono al Santo nè dall' una, nè dall' altra di queste
province? La ragione n' è manifesta. Perchè San
Girolamo con quelle due province non aveva alcun
vincolo di nazionalità, e parentela, come colla Dalma
zia, dov' era nato.

E quì qual serie di dotti, e giudiziòsi scrittori non ci si para davanti, i quali fecero nelle età posteriori Dalmata il S. Dottore? Veggonasi fra loro insigni Geografi unirsi di sentimento ai Biografi, ed agli uni, e agli altri gli Storici, e gli Annalisti. Riserbandoci a far uso più opportunamente delle loro testimonianze non possiamo però non produrre quella di Urbano VIII, personaggio, cui la gran dottrina, e sapienza innalzarono alla dignità di supremo Gerarca. Questo Pontefice adunque, che riunì al suo sentimento quello de' più accreditati scrittori antichi, e recenti, che avevano trattata questa questione, riconobbe nella sua Costituzione: *Zelo Domus Dei, Bullar. tom. 4. Constitut. 64*, per l'erezione del nuovo Collegio Illirico Lauretano la città di Stridone patria di S. Girolamo in un luogo della Dalmazia soggetto al dominio Turco, come infatti lo era. Pubblicò Papa Urbano la sua Bolla nel 1627, ed il Contado di Knin, nel cui territorio alle sorgenti del Tizio vedremo essere esistita Stridone, non venne col resto della Dalmazia mediterranea in poter de' Cristiani, ossia della Repubblica Veneta, che negl'ultimi anni di quel secolo.

Che direm poi della Chiesa Romana, il cui giudizio è tanto maggiormente da valutarsi, quanto più grande e più scrupolosa si sa essere stata sino dai primordj del Cristianesimo la sua premura e diligenza nel raccogliere, e nell'appurare ogni qualunque più piccola notizia intorno alla vita, ed alle azioni di quegli Eroi della Religione Cattolica, ch'essa colloca sugli altari alla venerazione de' fedeli? Dèssa è, che poco

dopo la morte del Santo Dottore ne inserì nel libro della *divina salmodia l'Elogio, o Leggenda*, testificando in tal guisa, ch' egli era Dalmata: *Hieronimus*, ella dice, *Eusebii filius Stridone in Dalmatia Constantio Imperatore natus*. Chi crederebbe dopo ciò di poter con qualche fondamento asserire, che in Roma, dove passò il Santo la massima parte della sua gioventù nell'istruirsi in ogni studio liberale, dove già adulto ricevè il battesimo, e dove poscia al fianco del gran Pontefice S. Damaso, uercè que' suoi maravigliosi talenti, e dottrina, per cui giustamente ebbe poi il titolo di *Massimo* fra i Dottori di S. Chiesa, era tenuto come l'*Oracolo della Cristianità* in tutte le più importanti controversie di fede; chi crederebbe, dissi, poter asserire, che s'ignorasse in qual luogo egli fosse nato, e che la Chiesa Universale nelle lezioni del *Breviario* fatto all'epoca, in cui cominciò a celebrarne la memoria, si allontanasse dal vero nel non averlo ascritto alla Pannonia, od all'Istria? Ma quando anche si prescindesse dalla fama, ch'erasi sempre di lui in Roma conservata, e che si rattivò maggiormente in quella metropoli del Cristianesimo al giungervi della sua sacra salma da Betlemme, la Chiesa Romana non aveva ella contezza delle sue opere? Ne ignorava essa quel luogo, dove si fa Dalmata confinante coi Pannoni? La Storia Lausiaca di Palladio, e la vita scritta da Genadio erano in Roma sconosciute a segno, che, dovendosi quivi far l'elogio di S. Girolamo, non si sapesse, che fosse nato in Stridone, e che questa fosse esistita nella Dalmazia? Se dunque la Chiesa Romana

interpretando il testo Gerolimjiniano: *Natus in oppido Stridonis, quod . . . Dalmaticæ quondam, Pannonicæque confinium fuit*, conchiuse, ch' era realmente Dalmata, e che Stridone non apparteneva per conseguenza nè alla Pannonia, nè all' Istria, ma bensì alla Dalmazia, chi si lusingherà coll' avvicinare a questa quelle due provincie per mezzo d' ideali commenti, e di spiegazioni ipotetiche sulle parole *confinium, oppidum, quondam* ecc. di vedervi più addentro, e di poter decidere con maggior sicurezza di quello, che fece la Chiesa Romana?

Nè poi certamente, perchè l' Istria nelle età posteriori, secondo il linguaggio della Chiesa, ossia de' Canon, de' Concilii, e de' Pontefici (*) fu come provincia ecclesiastica compresa in *partibus Dalmaticæ*, ne verrà quindi, che S. Girolamo realmente Dalmata di origine sia perciò stato Istriano, non avendo potuto nascere, che in una delle due provincie. Sono note, senza venire a particolari, le ragioni, per cui la Chiesa Universale non ha potuto sempre attenersi alla rigorosa divisione Geografica delle provincie civili, e politiche nelle circoscrizioni delle Diocesi, o provincie ecclesiastiche. Ne abbiám veduto degli esempj anche a' di nostri. Ma che perciò? Dovrà dirsi forse lo stesso rispetto alla patria de' Santi, la quale con-

(*) Vedi i due opuscoli intitolati: Opusc. 1. *Della patria di S. Girolamo*. Venezia Stamper. Picotti 1824. Opusc. 2. *S. Girolamo dimostrato evidentemente di patria Istriano*. Trieste presso Gio: Marenigh 1829.

siderata puramente come notizia storica, o biografica, nulla ha che fare colle divisioni delle provincie Ecclesiastiche, e coi loro geografici confini? Lo scopo della Chiesa Romana maestra, e direttrice di tutte le altre fu sempre, indipendentemente da ogni altro riguardo, quello unicamente d'indicare dove fosse nato quel personaggio, il cui elogio doveva essere inserito nell'*Offizio Divino*. Non contenta essa perciò di dirne il luogo preciso di nascita fu di più ancor solita, per meglio contestarlo, di aggiungervi la provincia, in cui esso esiste, spesso la nazione, or questa, o quella soltanto, ed or ambedue; ma sempre in modo, che ciò, che ne dice, sia incontrastabilmente certo. Tale è il metodo costantemente da essa tenuto dal bel principio del Cristianesimo, e si abbonda di esempi per confermarlo (*). Se poi per avventura il luogo di nascita del Santo era dubbio e contrastato, e la Chiesa non avea dati sufficienti per determinarsi con

(*) Servano per tutti i seguenti: *Thomas Apostolus Galilæus, Andreas Apostolus Bethsaidæ natus, qui est Galilæe vicus. Linus Volaterris in Etruria. Bibiana virgo Romana. Damasus Hispanus. Eusebius natione Sardus. Cletus Romanus de regione quinta è vico patricio. Paulus Eremitarum tuctor apud Inferiorem Thebaidem. Patricius majori in Britannia. Gregorius nobilis Cappadox Nazianzi in Cappadocia. Petrus Nolascus Recaudi prope Carcassonam in Gallia. Thomas (de Villanova) in oppido Fontis plani Toletanæ Diæceseos in Hispania. Ludovicus nonus Gallicæ rex. Canutus Svenonis Danorum regis filius. Venceslaus Bohemiæ Dux etc. etc.*

sicurezza nel suo giudizio, essa lasciava il punto indeciso, siccome leggiamo nelle lezioni di S. Agata, che i Palermitani, e i Catanesi facevano egualmente loro cittadina: *Agatha virgo, quam Panormitani, et Catanenses civem suam esse dicunt*. E ci stupiremo, che il *Breviario Romano* sia stato in ogni tempo dai critici riguardato come un libro da uguagliarsi, anzi da anteporsi per la sua autenticità alle più genuine istorie? (*) Ed ecco quale fu, ed è il linguaggio della Chiesa Romana sul particolare, di cui trattiamo; linguaggio, di cui ella si valse per mostrarci la patria di San

(*) Fra le decisioni della Sacra Rota Romana si legge *coram Mohedano 5 alias 309. Fuit decisum, quod liber Pontificalis sit authenticus, et approbatus per communem usum, et auctoritatem tacite datam per Papam, et per alios Prælatos inferiores, qui utuntur eo. Sicut dicimus de Breviario, et de aliis libris, quibus utitur Ecclesia in cœremoniis et ordine Sacramentorum, et divinorum officiorum. Ratio est, quia Ecclesia Romana prædictum Pontificalem (o così dicasi del Breviario) servatum habet in Archivo publico librorum, ex quo extractum et copiatum facit fidem ad. n. in c. ad Audientiam de præscr. Et quod sit authenticum tenent Jo: And. et DD. in Cle. 1. de jerur et In Recent. decis. 353. n. 57. p. 5. seguita l'istessa Rota: *Breviariorum est magna auctoritas cap. licet de probat. Cap. in nostra de testibus ita ut hujusmodi historiæ atque antiquissimæ traditiones tamquam canonizatæ per Ecclesiam tanto magis corroborentur, ut ni simili, quod leges civiles in canonum sanctionibus relatæ per Ecclesiam approbari dicantur ecc.**

Girolamo colle parole *Hieronymus Stridone in Dalmatia natus*; linguaggio, che malamente si appropria ai confini delle Diocesi, e delle loro sacre Metropoli, fra le quali pochissime sino all'epoca del S. Dottore erano state soggette a quei cangiamenti, che ebbero poi posteriormente luogo; linguaggio in fine, che non ha relazione di sorta alcuna con quello della *Curia Romana*, e col Libro delle *Tasse* della medesima, ch'è d'una data molto posteriore.

Alla Chiesa Latina si uniformò anche la Greca Rutena nel far della Dalmazia il S. Dottore. Non ne addurremo in prova, se non ciò, che leggesi presso i dotti Bollandisti, e che è già stato riportato dal Chiarissimo Signor Canonico Capor Arciprete della Chiesa di San Girolamo degl' Illirici in Roma (*) *Restant aliqua dicenda*, dicono adunque, *de memoria S. Hieronymi apud Græcos, et Moschos. Henschennius noster in prætermisis ad XV. Junii ad propositum nostrum observavit sequentia: S. HIERONYMUS IN PACE QUIESCENS refertur in MSS. Menæis Divionensibus et hoc clarius agnoscitur ex Synaxario Moscovitico, ubi natus dicitur in URBE DALMATICA STRIDONE. Hactenus Henschennius. Synaxarium autem Moscoviticum, quod laudat, est illud, quod aliàs*

(1) Vedi i suoi due Opuscoli, che hanno per titolo: Opusc. 1. *Della patria di S. Girolamo, risposta ecc.* Roma 1825 presso Bourliè: Opusc. 2. *Della patria di S. Girolamo seconda ed ultima risposta ecc.* Zara dalla Tipografia Battara 1831.

apud nos vocatur SLAVO-RUSSICUM, quodque ex sermone Slavonico-Latinum verbotenus reddidit Illustrissimus D. Joan: Gabriel Baro de Sparwenfeld, et cum multis codicibus contulit.

Finalmente quanto alla popolar tradizione circa il luogo patrio di S. Girolamo, la quale i Dalmati vantano al pari degl' Istriani, e degli Ungari, sebbene non faccia essa prova nè per gli uni, nè per gli altri, come vedremo, tuttavia quel volgar detto *Parce mihi, Domine, quia Dalmata sum* può fissare per qualche momento l'attenzione de' nostri leggitori. Si concede, che una tale esclamazione tutta propria per altro del vivace e forte naturale del S. Dottore, e adattatissima al carattere de' Dalmati, non si ritrovi nè nelle sue opere, nè presso alcuno scrittore contemporaneo, e che sia un detto puramente popolare. Ma siccome i detti, e le tradizioni del popolo, massime se sieno antiche, com' è questa, racchiudono sempre in se qualche principio di verità; e poichè se S. Girolamo fosse stato dell' Istria, o della Pannonia, l' inventore di un tal detto avrebbe sostituito alle voci *Dalmata sum* quella di *Pannonius*, o di *Istrianus*; così i Dalmati faranno ognora anche di questo detto popolare tutto quel conto, che le leggi della buona critica loro permettono di fare.

CAPO II.

Prove Geografiche; la Stridone di S. Girolamo è la Sidrona di Tolomeo; sua posizione.

L'antica geografia comprova quanto si è da noi sino ad ora esposto. Tolomeo *Geograph. lib. 2.* nello enumerare le città della Dalmazia non fece menzione di Stridone, o Stridona. Una tale omissione in un geografo cotanto esatto, e che piuttosto abbondò nel nominare le altre città Dalmatiche, fece giustamente supporre agli eruditi, che quella, la quale egli collocò fra Burno, e Blanona, *Burmun, Sidrona, Blanoni*, cioè Sidrona dovesse tener il luogo di Stridone, e che per conseguenza Sidrona, e Stridone non fossero due città, ma una sola chiamata con due nomi in apparenza diversi, ma gli stessi in sostanza. Rimasero poi eglino pienamente persuasi, che queste due città non ne formassero che una sola, quando osservarono, che le tavole di Agatedemone, le quali rispondono alle dimensioni di Tolomeo, segnavano la posizione di Sidrona verso la sorgente del Tizio, o Kerka. che divideva la Dalmazia dalla Liburnia alle falde de' monti Behii, cioè nel confine settentrionale della Dalmazia colla Pannonia, dove S. Girolamo poneva la sua Stridone. Nè si creda esser ciò una gratuita asserzione. Fra i tanti scrittori, delle cui testimonianze ed autorità potremmo ora valerci, non citeremo, che Mario Negro *Comment. Geogr. 6*, il quale prende *Sidrona*

per *Stridone*, Pietro Berzio che, al dire di Fra Ireneo della Croce *Stor. di Trieste lib. 6*, parlando della Sidrona Tolomaica scrisse *Stridona patria D. Hieronymi*; Lodovico Dupino *In Bibliot. Sæc. 4. tom. 3. in Hierony. pag. 138. in nota a* che chiama *Stridona* la *Sidrona* di Tolomeo. Cristoforo Cellario *Geogr. Antiq. lib. 2. cap. 8*; Carlo di S. Paulo *In notit. Vet. Diaces. lib. 3. ubi de Episc. Dalmat.*; Marco Marulo *In Dissertat. de patria D. Hieronymi, quæ extat post Lucii opus de Regno Dalmat. et Croat.* Carlo Stefano *In Diction. Geogr. V. S:drona*; Michele Villanovano *In not. ad Ptolom. lib. 2. cap. ult.*; il Munstero *Ad eundem Ptol. loc. cit.*; Casimiro Frescot *Memor. Geogr. della Dalmazia V. Almissa*; il Savonarola *In Orb. Terrar. V. Stridon*; e Ferdinando Ughellio *Ital. sacr.*

Ma si va ben più oltre. Marco Marulo scrittore, che ad un' insigne probità accoppiava cognizioni letterarie d'ogni maniera molto estese, ci attesta *loc. cit.*, che a' tempi suoi ancor si vedevano nell' indicato sito, dove sorgeva la Sidrona Tolomaica, e la Stridone Geroliminiana, cioè in un luogo, che chiama *Strigovo*, delle antiche rovine, in mezzo alle quali gli abitanti del luogo avevano eretta una chiesola a S. Girolamo: *Ab illis quoque, egli dice, qui nunc de oppidis ei oppido (diruto Stridonis) proximis ad nos comneant, sæpe audivimus in medio Strigovi esse adhuc sacellum ab accolis quidem edificatum, ut ejus ibi permaneret memoria, ubi noverant natum. Ædium etiam partem aliquam superesse, quas parentum ipsius esse affirmant.* Dell' istesso parere è altresì Monsignor Marnavizio Ve-

scovo di Boşina (Tomko Marnavich autore di più erudite opere oriundo Dalmata, che fioriva sul fine del 1500). In un suo manoscritto intitolato: *Joannis Tomco Marnavich ecc. de Illyrica, Cæsaribusq. Illyricis Dialogor. libri septem 1603*, si legge, *Erat olim in mediterraneis Dalmatiae ad fines Pannoniae, ut D. scribit Hieronymus, ut vero habet in tabulis Ptolemeus, in Liburniae ac Dalmatiae terminis Stridonium, sive Stridona patria tellus Doctoris nostri, sed, ut idem scribit, sua aetate solo strata a Gothis et funditus eversa; cujus locum licet certo assignare non ausim; crediderim tamen esse, ubi hodie Strigovo dicitur, locique admodum exigua signa ruderum ostentantis, praeter semirutum sacellum D. Hieronymo sacratum prope montem Strigovna dictum. Qui mons distat sexdecim milliaribus ferme a sede Bosnensis Bassae Banyu Luca vocatum. Hoc ut ita credam, suadet et similitudo nominis, et ipsa verba Hieronymi, qui patriam in confinio Dalmatiae, Pannoniaeque collocat, licet revera intra Dalmatiae fines incidat.* Il citato manoscritto corredato di postille forse dell' autore, e di aggiunte credute dell' Ab. Fortis esiste ora presso l' erudito signor D. Giorgio Plancich Dalmata, Ispettor Generale delle Scuole Normali nelle provincie Venete, cui dobbiamo molti ringraziamenti per aver secondato le nostre premure colla più gentil maniera nell' appurare le notizie topografiche del contado di Rnin.

Un terzo scrittore, il dotto Roberto Papafava *De situ Carniolae ecc.* sostiene in tal guisa l' istessa opinione: *Quo pacto*, egli dice, *Ecelesiam quoque Ro-*

manam Dalmatiam accepisse manifestum est, cum *D. Hieronymum* in Dalmatia natum in *Brèviarii* lectionibus tradit. Quam urbem *Sidronam Ptolemæi*, ut clarissimi auctores sentiunt, ab eodem in mediterraneis *Liburnorum* sub long. grad AA. 30 collocatam ipse doctor eximius suo tempore a Gothis eversam, ac solo æquatam fuisse memorat. De loco quidem plurimum dubitatur. Communis tamen opinio est hodie *Strigovum* nominari, ubi inter saxa et rudera semirutæ ædicula *D. Hieronymo* sacra adhuc visitur sub ejusdem fere nominis monte, *Strigovno* appellato XVI. pass. mill. e sede *Bosnensis Bassæ Banya Luca* vocatur in *Dalmatiæ, Liburniæ, et Pannoniæ* finibus, ubi *Hieronymus* ipse situm describit. Quam urbem in mediterraneis *Liburnorum* fuisse testantur *Joannes Cabilonensis, Michael Villanovanus, Josephus Maletius, Petrus Beritius, Hieronymus Ruscelbus* in *Ptolemæum, Petrus Appianus, et Gemma Frisius* In *descript. Orb. Geographis* consentiunt plerique *Historiarum* scriptores, et præcipue *Petrus Adrianus Vanden. Flandro* In *vit. D. Hierony*; *Ludovicus Vergerius Justinopolitanus, Faustus Verantius* In *libel. virg. Quibus omnibus accedit Urbanus VIII. P. M.* in *Rescripto institutionis Illyrici Collegii, quod in urbe Lauretana dedit anno CIO DCXXVII, ubi Stridonem in Turcica Dalmatia* ponit. Lo stesso ci attestano *In adversar., et Sched. Inedit. ad Res Illyr;* e *Raffaele Levacovich, e Ignazio Giorgi.* —

Lasciata ora da parte e la chiesetta in onor del Santo fabbricata da quegli abitanti, ed i ruderi della

casa dei suoi parenti, ed altri racconti, che odonsi tuttora e in quei dintorni, e per tutta la Dalmazia; lasciate, dico, tutte queste cose da parte come monumenti sospetti, e mal sicuri, potendo essere stato presso persone credule in rozzi tempi l'effetto della semplicità del loro animo, non possiamo però non far avvertire: 1. che le dimensioni del gran geografo Alessandrino ci portano a stabilire il sito di Sidrona, o Stridone alle falde del Bebio presso le sorgenti del Tizio; 2. che i ruderi, di cui parlava Marulo come esistenti al suo tempo, ce ne indicano il sito a tramontana sotto quel monte in un luogo il più adattato e conveniente all'edificazione di una città; 3. finalmente che, siccome si sa non essere quivi esistita altra città, che la Sidrona di Tolomeo, ossia la Stridone di S. Girolamo, così là, e non altrove ne dobbiamo riconoscere la posizione sotto il grado 43. 30' di longitudine, e 44. 30' di latitudine, come mostrano le carte Tolomaiche.

Benchè fra le sorgenti di questo fiume quella, che dalla parte di Levante viene fuori da una caverna in distanza di cinque miglia da Knin nel luogo detto *Topolje* sia da riguardarsi come la principale, mentre essa sola come ricchissima d'acqua basterebbe a formare, e a fare scorrere con decoro un fiume, ne riceve con tutto ciò altri considerabili aumenti dal torrente *Kerkick*, o *Kersich*, che discende dall'alto della Giogana detta *Hersovaz*, e dall'altro torrente nominato *Rossovchizza*, e che alla falda del così detto monte *Cavallo* lambendo la campagna di Rossovo

si scarica nella Kerka. Nulla di più magnifico, ed imponente dello spettacolo, che offre il Kerkich dopo essere stato ingrossato dalle piogge dell' autunno. Da un ciglione formato di tofo, a cui fan base le lunghe barbe della gramigna, ed il musco, rotola esso e precipita giù le sue acque da una cataratta dell' altezza di circa cento piedi nell' oscura caverna, da dove sotto l' istessa cascata esce fuori con grande abbondanza d' acqua il Kerka.

Quali acque poi confluiscano a ponente in questo fiume, così ce lo indica il naturalista Abate Fortis nel suo viaggio della Dalmazia *Vol. I: pag. 115. La Butimschiza*, egli dice, *si forma sotto il monte di Stermizza dal concorso di tre torrentelli, il principale de' quali, ch' è detto Zarni Potok (nero torrente) dopo nove miglia di corso dal monte Gelinak serpeggiando si conduce ad incontrare l' acqua del Mračai nato dal monte Plissivizza, che perde il nome conservato per sei miglia di viaggio confondendosi col ruscello Tiskovszì nell' alveo del maggior torrente. Il Tiskovszì, o Tiskovaz entra a ingrossare l' acqua del torrente nero poco prima, che il Mračai vi metta capo: egli viene dal monte Vuliza attraversando l' ampia campagna di Sarb, e Dugopolje, cui il Vuliza, e il monte Trubar separano dalla pianura di Grahovo, che giace oltre l' Austriaco confine. Entra finalmente poco lontano dalle spalle di Knin a ingrossare il funicello Butimschiza la Plavnavschiza, acqua nata dal monte, che domina la campagna di Plavno accresciuta dal torrentello di Radugl Potok, che in alcune delle miglia:*

carle è detto Radiljevaz. La concorrenza di tutte queste acque montane rende la Butimschiza ghiajosa, e per quanto io credo, fa delle di lei foci il principissimo motivo (non so perchè mai avvertito, e sospettato da altri) dell' inpaludamento dell' ampia e fertile pianura. Forse il ponte, sotto di cui ella passa nell' atto di mettere foce in Kerka anch' egli ha buona parte nella colpa dell' inghiajamento fatale. Queste acque pertanto, che raccolgonsi nel Butimschiza, e che ne rendono perenne il corso, debbonsi considerare anche esse come altrettante sorgenti del Kerka; e come elleno dalla parte d' occidente, così il Kerkich, e la sorgente di Topolje da quella di levante formano il cuneo, sulla cui estremità sorge al presente la fortezza di Knin, così detta dall' illirica voce *Knin*, o *Klin*, che significa appunto cuneo. In questo cuneo, o spazio bagnato dalle mentovate acque, dominata a settentrione dal Bebio, che è l' odierno monte *Dinara*, esisteva la Sidrona di Tolomeo, ossia la Stridone di S. Girolamo.

È vero, che indarno da noi si cercherebbero al dì d' oggi in questo luogo i ruderi di Stridone ancora esistenti a tempo del Marulo, e fra essi il villaggio di Strigovo colla piccola chiesa in onor del Santo. Nato Marco Marulo, come lo attesta il sacerdote Andrea Ciccarelli nel suo opuscolo sugli uomini illustri di Spalatro, nel 1450, e morto nel 1528 scriveva appunto allora, quando i Turchi fattisi padroni della Bossina in breve occuparono pure la Dalmazia montana, e mediterranea dal Drilone sino al

Tédanio, e per conseguenza anche il circondario di Knin, dove il Marulo poneva Strigovo fra le rovine di Stridone. Tutto cangiò d'aspetto nel luogo, di cui parliamo, al giungere, ed allo stabilirvisi de' Turchi in Dalmazia. Gli abitanti abbandonarono le loro sedi saccheggiate ed arse, riparando nelle città, e ne' luoghi fortificati lungresso la marina. Ogni avanzo di antico edificio, e di opera romana sfuggito al rio furore del Goto, dell' Avaro, e dello Slavo scomparve: le Chiese o furono convertite in Moschee, o incendiate, o uguagliate al suolo, e finalmente in luogo delle terre, e dei villaggi di prima ne sorsero de' nuovi popolati da gente di diversa credenza, e venuta dall' interno dell' Illirico.

Alcuni fra gli scrittori Dalmati non avendo fatta attenzione dove precisamente cadevano le dimensioni di Tolomeo, nè al vero confine antico delle due provincie errarono nello stabilir il sito di Stridone. Il Papafava, ed il Marnavich la posero troppo a settentrione coll' averla fatta sedici miglia sole distante dalla fortezza di Banja-Luka, città dell' odierna Bossina; il P. Dolci troppo verso ponente, e a mezzodì nella Liburnia collocandola nei contorni di Nadino; il canonico Giovanni Paulovich-Lucich, e l' abate Andrea Ciccarelli troppo verso il mare col situarla presso il forte di Duare nella campagna di Lovrecchio, luoghi mediterranei della Dalmazia antica discosti soltanto dieci miglia dal mare, più di venti dai monti, che dividevano la Dalmazia dalla Pannonia, e più di trenta dalle sorgenti del Kerka. Quegli, che

miglio d' ogni altro l' ha avvicinata al luogo, dove esisteva, è il prelodato Arciprete Capor. Dopo aver egli colla scorta del grande Strabone ragionato nella sua erudita *Appendice* sulla catena de' monti Bebii, ed Ardiei, che prima di Augusto separavano la Dalmazia dalla Pannonia, colloca Stridone nel luogo, dove in oggi sorge Grahovo, Grahovaz, Graovaz, o Racovaz piccola terra sul limitrofo confine Ottomano, e confronta opportunamente le carte Geografiche del Bleu del 1635 con quella del Sanson del 1688, e colla nuova Topografica della Dalmazia dei due ingegneri Melchiorri, e Zavoreo del 1787 dedicata al famoso Angelo Emo. Da essa risulta, che la posizione del moderno Strigovo, o sia *Strinaz*, o *Sdrinaz* corrisponde a quella dell' antica Stridone, o Sidrona.

CAPO III.

Se dall' ignorarsi il sito preciso di Stridone nella Dalmazia ne segua, che S. Girolamo non debba farsi Dalmata.

Gli scrittori Dalmati, si va dicendo dall' autore de' due opuscoli, non solo non convengono fra loro sul luogo preciso di Stridone, ma nè tampoco sulla Provincia. Chi la pone, vi si legge opusc. 2 pag. 19 nella primitiva Dalmazia, chi nella più estesa, chi nella Liburnia, e forse anche nella Giapidia. E quanto al luogo chi lo vuole sopra Duare, sotto Lovrecchio

nella primitiva Dalmazia, e chi a Scardona, e chi a Sidrona presso Obbrovazzo nella Liburnia, e chi a Strigna verso Cistainiza (Costainiza), chi al monte Pastirevo, chi in Bukoviza, chi sotto il monte Strigovna, chi in Sidràgr, e Sidragha luoghi appartenenti alla Giapidia, e parte alla Liburnia. Cosa è questa sconcordanza, si continua a dire, fra chi scrisse pei Dalmati? Queste loro pugne contraddittorie, o questa generale incoerenza? Vuol dire, che lo spirito di partito, ed in alcuni il patrio calore fa travedere pescando nel torbido, palpando nelle tenebre, e camminando pel bujo senza incontrarsi, perchè ai prevenuti manca la buona critica, cinosura della ragione, guida del lume, e dell' intelletto, e che può dirsi ragionevolmente, ch'è un caos d' illusioni, e di contraddizioni, ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat, vuol dire, ch'essi non potendo stabilire il luogo natalizio del Santo, esso non è nato nella Dalmazia, e che apparteneva o agli Ungari, che hanno saputo meglio determinare l' Ungheria per la provincia, e Sdrinovar per la patria, o agli Istriani, che gli assegnano la sola Istria, ed il solo luogo di Sdrigna. Tali sono le obbiezioni recentemente prodotte contro i Dalmati in questa controversia. Nel rispondere ora ad esse con quella pacatezza, e sangue freddo, che deve guidare la penna al saggio, si fa in primo luogo osservare, che la Liburnia, e la Giapidia essendo state da Augusto incorporate alla Dalmazia, ancorchè esistesse Stridone nell' una, e nell' altra, si può giustamente asserire, ed ammettere, ch' essa era realmente nella

Dalmazia; si domanda in secondo luogo, se dall' ignorarsi il sito preciso di Stridone, che autori gravissimi attestano essere esistita nella Dalmazia, ne segua, che o se ne debba dubitare, o negare affatto l'esistenza. Noi crediamo di nò; e per provarlo ci serviremo di esempj tratti dalla storia, e geografia dell' istessa Dalmazia.

Sappiamo, per esempio, da Strabone *Lib. 7.* e da Polibio *In Except. Legat.*, che la colonia de' Siracusani, la quale sul finire della centesima olimpiade, 300 anni in circa prima dell' era volgare sotto il regno di Dionisio il seniore si stabilì in Lissa, celebre isola dell' Adriatico, fabbricò quivi una città, e che alcun tempo dopo vinti e sconfitti dalla flotta di Dionisio quegl' Illirici, che avevano ardito di accostarsi a Faria, dove ora sull' isola di Lesina sorge *Starigrad*, o *Cittavecchia* per attaccarvi la Greca colonia de' Parii, o Farii, passò sul continente Illirico, ed, occupatane la spiaggia marittima fra le foci del Nesto, e' del Tizio, fondovvi due Città, cioè Tragurio, ed Epezio. Per relazione di Vatinio *Apud Cicer. in epist.* sappiamo parimenti, che dalla Narona al Tizio parte in fra terra verso l' Ardio, e il Bebio, e parte lungo il tratto marittimo esistevano più di ottanta città, fra le quali si annoverava Stridone o Sidrona. Tolomeo, che sotto il vocabolo di Liburnia comprende anche la Giapidia, dà a queste due provincie sedici città poste fra terra. Quattro Strabone ne dà alla Giapidia. Finalmente dalla Narona al Dridone nella parte orientale della Dalmazia, ch' era

l'antico Illirico primitivo, o propriamente detto, più di altre venti città si contavano, di cui parlano Strabone, Plinio, e Tolomeo. Ora chi il crederebbe? e nell'isola di Lissa, e nei luoghi presso Spalatro, dove furono edificate le città di Tragurio, e di Epezio, non vedesi il più piccolo avanzo di Greca Architettura, e fra le cento, e trenta città, che contava la Dalmazia dall' Arsa al Drilone, quattro, o cinque appena (se si eccettui il palazzo di Diocleziano a Spalatro) possono mostrare qualche piccolissimo vestigio di edificio antico. Ma poichè di tante di queste città non si sa il sito preciso, dove sorgevano, e poichè sebbene colla scorta degli antichi scrittori, che di molte lo indicarono con particolarità di circostanze locali, indarno si tenterebbe oggi dopo il corso di tanti secoli, dopo tante irruzioni di popoli accompagnate da guerre e desolazioni, e dopo tante vicende fisiche, che cangiarono, per così dire, la forma al suolo, di scoprirne con lunghe perlustrazioni, ed indagini le più accurate la posizione, che dovremo noi quindi concludere? Ch' elleno non esistettero? Che Polibio, Appiano, Tito Livio, Vatinio, Strabone, Plinio, Tolomeo, Dion Cassio, S. Girolamo, Procopio, e gli autori degl' Itinerarii ci rammentino delle città nella Dalmazia, le quali non esistettero, che nel loro capo? Che Stridone, perchè distrutta da' Barbari quasi dalle fondamenta ne sparirono poi per opera di altri Barbari i pochi vestigii ancor superstiti, o non fu mai al mondo, o non esistette, dove la collocarono S. Girolamo e le Tavole Tolomai-

che? Se un cotal ragionare dovesse aver luogo, che dir si dovrebbe di tanti punti di Ebraiche, Greche, e Romane antichità universalmente ammessi, benchè meno chiari del nostro in questione? Abbiamo infatti dall' Istoria dell' emigrazioni, che i Goti, i quali distrussero Stridone, penetrarono realmente sino alle sorgenti del Tizio, e che a loro succedettero gli Unni, gli Avari, gli Slavi, i Croati, ed i Turchi, che atterrarono poi ogni monumento antico. Ad onta di tutto ciò, e dei cangiamenti accaduti nella lingua, la rassomiglianza degli antichi nomi coi moderni, e quello specialmente di *Gradina* ci fornirà delle altre prove (1). Credano pur dunque i sostenitori della causa

(1) *Nel luogo chiamato Bobovdol, che resta 6 miglia sotto Knin là dove il Kerka formando un' isola vi fa una piccola cascata, è un luogo seminato di canne, e di altre erbe palustri, essendo stato eseguito per ordine del governo veneto circa la metà dell' scorso secolo uno scavo, vi fu rinvenuto sette piedi sotterra un architrave, e cornice di marmo greco egregiamente adornato di basso rilievo, che rappresentavano festoni di fiori, testuggini, cocodrilli, ed altri animali anfibi: Fortis loc. cit. pag. 116. Nel 1819 il Governo Austriaco avendo fatto fare un altro scavo per dare uno scolo all' acque, che allagano, e rendono malsana quella bellissima campagna, si trovò alla profondità di tre braccia un idoletto di marmo, e un grande sperone di ferro, ora posseduto dal prelodato ab. Plancich. Pare, che si possa da ciò dedurre, e che le grandi acque, le quali cadono giù dal monte sovrapposto al luogo detto Gradina presso Stermizza,*

Istrianà ciò, che più loro aggrada: a noi sembra appunto colla scorta della ragione, e della critica di dover collocare Stridone alle sorgenti del Tizio, dove tanti motivi concorrono a fissarne la posizione. E se l' Arcidiacono Tommaso fra gli scrittori della Dalmazia la pose nella Giapidia Dalmatica sopra il Carnero, e se gli altri scrittori la collocarono nella Liburnia non lungi dal Tizio, o nella Dalmazia propriamente detta vicino al Tiluro, il non *essersi incontrati* circa la località, o sito preciso, impedì poi forse, che non *s' incontrassero* circa la sostanzialità delle ragioni e degli argomenti, coi quali provano, che Dalmata fu il S. Dottore?

Per quanto poi appare dalle loro opere non vi fu fra gli scrittori nazionali, od esteri chi trattasse questa causa *per spirito di partito, o per patrio calore*. Spalleggiati i primi dall' autorità dello stesso S. Girolamo, e da quella di scrittori contemporanei, e dalla Chiesa Romana non hanno mai dubitato, che

e Drinaz in tempo di alluvioni per mezzo del fiume Butim-schiza, e della piena del Kerka abbiano in parte trasportate, e seppelite sotterra a Bobovdol i ruderi di Stridone. e che a tempi de' Romani il Tizio, o Kerka avendo avuto in Bobovdol un letto sette o otto piedi più profondo; non v' era, come in oggi, intoppo al suo corso, e navigazione. Comunque sia, ci attesta ancora il Fortis loc. cit. che; si trova presso Knin un' osservabile quantità di antiche monete Romane, particolarmente dei tempi di Antonino.

il S. Dottore non fosse della loro nazione; si sono i secondi occupati di un tal argomento, perchè in confronto delle ragioni, che militavano per gli Ungheri, e gl' Istriani, trovarono più forti quelle, che facevano pei Dalmati. Quindi e gli uni, e gli altri non avendo avuto motivo di pescar nel torbido, non fecero, ch' esporre candidamente i loro pensamenti; e però tutto il mondo li assolverà dall' intempestiva, ed acerba accusa, che loro vien data.

Non basta finalmente, che gl' Istriani, e gli Ungheri abbiano saputo determinar meglio de' Dalmati la provincia, ed il luogo di nascita del Santo. Fa d' uopo, che i primi lo determinino meglio de' secondi, o viceversa. S. Girolamo non potè venir al mondo, che in un sol luogo. Ma, secondo il Lucio, la causa degli Ungari non è sostenibile, e quella de' gl' Istriani, al dir de' dottissimi Bollandisti, non può ugualmente esser difesa, perchè la storia non si accorda colla geografia: *nec historiae*, essi dicono, *nec Geographiae rationes conciliari possunt cum opinione illorum, qui S. Hieronymum in Istria natum asserunt.* È chiaro adunque, che gli scrittori Dalmati non furono mai, nè sono nella dolorosa necessità, per difendere la patria del S. Dottore, di dover palpare nelle tenebre, di camminare pel bujo, e perdere il lume della ragione, mentre ancorchè essi ignorassero il luogo preciso della patria del Santo nella provincia della Dalmazia, potrebbero tuttavia, secondo le leggi della buona critica, farlo loro nazionale.

CAPO IV.

Confronto degli antichi nomi di Stridone, e di Sidrona coi recenti di Strigovo, e di Sdrinaz; loro significato.

E' un opinione erronea (1), e lo vedremo in un altro scritto a parte, quella, che attribuisce alla venuta, ed allo stabilimento degli Slavi nelle provincie dell' Illirico, e della Dalmazia l' introduzione dell' odierna lingua Illirica. Il presente idioma Dalmato-Illirico è il Tracio-Sarmatico antico, che conservossi ognora intatto ad onta, che i Romani, gli Unni, ed i Turchi vi portassero seco il loro proprio al succedersi come conquistatori, e Signori di tali vaste contrade. I numerosi popoli, che sotto varie denominazioni abitavano tra il Ponto Eusino, e il Baltico, e tra il mar Gelato, ed il Dinubio, che per le loro vittorie sulle provincie dell' Impero alla fine si stabilirono per concessione de' Greci Imperatori sul suolo, e fra le popolazioni dell' Illirico sotto il nome di Slavi, erano colonie di antica lingua Tracio-Illirica, o Sarmatica;

(1) vedi le nostre dissertazioni premesse al Dizionario Illirico del P. Gioachino Stulli, e intitolate 1. *De prestantia et vetustate Linguae Illyricae.* 2. *Dell' analogia della lingua degli antichi popoli dell' Asia Minore con quelli della Tracia, e dell' Illirico.*

quindi vi trovarono essi nell' Illirico e nella Dalmazia l'istessa loro lingua, tranne le differenze proprie de' dialetti.

Nato S. Girolamo nella Dalmazia sapeva anch'esso il linguaggio de' suoi nazionali, e nell'asserire, che il luogo della sua patria era stato il confine della Dalmazia, e della Pannonia, nel nome di Stridone vi espresse mirabilmente tutta la forza, ossia la vera etimologia. *Srida* in tutti i dialetti Illirico-Slavi significa mezzo (*meditullium*) e *Sridan*, o *Sridni*, *Sridna*, *Sridno* cioè, ch'è nel mezzo, o posto fra due confini, com'era Stridone. Dalla voce *Sridna* i Romani con più dolce pronunzia fecero *Sridona*, e poichè era per loro cosa inusitata principiar le parole per *sr*, e familiarissimo poi per *str*, v' inserirono la lettera *t*, ed invece di *Sridona* dissero *Strido*, *Stridona*. La *Sidrona* di Tolomeo è anch'essa un nome pretto pretto Illirico, e derivante dalla medesima radice di Stridone. Usando pure gl' Illirici la metatesi, o trazione delle lettere, il vocabolo *Sidra*, o *Srida* è per loro l'istessa cosa; e n' abbiamo tuttora un documento nei nomi dei luoghi detti *Sidragn*, e *Sidraga* nella Liburnia, e di quello di *Sidra*, che in alcune carte si dà ad un ruscello, e ad un monte presso la fortezza di Knin, dove il fiume Butimschiza si congiunge colla Kerka, e dove esisteva *Sidrona*. Ed ecco come Stridone, e *Sidrona* si riconoscono anche rispetto al loro nome per una sola, e medesima città, e come per mezzo del loro significato etimologico noi ne ravvisiamo la verità della posizione indicataci da

S. Girolamo in quelle parole *Dalmaticæ quondam, Pannonicæque confinium fuit.*

Del rimanente la Sidrona di Tolomeo per una nuova metatesi meno grata all' orecchio divenne poi in bocca di Greci scrittori *Strdona*, o *Sardona*. Non è da dubitarsi, che Procopio non alluda nel seguente passo alla città di Stridone, o Sidrona; *Ugigitilais vero solus*, egli dice, *in Liburniam Gothos ductabat, qui ubi cum Romanis apud Sardonom acie confixisset, victi bello ad Burnum urbem se receperunt*; perciocchè tuttociò, che quì egli dice, quadra per eccellenza non solo per ragione del nome, ma ben anche della posizione, e di altre circostanze con Sidrona. Infatti ancor Sidrona, secondo Tolomeo, era nella Liburnia presso le sorgenti del Tizio, e non lontana da Burno. Era poi ben naturale, che avendo dovuto Ugigitilao co' suoi Goti venir alle mani coll' esercito Romano, si accampasse presso Sardona, o Sidrona: perciocchè sebbene fosse già stata prima distrutta da' Goti, motivo, per cui forse Procopio la nomina senza l'aggiunta di *oppidum*, o *urbs*, cioè di città, poteva ancora con tutto ciò per mezzo delle rovine, che n' erano rimaste, e per la sua forte posizione naturale servir loro di riparo, e di difesa. Finalmente la ritirata de' Goti da Sardona a Burno dee riguardarsi comè una conferma senza replica della posizione, o sito di Sidrona, o Stridone.

Sconfitti i Goti dall' esercito Romano, che stanziava nei contorni di Promona (ora Promina presso Dernis) città della Dalmazia resa fortissima dall' istes-

so Augusto con lunghe e grosse muraglie non avevano da Sardona luogo più vicino per mettersi in sicuro, di Burno lontano circa 15 miglia da Sardona, o Stridone. V' ha degli eruditi, che nelle parole del passo di Procopio *qui ubi cum Romanis apud Sardonam acie conflisisset*, leggono *apud Scardonam*, e prendono Sardona, o Sidrona per la rinomatissima città di Scardona posta da Tolomeo sulla sponda dell' Estuario, o lago Scardonitano, il *Prokljan* formato dalla foce del Tizio, e dal mare, che per un largo canale della lunghezza di 12. miglia s' insinua dentro. Ma i Goti non discesero dall' interno della Liburnia sino a Scardona, o in altri punti vicino al mare, nè a loro è dovuto l' eccidio di alcuna città marittima. Quindi deesi leggere nel testo di Procopio *Sardonam*, e non *Scardonam*, come pur vorrebbe il Furlati *Illyr. sacr. tom. 1, pag. 155*. Del resto l' antica Burno porta in oggi il nome di *Trajangrad*, la città di Trajano, e vi esistono tuttora in vicinanza nel luogo detto *Suplja Zarkva* gli avanzi di un bell' arco dedicato a questo Imperatore.

Dee poi certamente recar meraviglia l' osservare come ad onta di tante vicende accadute nel corso di 14 secoli nei luoghi, e nella lingua Illirica gli antichi nomi di Stridone, e Sidrona, di Sirdona, o Sardona riconoscansi non ostante anche oggidì nei recenti di *Strigovo*, di *Sdrenovaz*, *Drinovaz*, e *Drinaz*. Strigovo senza dubbio è l' istessa cosa, che Stridovo, derivando da una medesima radicale, cioè da *Srida*, o *Sridno*. Per dolcezza di pronunzia in alcuni

dialetti il *d* cangiasi in *g*, dicendosi v. g. *naredjeno* e *naregeno* - ordinato - *usadjeno* e *usageno* piantato. Alcuni addgettivi poi hanno più finali, o uscite. Laonde *Sridno*, e *Sridovo*, e con pronunzia Romana *Stridovo*, e *Strigovo* sono l'istessa cosa. Nell'istesso modo *Drinovaz*, o *Drenovaz*, *Drinaz* o *Dinar* contratto derivano dall'istessa voce *Srida*, o *Sidra*, *Sridan*, o *Sidran*; e per restarne convinti, basta riflettere, che gl' Illirici ora mettono, ed or tolgono la *s* iniziale in alcune voci, come p. e. *pametan*, e *spametan* l' intelligente, *miriti*, e *smiriti* pacificare ecc., e che se la metatesi col far passare le lettere, e sillabe da un luogo nell' altro delle parole ne cangia il suono, non ne cancella però l' origine, e non ne muta il significato. Dopo ciò è facile il comprendere come da *Sridnovaz*, ed omissa la *s*, *Drenovaz*, *Drinaz*, e *Dinar*, *Dinara*, l' odierno nome del monte *Bebio*, siasi formato dall' Illirica voce *Sridnar*, *Sridnara*. Del resto oltre l' odierno villaggio *Drenovaz* (*Sdrenaz*, *Stridnovaz*) lontano poco più di cinque miglia da *Stermiza*, ove se ne prenda la distanza in linea retta, che io crederei essere il monte *Strigovna* del *Marulo*, oltre *Drinaz*; o *Drinina*, *Draga* (1) fra

(1) La voce *Draga* nel dialetto Dalmatico significa *valle*, e l' attesta anche *Stalli* nel suo Dizionario. Quindi *Drinina*, o *Stridnina* (*Sridnina*) *Draga* vorrà dire la valle, o il piano di *Stridone*, o *Sidrona*.

Drenovaz e Stermiza sul fiumicello Butimschiza, ed oltre il monte Dinara, che hanno perpetuato, e perpetueranno il nome, ed il sito di Stridone, o Sidrona, v' ha un altro luogo, che merita le nostre considerazioni, ed è quello, ch' è chiamato *Gradina* sul dorso di una collina del villaggio di Stermizza contigua al monte in oggi detto *Orloviza*, o *Orlova Gora*. Raccontano tradizionalmente i vecchiarci di quei paesi, che in *Gradina* esisteva ne' tempi antichi una città. La tradizione sembra confermata dal fatto. Scopronsi quivi, e si disotterrano dopo tanti secoli tuttavia avanzi di Romane fabbriche, corniole, e medaglie antiche. Come l' Illirica voce *Kuchistina* denota vestigii, o le rovine di una casa diroccata, così quella di *Gradina* i ruderi d' una città atterrata. Finalmente sopra un colle presso Stermiza, e *Gradina* nello scorso secolo, cioè dopo, che il contado di Knin venne in poterè dei Veneti, fu dalla famiglia Nachich eretta una Chiesa in ónor di S. Girolamo, la quale ci ricorda la mentovataci dal Marulo distrutta all' arrivo de' Turchi.

Siccome poi un istesso oggetto, ch' esista in più luoghi, nella lingua degl' Illirici, come già nella lingua santa, dà motivo di denominarlo col medesimo vocabolo, che d' ordinario n' esprime la natura, o proprietà essenziale, così non è stupore, che oltre lo Strigovo del Marulo alle sorgenti del Kerka, un altro se ne ritrovi sopra Duare rammentatoci dal Canonico Paulovich - Lucich, e dal Sacerdote Ciccarelli, che vi sia un monte col nome di *Strigovna*,

dei luoghi detti *Sidragh*, e *Sidraga* nella Liburnia, e nella Giapidia; che fra i Pannoni, o Ungari ci si additi *Srinovar*, e *Stridovo* nell' isola Chacotornia fra la Mura, e la Drava, e che S. Girolamo sia stato fatto oriundo di tutti questi luoghi, come già Omero di sette città. Giova bensì riflettere, per essere intieramente persuaso del valore dell' espressione di S. Girolamo *Oppido Stridonis, quod Dalmaticæ quondam Pannoniæque confinium fuit*, che tutti gli addotti vocaboli portano seco l' idea di confine, come oltre i nomi di Sidrona, e di Stridone de' Dalmati, ce lo mostra anche lo *Srinovar*, *Sdrinovar*, *Stridovo* ecc. degli Ungheri Illirico - Slavi da loro chiamato illiricamente anche *medju - moije*, esistente cioè fra, o in mezzo all' acqua, o sia fra la Mura, e la Drava, e in lingua Ungara *Murakos*, perchè posto fra i suddetti due fiumi. Andrebbe all' opposto lontano dal vero chi si desse a credere, che il nome di *Sdregna*, o *Sdrigna* dovesse anch' esso dedursi dall' addotta voce *Srida*, e *Sridna*, come lo *Strigovo* de' Dalmati, e lo *Srinovar* degli Ungheri; perciocchè non giace fra due confini, come *Stridone*. Fu quindi così chiamata dall' illirica voce *Skriti*, o *Sdirati*, che significa propriamente *lacerare*, *spogliare*, *escoriare*, e, in senso traslato, un luogo *alpestre*, e *inequale* pei rotti e pontuti sassi, di cui è ricoperto. Tale infatti è la villa di *Sdregna* nell' Istria.

Lo Storico di Trieste Fra Ireneo della Croce, che ci porgerà gran materia di ragionare in questa disputa, nega *Lib. 6. Cap. 4.* che lo *Strigovó Dal-*

matico esistesse dove dagli antichi geografi si pone Stridone, e Sidrona. Sidrona, egli dice, riposta da Tolomeo nella Liburnia, non può, nè deve adattarsi con Stridone assegnata dal Santo nei confini della Dalmazia, e dell' Ungheria per essere vicina ad Obbrovazzo, e sei leghe incirca da Zaravecchia, come osserva il mentovato Filippo Ferrario favorito dall' autorità del Negro da esso creduto Balas, e non Strigona. Noi abbiamo già veduto, che Stridone, e Sidrona sono una sola, ed istessa città, e che Tolomeo colloca questa presso le sorgenti del Tizio, o Kerka, da cui Obbrovazzo è lontano in linea retta più di venticinque miglia verso occidente. Filippo Ferrario distingue bensì nel suo dizionario geografico Sidrona da Stridone; ma non dice, e non prova, che s'inganni chi sostiene il contrario. Dall' altra parte l' autorità del Ferrario non è senz' appello, conciosiacchè il Baudrend, che ne accrebbe il lessico, lo va passo passo giustamente correggendo. Mario Negro poi accurato geografo colloca *Geogr. Comment. 6.* Sidrona nella Dalmazia, e quantunque non la chiami Strigovo, la crede però l' istessa cosa, che Stridone, della quale, come già Tolomeo, non fa menzione in alcun luogo. Del resto Ireneo non si accorse, o finse di non accorgersi, che Mario Negro, il quale aveva visitato l' Istria, nel descriverla non fa motto di Sdregna. Ma e perchè mai la omise? Perchè non la trovò menzionata appo alcuno scrittore antico di autorità, e perchè per quelle ragioni, che diremo in appresso, e che i più avveduti possono già di leggeri

immaginarsi, gli parve non aver quivi potuto avere S. Girolamo i suoi natali. Finalmente il Lucio, ch' era pienamente a giorno di questa controversia, pose Strigovo nella sua carta della Dalmazia nell' antico sito della Sidrona Tolemaica, ossia della Stridone Geroliminiana.

CAPO V.

Idea dell' Illirico; confini della Dalmazia prima e dopo Augusto.

L' Illirico primigenio, o propriamente detto, che negli antichi tempi dal fiume Drilone, o Bojana arrivava sino alla Narona, o Narenta, fu poi esteso verso occidente al Nesto, o Tiluro, l' odierna Cetina, e dipoi sino al Tizio, o Kerka. Scilace Carianeno il più antico di tutti i geografi, de' quali rimangono gli scritti, e che fioriva 400 anni prima di Cristo, fu il primo ad accennare quest' ingrandimento dell' Illirico. *Post Liburnos*, egli dice, *est Gens Illyricorum*. Ebbero effettivamente i Liburni ad oriente prima il Nesto, e quindi il Tizio per confine. Un'altra aggiunta di gran lunga più considerabile sotto il re Agrone ebbe poi l' Illirico. Questo principe padrone pure di una parte dell' Epiro al di là de' monti Acrocerauni al suo regno, che già si estendeva sino al Nesto, aggiunse non solo i Liburni, e i Giapidi, ma anche gl' Istriani, e i Carni. Ma asceso al regno

Genzio ultimo re degl' Illirici, se gli ribellò una gran parte de' suoi sudditi 180. anni incirca avanti l'era volgare. Polibio *In Fragment. N. 124.* dà agli Illirici, che si sottrassero allora alla di lui obbedienza, il nome propriamente di **Dalmati**. *Hic populus*, egli dice *quandiu vixit Pleuratus, ei paruit; post obitum vero illius, cum in regno Gentius successisset, ab illo defecerunt Dalmatæ.* Allora fu, che per la prima volta sentissi il nome di Dalmazia, mentre quegli Illirici, che risiedevano fra la Narona, ed il Nesto, e che dal mare a mezzodì arrivavano a Settentrione sin sopra il monte Adrio, o Ardio, essendosi posti in libertà dichiararono per loro capitale la città di *Delminio* o *Dalminio* (l' odierno Dumno) e da essa presero il nome prima di *Dalmitani*, e poi di *Dalmati*. Tutti gli altri Illirici occidentali dal Nesto all'Arsa si posero egualmente in libertà in quel torno. Gl' Istriani, che al dir di Appiano, erano pur gente Illirica, toltisi già qualche anno prima dalla soggezione dei re Illirici vivevano sotto Capi, o Regoli loro particolari. Tito Livio infatti ci ricorda un tal Epulone, che comandava agl' Istriani. Ma poco tempo dopo cadde l' Istria in un colla Carnia in poter de' Romani. Intanto non andò guari, che i Dalmati dal Nesto si estesero fino al Tizio, e che tutto il tratto di paese dalla Narona al Tizio prese il nome di Dalmazia. Confinati i Liburni al di là del Tizio, ed arrivando tuttavia sino all'Arsa conservarono al lor paese l' antico nome di Liburnia emulando nel valore e nella potenza i vicini Dalmati. Ma gli uni, e gli altri furono al fine dopo

lunghe ed ostinate guerre costretti a cedere alla forza delle armi Romane.

Premesse queste brevi nozioni sull'antico regno Illirico, che dall' Epiro giungeva sino all' estremità dell' Istria, e che sebbene diviso in più provincie, abbracciava con tutto ciò gente e popolazioni di un' istessa lingua, e costumi, ci si rende ora più facile l' esporre i confini della Dalmazia. Due sono l' epoche, in cui a nostro credere, dee essere ella considerata rispetto ai suoi confini, la prima dal detronizzamento di Genzio sino ad Augusto, e la seconda da Augusto sin dopo la morte di S. Girolamo. E per quanto si aspetta alla prima si è già detto, che quegl' Illirici, che abitavano fra la Naron, ed il Nesto, e che erano i famosi Ardici, o Vardici, sottò il re Genzio si misero in libertà col nuovo nome di Dalmati. Il tratto adunque di paese, che racchiuso fra i suddetti due fiumi dal mare si andava estendendo a Settentrione sù pei monti Ardii, è ciò, che primamente si chiamò Dalmazia. Ma non contenti quei Dalmati del proprio territorio a capo di pochi anni lo protrassero sino al Tizio trionfando dei vicini Liburni. A venti città, che già possedevano, ne aggiunsero più di sessanta altre. Dobbiamo una così interessante notizia a Vatinio, il quale *Apud Cicer. lib. 5. epist. 10.* scrisse a Cicerone. *Cesar, egli dice, adhuc mihi injuriam facit; de meis supplicationibus, et rebus gestis Dalmaticis adhuc non refert; quasi vero non justissimi triumphi in Dalmatia res gesserim. Nam si hoc expectandum sim, dum totum bellum conficiam, viginti oppida sunt Dalmaticae*

antiquae; quae ipsi sibi asciverunt, amplius sexaginta.

La Dalmazia, che qui descrive Vatinio, confinava adunque a levante colla Narona, col Tizio ad Occidente, coi monti Bebie, o Ardiei a tramontana, e col mare Adriatico a mezzo giorno. Che i monti Bebie, e Ardii, i quali incominciando dal Tedanio, o Zermagna, cioè dall'odierno *Velebich* a ponente, e formando come una serie, o catena di montagne, spesso intersecate da feconde ed amene pianure si vanno da tramontana avanzando a mezzo giorno sopra il Tizio, ed il Tiluro, e terminando quale più da lungi, e quale più d'appresso alle sorgenti della Narona fossero il confine prima di Augusto fra la primitiva, o antica Dalmazia, e la Pannonia, così chiaramente ce lo attesta Strabone *Lib. 7. Pertingit etiam Pannonia, egli dice, usque ad Dalmatiam, et Ardicos versus meridiem Hæ sunt Pannonum montane planities versus meridiem ad Dalmatiam usque, et Ardicos pertinentes.* Questa dunque è propriamente quella Dalmazia, e quella Pannonia, nel confine delle quali S. Girolamo diceva di essere nato. Questa quella Dalmazia, la cui città di Stridone, o Sidrona situata nella Dalmazia era presso le sorgenti del Tizio limitrofa alla Pannonia. Questa finalmente quella Dalmazia, che dopo due secoli di una valorosa, e nobile resistenza agli eserciti della Repubblica Romana fu alfine ridotta anch'essa in provincia con una nuova circoscrizione di confini. E questa è la seconda epoca, in cui dicevamo doversi riguardare la Dalmazia rispetto ai suoi limiti geografici.

Desideroso Augusto di reintegrare in qualche modo la guerriera nazione degl' Illirici pensò di poter ciò conseguire col fare, che quel lunghissimo tratto di paese, ch'era prima così rinomato sotto il nome d' Illirico, assumesse quello di Dalmazia. Pertanto egli 25 anni prima dell' Era volgare estese a ponente la Dalmazia dal Tizio sino alla città di Pola nell' Istria, a levante dalla Narona sino al Drilone, fiume, che un tempo separava l' Illirico dalla Macedonia, ed ora col nome di Bojana la Dalmazia dalla nuova Epiro, o Albania, e a tramontana dai Bebi, e Ardiei sino al fiume Sava. Strabone *loc. cit.* così ne conferma l' estensione dal Tizio a Pola. *Docuimus*, egli dice, *in Italiae descriptione primos in Illyrici ora maritimâ esse Istros conterminos Italiae, et Carnos, Principesque nostros (Augustum, et Tiberium) hodie Italiae fines ad Polam usque Istricæ urbem protulisse.* Poco dopo ne fu stabilito per confine il fiume Arsa per attestazione di Plinio *Lib. 3. cap. 9. Nunc finis Italiae fluvius Arsia.* La Giapidia adunque, che dall' Istria arrivava sino al Tedanio, e la Liburnia, che da questo fiume toccava il Tizio, presero anch' esse il nome di Dalmazia, e per modo, che in appresso furono tenute dai geografi come vere parti della medesima; il che così ci conferma Vegezio parlando della Liburnia. *Liburnia namque, Dalmatiae pars Jadertinae subjacens civitati.* Il cangiamento poi del confine della Dalmazia a settentrione dai Bebi, e Ardiei sino alla Sava prescritto da Augusto, ci è pure apertamente indicato dal gran Strabone, che, dopo aver distinto i confini dell' antica, o primitiva Dalmazia colla Pannonia in

tal guisa: *Pertingit Pannonia etiam usque ad Dalmatiam, et Ardicos versus meridiem si profisciscatur. . . . Quae super hanc (idest oram Illyricam) sita est regio, montosa est, frigida, ac nivalis, maxime quae ad Septentrionem vergit, ita ut vites raras sint in editis, et planis locis. Hæ sunt Pannonum montane planities versus meridiem ad Dalmatiam usque, et Ardicos pertinentes, versus Septentrionem ad Istrum desinentes*, fa tagliare in due parti la Dalmazia dal monte Ardio; e dicendo, che una parte guarda il mare, e l'opposta regione aquilonare l'altra, segna precisamente i nuovi confini della Dalmazia estesi, giusta la nuova circoscrizione di Augusto al di là del più volte citato Bebio, e Ardio, e li prolunga sino al fiume Sava. *Porro mons, segue a dire, cui nomen Ardicum, Dalmatiam mediam secat, ut altera ejus pars ad mare spectet, altera in diversum.* Al quale passo avendo fatto attenzione il Lucio *Lib. 1. c. 3.* ne confermò l'autorità, mostrando, che anche Tolomeo non ammise, che sino alla Sava i nuovi confini assegnati da Augusto alla Dalmazia. *Ex tabulis enim Ptolomæi, egli dice, clare perspicitur Pannonæ a Dalmatis recessisse ad Savum, Dalmatiamque ad Savum usque dilatam fuisse, quod ultimo bello tempore Augusti evenisse conjectari potest.* Finalmente ciò pure confermato ci viene dalla recente testimonianza dell'erudito Farlati *Illyr. Sacr. tom. 1. pag. 107.*, il quale in tal guisa si mostra pienamente del parere degli antichi col far osservare di più, che la Pannonia meridionale, cioè l'odierna Bossina, ed una parte della Croazia rimasero incluse nella Dalma-

zia. *Pannonia*, egli dice, *jubente Augusto, fines suos a meridie circa Savum contraxit; et hæc Pannonia Australis, que post adventum Slavorum partim Chro- baticæ, partim Bosniæ nomen adscivit, in jus nomen- que migravit.* Stabilito in tal modo a ponente, ed a tramontana il confine della Dalmazia (sull' orientale, e meridionale non occorre parlare, non entrando nella presente contesa) conviene ora vedere qual significato dar si debba all'avverbio *quondam*, che s'incontra nel testo di S. Girolamo, cioè *natus oppido Stridonis, quod a Gothis eversum Dalnatiæ quondam Pannoniæ- que confinium fuit.*

CAPO VI.

S. Girolamo coll' avverbio quondam alluse ai confini della Dalmazia, e della Pannonia prima di Augusto.

È opinione di molti dotti, che S. Girolamo coll' avverbio *quondam* alludesse propriamente a quel confine, che prima de' tempi di Augusto divideva la Dalmazia dalla Pannonia. Melchiorre Incoffero *In Chron. ad Annal. Hungar.* fu il primo a persuadercene seguito poi da Lucio. *In Not. ad dissert. M. Maruli*, e da Fra Ireneo della Croce. L'ultimo contro l'autorità di tutti gli antichi andò tant'oltre, che non dubitò di sostenere, che il Santo volle quivi indicare che la Dalmazia de' suoi tempi era stata estesa non solo al di là dell'Arsa, e dell'Istria presso Trieste, ma ancora

più oltre nella Carnia sino a Codroipo; il quale paradossoso sarà opportunamente confutato. Altri al contrario si avvisarono, che il S. Dottore non avesse altrimenti in mira gli antichi confini della Dalmazia, e della Pannonia, ma unicamente quella Stridone, di cui egli parla. Fra tali dispareri siaci permesso di far riflettere non dover apparire strano, che, avendo voluto il S. Dottore oltre il nome della sua patria tramandarne ai posteri anche il sito, dove era esistita, abbia egli ciò fatto in una dotta, ed elegante maniera, col dire cioè, ch'ella era stata un tempo il confine di due nobilissime provincie. Certamente un tal modo di esprimersi del Santo è tutto di gusto romano. Ce ne fa fede fra gli altri Plinio *Lib. 3 cap. 5.* mentre disse di Ardea: *Ardea dein quondam Aphrodisium Colonia Artum flumen.* = Virgilio *Aeneid. lib. 4.* parlando di Didone:

*Nec te, noster amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido.*

E nuovamente S. Girolamo stesso *Epist. 24.* scrivendò a Marcella sulla morte di Leta: *Humilitatis fuit tantæ, tanque subjectæ, ut quondam Domina plurimarum ancilla omnium putaretur;* e nell' epistola a Paola *cap. 14.* *Quid hac virtute mirabilius fœminam nobilissimæ familiæ magnis quondam opibus tanta fide omnia esse dilargitam?* Dai quali esempj siccome consta, che questo avverbio si applica ugualmente alle

persone, che alle cose, e che denota sempre qualche reale cambiamento; così vi si apprende ancora, che può nel caso nostro senza alterazione di significato adattarsi ed esprimere quei confini, che Stridone anticamente segnava fra la Dalmazia e la Pannonia.

È noto, che la Dalmazia, quale fu circoscritta con nuovi confini da Augusto, tale sempre si mantenne non solo sino alla morte del Santo, ma ancora cento e più anni dopo. Ora se l'avverbio *quondam* si riferisce sempre a due tempi, o sia se denota un cambiamento nel soggetto, di cui si tratta, e se nelle due provincie non avvenne alcuna mutazione geografica, come potè il Santo Dottore introdurre il *quondam* nell'addotto passo, che la denotasse? E in vero se vogliasi applicarlo non al confine antico delle due provincie, ma alla città di Stridone, e se s'interpreti, o spieghi: *Stridone fu confine finchè sussistette, e non fu distrutta da' Goti*, chi non vede, che si verrebbe con ciò a dare al *quondam* un senso, che non può avere, non significando esso *per tanto tempo, sino a tanto, che* ecc. come il *quandiu, il dum, e donet*, ma *già una volta, un tempo* in senso finito e assoluto? Come? Stridone un tempo, vale a dire finchè sussisteva, fu confine della Dalmazia, e della Pannonia; e non essendo successo alcun cambiamento di limiti, essa non esisteva più al confine, o se vi esisteva, non continuava tuttavia anche dopo la sua caduta a marcarlo colle sue rovine? Perciocchè se era venuta a manear Stridone coll'essere stata distrutta, non era però venuto meno il confine mede-

simo, sul quale era esistita, cioè le due provincie, a cui era stata limite.

Ma la città di Stridone; come ce ne avverte il Santo, era senza dubbio situata nel confine delle due provincie. Se dunque quel *quondam* non ne segna gli antichi confini, in qual luogo di quelle due provincie era posta Stridone nella nuova circoscrizione dei confini stabiliti da Augusto? Presso la Sava, si dirà; poichè sin là, giusta i confini Augustani, giungeva la Dalmazia. Ma chi mai intese da alcun antico, o moderno geografo, che presso il fiume Sava sia esistita Stridone, o Sidrona? Pretesero loro Stridone gli Ungheri; ma la posero, e la pongono essi sulla Drava, 60. miglia più addentro; la vollero, e la vogliono loro gl'Istriani; ma eglino la ritrovano nella loro Sdregna in distanza forse di 200. miglia dalla Sava; la fecero, e la fanno loro i Dalmati, ma colla scorta di Tolomeo la mostrano 70. miglia discosta dalla Sava verso il mare a piè de' Bebi presso le sorgenti del Tizio. Ma che occorre andar oltre, se il signor Arciprete Capor. *Opusc. 1. pag. 25. Opusc. II. pag. 37.*, ha già esposto quanto ancora da noi si potrebbe aggiungere rispetto al senso da darsi al *quondam* nella presente questione? Rimettendo i nostri lettori ai suoi opuscoli, noi conchiudiamo che in vista di tante incoerenze, le quali tosto spariscono, se si approprii il *quondam* a *confinium fuit*, e non. all'*oppidum quondam eversum*, ognuno converrà, che l'eloquentissimo S. Padre con quell'avverbio usato non per pura eleganza, o per pleonasma, come recentemente si asserì da taluno, nè in modo condiziona-

te, e restrittivo, ma determinato, ed assoluto aveva in mira di annunziare alla posterità, che Stridone sua patria già esisteva nell'epoca la più brillante della sua nazione, e che prima, che la Dalmazia, e la Pannonia fossero vinte, e ridotte in romane provincie, ella ne segnava il confine.

E qui non dobbiamo omettere, giacchè quadra così bene al proposito, di riportare ciò, che scrisse il sacerd. Ciccarelli *dissert. sopra la patr. di S. Girolamo* intorno a questo medesimo punto. *Ecco fino all'anno 396, egli dice, la Dalmazia era sempre la medesima entro i confini Augustani, e noi sappiamo che tanti anni prima Stridone patria del Santo era stata distrutta, come egli nel librò De Viris Illustribus scritto nel 392. si spiega.... Ora domando io quell'avverbio quondam, cioè una volta, ossia anticamente, a che tempi debba riferirsi? Ai primi antichi certamente, e non mai a quei, dacchè Augusto circoscrisse i confini della Dalmazia, la quale come chiaramente abbiamo osservato, non soffrì alterazione sino al tempo, in cui il Santo aveva ciò scritto. Ancorchè Stridone disfatta dai Goti fosse stata il confine di allora, non erano, nè potevan essere disfatti da essi i fondi di esso. Quindi sarebbero rimasti i medesimi confini della Dalmazia, e della Pannonia, nè accresciuti, nè diminuiti, ed il Santo avrebbe scritto, quod a Gothis eversum Dalmaticæ, et Pannonicæ est confinium, o almeno avrebbe omissa l'avverbio quondam, che denota un' epoca remota, poichè era troppo vicino il tempo, e fresca la memoria dell'eccidio di Stridone. Ma S. Girolamo col dire, che Stridone sua patria era una volta, quondam,*

il confine della Dalmazia, e della Pannonia ha inteso dire, ch'era stato il confine dell'antica Dalmazia, che dalla Narenta arrivava sino al Tizio, o Kerka, e in Settentrione fra i monti Ardi fino alla Pannonia meridionale, ch'è l'odierna Bosnia. Non ha egli inteso parlare dei tempi dopo la circoscrizione fatta da Augusto, non avendo la Dalmazia fino allora ricevuta nei confini alcun'alterazione, se non, come si è accennato, dalla Bojana sino al Drilone.

Nè pare poi certamente infondata l'osservazione dell'istesso Ciccarelli, dove dice, che il *quondam* denotando d'ordinario un'epoca remota troppo fresca sarebbe stata la rimembranza della caduta di Stridone per applicarlo ad essa. Si può supporre con molta verisomiglianza, che non fossero scorsi, che sedeci anni incirca dall'epoca di quel doloroso avvenimento al tempo, in cui S. Girolamo aveva scritto l'allegato passo. Confessa il Santo, che lo aveva scritto nell'anno XIV dell'Impero di Teodosio il Seniore, cioè nell'anno Dionisiano 392, che, giusta la Cronaca Alessandrina, fu l'anno antipenultimo del regno, e della vita di Teodosio. Dal regno di Costanzo, sotto il quale nacque S. Girolamo, sino all'anno XIV di Teodosio ebbero luogo per la Pannonia, e per le altre provincie Cisistrane de' Romani alcune escursioni de' Barbari, ma rapide, e leggiere furono le depredazioni, ed i saccheggiamenti, siccome si ha dagli Storici contemporanei. Più lunga e più fatale, conciosiacchè devastò miseramente quasi tutte le regioni Cisdanubiane, fu quella escursione,

che susseguì nel 376. la morte dell'Imperatore Valente. Ammiano Marcellino contemporaneo di S. Girolamo *Lib. 31.* racconta, che allora i Goti uniti cogli Unni, e cogli Alani assaltarono Costantinopoli; ma che rispinti ed esacerbati pei danni sofferti si sparsero rabbiosamente per le provincie dell'Ilirico: *digressi sunt, egli dice, effusione per Arctias provincias, quas peragravere licenter, ad usque radices alpium Juliarum.* Intende qui Marcellino per provincie Settentrionali le provincie Iliriche, come consta dalle seguenti sue parole *Lib. 19: Anatolio tum regente,* egli dice, *per Illyrium Præfecturam . . . Arctoæ provincie bonis omnibus floruerunt.* Del resto questa è quella strage apportata dai Barbari all' Ilirico, la quale il nostro Santo cotanto deplora in *Osea Cap. 4.*, e nella quale per la fiera, e crudeltà da quelle orde esercitata dalla Propontide sino alle Alpi Giulie in un cogli animali venne meno quasi ancora l'istessa razza umana. L'istesso ripete il Santo in *Soffonia Cap. 1.* Quanto grande sia allora stato il furor delle armi, la sfrenatezza de' Barbari, e la rovina delle provincie lo apprendiamo parimenti dal Paganirico di Pacato, nel quale si legge, che la Repubblica colle lagrime agli occhi scongiurava Teodosio a voler in luogo di Valente succedere nell'Impero. *Quidquid atterit Gothus, vi si legge, quidquid rapit Hunnus, quidquid aufert Alanus, olim desiderabit Arcadius. Perdidi infortunatas Pannonias; lugeo funus Illyrici.* Fecero pur menzione di questa orribile deso-

lazione dell' Illirico Orosio, Sozomeno, Socrate, Teodoro, S. Prospero, Niceforo, ed Ausonio.

CAPO VII.

Dell'epoca della caduta di Stridone, e della prima calata de' Goti in Italia.

S. Girolamo, che fece la più commovente pittura dei mali gravissimi arrecati dai Goti alle provincie del grande Illirico, e che si dolse amaramente della rovina della sua patria, non indicò l'anno preciso di sì tristo avvenimento. Variano quindi gli eruditi nello stabilirne l'epoca. Il Farlati la pose nel 395; ma malamente; poichè ci attesta il Santo stesso *In Sophon.*, che del 392. più non esisteva. In questo medesimo anno la volle lo Stiltingo distrutta. Il Coleti però se gli oppose, e porta per ragione, che quei Barbari, i quali dall' anno 378. sino al 381. misero sossopra l' Illirico dalla Pannonia sino a Constantinopoli, non fecero poi più alcuna mossa, ed escursione sino al 395. Quindi egli fissa l' eccidio di Stridone fra il 377, e 380. per motivi, che sarebbe inutile di esporre. Imperciocchè parla il Coleti della caduta non della Stridone Dalmatica alle sorgenti del Tizio, ma del suo Srinovar. E qui piacemi di addurre il sentimento del nostro Chiarissimo Amico il Sig. Capitano Auditore Savernigg esposto nelle

sue note inedite alla dissertazione del Coleti. Sostentore il Savernigg della causa Dalmatica dice, *eversio Stridonis oppidi a Gothis facta post annum 392. statui nequit; siquidem Hieronymus ipse in catalogo Script. Eccles: affirmat, se usque ad presentem annum Theodosii Principis XIV. qui est 392, librum explanationum in Sophoniam scripsisse, quo Stridon ejus natale solum a Gothis jam eversa fuit. Hieronymus anno 382 usque ad annum 385 Romæ fuit. Si anno 378. usque ad 382. Stridon eversa fuisset, dirutas villulas invisisset, vel antequam anno 382. Romanam accederet, vel priusquam anno 385. Roma abiret. Ergo Stridon inter annos 395, et 392. a Gothis eversa fuit.* E così dovette infatti accadere; perciocchè dalla Pannonia superiore, e dalla Giapidia, dove a piè delle Alpi Giulie già si erano anni prima fermati, e quasi stabiliti quei Barbari, fu loro facile per la strada, che presso il Tedanio, o Zermagna attraverso le gole de' Bebi, ossia fra Obbrovazzo, e Knin portava nella Liburnia, penetrare sino alle sorgenti del Tizio, e distruggervi non solo Stridone, o Sidrona, ma le altre città ancora della Dalmazia dal Tizio sino alla Narona.

Ma se la rovina di Stridone non può essere portata al di là dell'anno 392, l'irruzione de' Goti nell'Istria, o Italia non può assolutamente determinarsi prima del 400; ciò che proverà veramente ad evidenza, che nell'Istria non esisteva la Stridone Gerolimiana. È cosa certa, al dir dell'istesso S. Girolamo *In Chron.*, che i Goti diedero principio al saccheg-

gio delle provincie romane dalla Tracia, e dalla Messia. Sconfitto nel 378. l'Imperator Valente, i Barbari vittoriosi *digressi sunt per Arctias provincias, quas peragravere licenter ad usque radices Alpium Juliarum*; al dir di Ammiano Marcellino *Lib. 31 cap. 16*, il quale talmente in ciò si accorda con S. Girolamo, che l'uno sembra aver copiato dall'altro. L'epoche le più terribili però de' progressi delle loro devastazioni cadono negli anni 378, 386, 395, 400, 401, 402. Dal seguente passo del Santo *In Comment. Sophon. ad an. 392. Iram quippe Domini etiam bruta sentiunt animalia, et vastatis urbibus, hominibusque interfectis, et raritatem quoque bestiarum feri, et volatilium, pisciumque, testis Illyricum est, testis Thracia, testis, in quo natus sum, solum, ubi præter cælum, et terram, et crescentes vepres, et condensa sylvarum cuncta perierunt*; e da questo altro *ex epist. ad Heliodorum an. 396 scripta: Viginti, et eo amplius anni sunt, quod inter Constantinopolim, et Alpes Julias quotidie Romanus sanguis effunditur. Thraciam Macedoniam, Dardaniam, Daciam, Thessalonicam, (Thessaliam) Achajam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque Pannonias Gothus, Sarmata, Quadus, Alanus, Hunni, Marcomanni vastant, trahunt, rapiunt*, si deduce quali provincie fossero state saccheggiate sino al detto anno 396, in cui il Santo scriveva. Ora in questi due testi non si fa menzione alcuna dell'Istria, e dell'Italia, e con ragione; perciocchè i Goti non erano per anco entrati nell'Italia, di cui già da Augusto, o sia da quattro secoli l'Istria faceva parte. Ma se

ella fosse stata realmente devastata, come si pretende, in quella desolazione dell' Illirico, e della Tracia descrittaci da S. Girolamo, senza dubbio non l'avrebbe esso passata sotto silenzio; anzi per non confondere una provincia dell' Italia con quelle dell' Illirico, e della Tracia, dove ancora si ritrovavano i Goti, ne avrebbe fatta menzione in un modo distinto e particolare. Imperciocchè i grandi scrittori, come S. Girolamo, non saltano nei loro racconti o descrizioni da una regione, o paese, che comprenda delle provincie sotto di se, ad un altro, che ne sia da altri confini disgiunto, com' erano fra loro l' Illirico, e l' Italia, senza darne indizio al lettore. Avrebbe detto S. Girolamo; *dall' Illirico passarono nell' Italia, e ne fu saccheggiata la Carnia, e l' Istria.* Lo scopo del Santo era di mostrare negli allegati testi a quale deplorabile stato fossero ridotte le provincie dell' Illirico, e della Tracia, sopra cui soltanto cadde quella devastazione. I suoi testi ce lo danno a vedere in un modo veramente compassionevole; non si fa in essi allusione ai paesi d' Italia sin allora immuni dal furore di quelle orde sterminatrici.

Se non che il silenzio del Santo intorno all' Istria vuol essere riguardato come l' effetto della realtà del fatto. Le Alpi Giulie si estendevano pel Norico, e per la Carnia sino al confine della Pannonia là dove congiungevansi col monte Albio. Fin là, e non più oltre penetrarono i Barbari nel 396. L' Istria rimaneva affatto separata da quella barriera per mezzo del monte Carvanca, ed Odra, ossia dalla catena

de' monti dell' odierno Corso, e della Vena. L' Istria essendo stata fuori del tratto di paese, che dal limite della Pannonia, o dal punto, dove finivano le Alpi Giulie si estendeva sino a Costantinopoli, meritamente il S. Dottore la escluse dalla regione dell' Illirico, e della Tracia. Nè giova il dire, che come il Santo non nominò i due Norici, la Valeria, la Savia, la Mesia, la Dardania; così omise parimenti l' Istria, e che, come quelle provincie furono manomesse, così anche questa. I due Norici sino al 396. non erano certamente stati invasi, come lo vedremo or ora, e perciò non veggonsi inclusi nel suddetto passo. Quanto alla Valeria, alla Savia, alla Mesia, ed alla Dardania essendo esse esistite nel gran tratto di paese, che dalle Alpi Giulie si estendeva sino a Costantinopoli, non era necessario, che fossero separatamente nominate. Del resto niuno scrittore di quei tempi, non che S. Girolamo, parla dell' ingresso de' Goti in Italia prima del 400, ed anche dopo, come ora lo dimostreremo più particolarmente.

Non si può dubitare, che i Goti dopo essersi annidati, dirò così, alle radici delle Alpi Giulie, e dei monti Albii non si fermassero quivi alcuni anni prima d' inondar anche l' Italia. Il loro gran movimento per le provincie dell' Impero ebbe luogo nel 395. Alarico re de' Goti, secondo Carlo Sigonio, ed il Calvisio, soltanto nell' inverno del 401. invase il Norico contro il voler di Ezio e per la selva di Trento, (saltus Trentinus) penetrò nella Venezia, la quale dalle foci del Pò giungeva sino all' I-

stria. Occupate le città principali della Venezia, e passato il Pò si diresse egli per l'Emilia, e la Liguria, dove da Stilicone, capitano generale delle armi Romane, fu nel 402. sotto Pollenza pienamente sconfitto. Una seconda rotta ebbero i Goti nell'istesso anno, per la quale Alarico cogli avanzi del suo esercito fu costretto pien di scorno a riparare nell'Illirico, d'onde era partito. Questi son fatti, ai quali non v'è replica, perchè generalmente riconosciuti per certi. Ma che ci dicono del preteso saccheggio dell'Istria le storie di quel tempo? Pretende il Farlati *Illyr. Sacr. Tom. II. apud Coleti loc. cit.*, il quale così si esprime: *Alaricus Illyrici, et Dalmaticae provincias depopulatus Italiam ingressus cum Carniam, Venetiam, et alias provincias vastasset, apud Pollentiam in Liguria cum Romanis acie conflixit*, che la Carnia, e l'Istria fossero allora invase, e messe a sacco da Alarico; ed il Coleti, che fa calare i Goti in Italia per la Carnia, e l'Istria, aggiunge, che queste due Pannonie non poterono non essere anch'esse devastate, e manomesse; ma ciò non è, che una mera, e gratuita asserzione: perciocchè quei Barbari si direbbero per l'Italia attraverso il Norico, ed il Tirolo verso Verona, e dopo la lor disfatta sotto questa città tennero l'istessa strada ritornando nell'Illirico. Ma quando anche si volesse, giusta il seguente passo di Giordanne: *Mox Alaricus creatus est rex: cum suis deliberans suasit suo labore querere regnum, quam alienis per otium subjacere: et sumpto exercitu per Pannonias, Stilicone et Valeriano Coss., et per Sirmium*

dextro latere quasi viris vacuum intravit Italiam, ammettere, (la qual cosa è dubbia), che i Goti avessero fatta la strada Romana, che da Sirmio passava per Petavione (Pettau), per Emona (Lubiana), per Lagatica Mansione (Logalez), per Fluvio Frigido (Vipacco), ed Aquileja; e quando avessero fatta anche quell'altra, che passava per Nauporto (Oberlaybach), per Planina (Summæ Alpes), e quindi sopra Ronchi, e Monfalcone metteva ad Aquileja, in un' ipotesi, e nell'altra Alarico coi suoi Goti non avrebbe toccato l'Istria, la quale resta in un angolo al di quà de' monti Carsi, o della Vena, com'è ben noto.

Finalmente che fino al 404. l'Istria non fosse per anco stata invasa, c'è consta dal Panegirico di Claudiano per l'imperatore Onorio. Questo principe fece nel detto anno 404. il suo ingresso in Roma sopra un cocchio trionfale appunto per le vittorie riportate sopra Alarico, come nell'istesso Panegirico ci attesta il citato Claudiano; nè fra le provincie italiane allora malmenate vedesi nominata, o inclusa l'Istria dagli Storici di quei tempi. Infatti, al dire del medesimo Claudiano, dall'Epiro sino al Timavo tutto era ancor libero, sgombro, e tranquillo all'epoca, di cui parliamo. Ce l'attestano i seguenti versi del citato poeta;

..... *Rursusque loquitur*
In te Chaoniae moverunt carmina quercus.
Illyrici legitur plaga litoris: arva teruntur
Dalmaticæ; Phrygio numerantur stagna Timavi.

Certo questi versi non possono applicarsi al tempo di quei Goti, che stanziavano a piè delle Alpi Giulie nell' Illirico. Onorio salì all' Impero nel 395. I Goti, di cui quì si parla, son dunque quelli, con cui Alarico calò in Italia. Il consolato di Onorio si pone da S. Prospero di Aquitania coetaneo di S. Girolamo nel 399; ma giusta l' emendazione del Peta- vio cade nel 396. S. Prospero mette la discesa dei Goti nell' Italia nel 403: *Italiam ingressi Stilicone et Aureliano Coss.* La Cronologia di S. Prospero emendata si riduce all' anno 400. Da questi versi diretti da Claudiano a Ruffino

..... *Geticis Europa catervis*

Ludibrio, prædeque datur frondentis ad usque

Dalmaticæ fines..... apprendiamo, che i Barbari sino a quell' epoca non avevano ancora invasa la Dalmazia marittima, nè l' Istria, che prima di Augusto era l' estremità, o fine naturale dell' Illirico, e che era guardata anch' essa alle spalle da una catena di montagne. La Dalmazia a' tempi di Claudiano continuava ad avere al Nord il suo confine presso la Sava. Quei Goti, che dalla Tracia, ossia da sotto Costantinopoli avevano messo ogni cosa a soquadro sino alle Alpi Giulie, dalla Mesia, dalla Peonia, dalla Savia, e dalla Giapidia s' inoltrarono pure verso la Liburnia, e la Dalmazia. Fu loro tanto più facile l' ingresso in queste due ultime provincie, quanto più sollecito, perchè sorprese dallo spavento, fu il nerbo delle colonie romane, e dei più facoltosi abitan-

ti dall' interno della Dalmazia, e Liburnia a discendere verso il mare per tutelarsi ne' luoghi fortificati sull' ultima catena dei monti, che guardano il mare, e nelle città lungo la spiaggia. La Giapidia, e le parti mediterranee della Liburnia, e della Dalmazia caddero quindi fin d' allora in poter de' Goti; ed allora cioè dal 385. al 392. fu distrutta Stridone, e la maggior parte delle città, ch' esistevano in fra terra dal Tedanio alla Narona. Ma non riuscì però ai Goti di penetrare verso la marina, e perciò Claudiano disse: *Frondentis ad usque Dalmatiæ fines*, cioè che arrivano sin dietro a quei monti, che sovrastano al mare allora ricoperti di utilissime piante, ed ora ignudi d' ogni sorta di verdura. La caduta delle città marittime non dee essere dunque ascritta alle incursioni de' Goti, ma bensì a quelle degli Avari, degli Slavini, degli Slavi, e degli Unni, le quali ebber luogo gran tempo dopo la morte di S. Girolamo, e di Claudiano. Quindi saggiamente scrisse Pio II. In Decad.: *Blind Epist. lib. 2. Attila vero instaurato exercitu ad priorem ferme magnitudinem per Germaniam in Illyricum redit, et Tragurium, Sibenicum, Belgradum, Jaderam, Signum, Polam, Æmoniamque incendit.* Anche le altre città marittime della Dalmazia Orientale Salona, Narona, Epidauro, Ascrivio ecc. caddero come quelle dell' Occidentale non per mano de' Goti, ma degli Avari, e degli Slavi intorno al 600 dell' Era volgare, come può vedersi presso Porfirogenito, ed il Lucio, presso il Farlati, e gli altri Cronisti Dalmati, e nelle nostre *Notizie Istorico-Critiche sulle Antichità, Storia, e*

Letteratura de' Ragusei Tom. I. Dalle quali cose tutte consta manifestamente, che l'antica Stridone Geroliniana non era nell'Istria, mentre, se vi fosse stata, avrebbe continuato ad esistere quasi due secoli dopo dell'epoca, in cui il Santo Dottore ne segnò la caduta.

LIBRO SECONDO.

CAPO I

Della pretesa Stridone Istriana: Flavio Biondo n'è lo scopritore; qual conto debba farsi della sua autorità.

Gioiva, e seco si rallegrava la Dalmazia di aver dati i natali ad un personaggio, che ogni altra regione avrebbe voluto aver prodotto, quando sull'incominciamento del 1400. levossi l'Istria, l'Ungheria, e per fino la Germania (1) a contrastargliene l'antico e pacifico possesso. Quanto strano però e futile sia apparsa sul suo primo nascere nel mondo de' let-

(1) Gio. Battista Goïna Istriano uomo di dottrina: *De situ Istriæ* disse del Wimpelingio, che faceva S. Girolamo della Germania: *De Stridonis autem oppido ... ex quo ortum ajunt Hieronymum gravissimum et sapientissimum Ecclesiæ propugnatorem, multa quidem dicenda forent præsertim contra Wimpelingium Germanum, qui supra vires etiam contendit, eum fuisse Germanum, digna mehercule dementia.*

terati, perchè subitamente riconosciuta come insussistente una siffatta pretesa, possiamo ricavarlo da Erasmo, uomo certamente non facile ad ingannarsi in fatto di antichità e di erudizione, e dal saggio Marco Marulo. Erasmo adunque *In Vit. S. Hierony.* così si esprime, segnatamente contro il Biondo, il quale per far cosa grata al suo amico Paolo Vergerio il seniore di Capodistria fu il primo contro la tradizione, e la testimonianza irrefragabile di autori contemporanei ad aprir la strada per iscritto a questa disputa, turbando, e sconvolgendo le antiche memorie. *Hodie nonnulli*, egli dice, *quorum Blondus de numero est, idem esse volunt (oppidum Stridonis) cum eo, quod hac tempestate vulgus Sdrignam appellat, oppidulum in Istria Italiae regione nimirum id agentes, ut Hieronymum Italiae suae vindicent Mihi studium, et affectus istiusmodi parum dignus videtur gravioribus viris, immo in totum Christianis. Qui in Libris Hieronymianis erit diligentissime versatus, qui vitam Hieronymianam proxime exprimet, is sibi vindicet Hieronymum, etiamsi porro ultra Britannos natus fuerit. E Marco Marulo ubi supr. Dicentem (Hieronymum), egli dice, mihi audire videor, ille meus est, et ego suus, qui ea, quae docui, magis naviter exequi contendet. Ille meus est, et ego suus, qui Sanctorum vitam imitari non destitit. Ille denique meus est, et ego suus, qui Christi Domini mei est, et Dei mei.*

Ma questa nuova Stridone dell' Istria, intorno alla quale v'è un altissimo silenzio presso gli anti-

chi, ebbe ella mai, o ha tuttora con che potere, in parte almeno, giustificare sì grande pretensione, e il Biondo è egli uno scrittore, che facendo testo, come suol dirsi, si possa a lui prestar fede nell'investigare le cose antiche? E quanto alla supposta Stridone e dalle testimonianze di chi la vide, e la esaminò, e dalle informazioni, che si possono avere, è certo, che non è se non un piccolo villaggio, dove non si scorgono vestigi di alcun antico, e nobile edificio, nè pare esservi mai esistito; conciossiacchè l'orrido aspetto del luogo, l'asprezza, e la sterilità del suolo non potè attrarre persone a piantarvi volentieri la loro dimora. Miransi però in vicinanza sul ciglione di una grande sovrastante rupe i ruderi di una piccola fortezza, o castello di non antica data, il quale dal Signore del luogo sarà forse stato fabbricato per asilo, e difesa degli abitanti contro le aggressioni de' vicini. A questo villaggio quasi nascosto nel territorio della città di Capodistria, e distante circa 30. miglia dall' Arsa, fiume, che da Augusto in poi fu sempre il confine della Dalmazia, danno gli Istriani il nome di Sdregna, o Sdrigna derivatole dall'*asperità ed inequaglianza del suo piccolo distretto* per lo più ricoperto di puntati sassi dall' Ilirica voce *Sdriti*, o *Sdirati*, come si è detto altrove. Ha Sdrigna a tergo verso Settentrione una parte dell' Istria, al di là della quale vi è la regione degli antichi Carni, e quindi la Pannonia Superiore limitrofa ai Carni medesimi. Pietro Coppo Istriano d' Isola descrivendo l' Istria così ne fa menzione come testimonio oculare:

Fra Portula, e Pietra Pelosa, egli dice, si trova una villa, che si chiama Sdrigna, qual dicono alcuni terra natale del B. Hieroimo: et esser stata detta Stridone. Noi molto bene habbiamo visto la detta villa, e non habbiamo in quella trovato alcun vestigio, over segnale di terra, eccetto un poco di villa di circa 30. case.

L' Ughellio *Ital. sacr. Tom. 5.* è pur dell'istesso parere del Coppo, mentre afferma non trovarsi in Sdrigna orma alcuna, che mostri l'esistenza di antica città, *sed triginta tantum rusticas casas.* Lo stesso dicono e Leandro Alberti, e Luca Linda, e Filippo Tommasini benchè adettissimo all' opinione degl' Istriani. Fra Irèneo medesimo *lib. 6. cap. 3.* riporta al proposito le seguenti parole del Tommasini; *Non lungi da Portula, castello della mia Diocesi, sopra la cima d'un monte del Carso nel Marchesato di Pietra Pelosa si trova Sdregna, villa al presente, che può fare centocinquant' anime di Comunione luoghi tutti montuosi, e pieni di boschi, deserti di abitatori. Verso la parte della valle del Quietò, cioè verso Montona sono vestigia antiche di muraglie, che mostrano essere stato quivi un castello, che i paesani dicono sino al giorno d'oggi essere il Castello di Stridone patria del glorioso S. Girolamo. Irèneo, che allega l'autorità del Tommasini, non nega la piccolezza, e l'oscurità di questa villa; mentre egli *loc. cit.* soggiunge: *Non deve maravigliarsi l' Ughellio, se ora nella villa di Sdrigna nulla vestigia antiquitatis existant, ma solamente trenta case.* E certo quando nel 1830. trovandomi in Trieste le circostanze non mi*

permisero di potermi recare a vedere questo luogo, da quanti e nazionali, e forestieri, che l'avevano veduto, io mi informai, se avesse quivi potuto ne' tempi andati esistere una città, tutti candidamente mi confessarono, che l'orridezza, e la miseria del luogo non lo poterono mai comportare. Ma e che si vorrebbe di più, se l'istesso Ireneo *loc. cit.* ci accerta, che lo spazio del castello, le cui rovine non fanno prova di antica architettura, è così angusto e ristretto, che non avrebbe potuto contenere un Monastero senza giardino. *Celle di Monaci*, egli dice, *non di quelle di Stridone (patria di S. Girolamo), qual per essere angusta, e ristretta rendevasi incapace di simil clausura.* Ma ciò basti a far conoscere qual luogo scelto abbiano i fautori degl' Istriani per la patria di S. Girolamo, e qual castello oppongano all' antica città Dalmatica di Stridone, o Sidrona.

Rispetto poi al Biondo noi gli renderemo tosto giustizia col ripetere ciò, che di lui fu già detto, cioè che grandemente si distinse fra gli scrittori del secolo XV., e coll' aggiungere di più, che si rese insignemente benemerito della rinascente erudizione; ma non dissimuleremo nel tempo stesso, che in quella infanzia della letteratura prese non di rado de' gravi abbagli, come già l'avvertirono i critici, e come noi ora, prima di entrare con lui in disputa sulla patria di S. Girolamo, il faremo vedere con molti esempj, pigliando come di volo ad esame la sua Geografica descrizione dell'Istria. I partitanti degl' Istriani nella controversia sul sito di Stridone talmente

deferiscono al Biondo, che nian conto fanno de' loro avversarj, benchè moltissimi di numero, e non pochi fra loro di grande dottrina, e critica fornita. Per loro il Biondo solo vale per tutti gli altri; ogni altro, che ardisca entrare in lizza, nulla sa, e merita pietà agli occhi loro. Ma vediamo come egli abbia ragionato dell'Istria, e qual calcolo da ciò far si debba della sua autorità.

CAPO II.

Abbagli di Flavio Biondo nel descrivere l'Istria.

Il Biondo adunque *In Ital. Illustr. sub Reg. und: sive Istr. Epigr. comprehen.* pone:

1. Il fiume Timavo, che scorre fra Aquileja, e Trieste, non lungi dall'Istria presso Padova in distanza di 80. miglia dal suo luogo, e non avendo posto mente a ciò, che ne avevano scritto Virgilio, Lucano, e Silio Italico, dice, ch'esso è il Medoaco, cioè l'odierna Brenta, che rende così fertili le deliziosissime campagne del Padovano.

2. Il nome del Golfo, o seno Flanatico, l'odierno Carnero, che fu così denominato dalla città, e popolo di Flanona (Fianona), e che bagna a Levante l'Istria confinante colla Dalmazia, è stato pervertito dal Biondo in quello di *Fanatico* ad onta, che Plinio *lib. 3. cap. 10.* parlando degl'Istriani avesse fatta menzione della Liburnia, e del seno Flanatico;

e che al capo 21. si fosse così espresso: *Flanates, a quibus sinus nominatur. È poi ben curiosa la ragione, con cui giustifica la sua nuova denominazione: Flanaticus sinus, sono sue parole, a priscis a tempestatum frequentia, atque, ut ita dixerim, insania, nunc vero Carnerius a multitudine cadaverum, quae frequentibus ibi tempestatibus faunt, est appellatus. E furonvi non ostante di quelli, che in ciò lo seguirono, e fra gli altri il suo amico, ed ammiratore Bonfinio In Hist. Hungar. Anche al Promontorio di Pola, che in oggi chiamiamo Promontore, e che è adjacente al Carnero, diede il Biondo lo specioso, ed inaudito nome di Promontorium Fanaticum.*

3. Sostiene (ciò, ch'è un madornale errore) che le regioni dell'Istria, e del Friuli fossero prima chiamate Giapidia. *Vult, egli dice, ex Pompejo Trogo Justinus sic fuisse appellatam Istriam ab Istrianne, qui et Danubius accolis, qui cum Argo navim Argonautis a Danubio in Adriaticum mare humeris deferre adjuvissent, in ea Japidum regione consedentes Istriam de patriæ regionis nomine appellaverunt. Le parole di Giustino, sopra cui egli si fonda, sono le seguenti: Istrorum gentem fama est originem a Colchis ducere, missis ab Aeta Rege ad Argonautas raptresque filiae persequendos, qui ut a Ponto intraverunt Istrum alveo Savi fluminis penitus invecti vestigia Argonautarum insequentes naves, suas humeris per juga montium usque ad littus Adriatici maris transtulerunt, cognito quod Argonautæ idem propter magnitudinem navis priores fecissent: quos ut avectos Col-*

ohi non reperiant, sive motu Regis, sive taedio longae navigationis juxta Aquilejam censederunt, Istrique ex vocabulo amnis, quo a mari (Euxino) concesserant, appellati. Nulla di più aggiunge Giustino intorno all'Istro. Ma e dove sono nell'addotto passo i Giapidi del Biondo? Dove gli abitanti delle sponde del Danubio, che prestino ajuto agli Argonauti, e che danno il loro nome all'Istria?

4. Dice, che Gir's'ir'opoli, ora Capodistria situata nel seno di Trieste, e rivolta ad Occidente è nell'isola Pullaria. Le isole Pullarie sorgono non nel lato occidentale dell'Istria, ma nel golfo. Flanatico verso Oriente, e sono divise da Giustinopoli da tutta la latitudine dell'Istria. *Juxta Istrorum agrum Cissa*, dice Plinio *Lib. 3. cap. 26., Pullaricæ, et Absirtides Grajis dictæ.* Senza dubbio Plinio parla delle isole del Carnero; perciocchè le colloca fra Cissa, e le Absirtidi, ed appunto s'incontrano in quel seno Cissa, che i moderni eruditi dell'Istria vogliono essere la così detta Punta Barbariga, e gli scogli Brioni, celebri a' tempi de' Romani per una fabbrica di Porpora al dire del marchese Girolamo Gravisi, ma che altri sostengono essere l'odierna Pago, e le Absirtidi, che sono Cherso, Ossero ecc. chiamate forse *Pullaricæ* dalla loro piccolezza rispetto alle altre, che sono più grandi. Ma passiamo oltre.

5. V'ha presso Cittahova nell'Istria un piccolo fiume, che con recente nome Quieto vien chiamato. Vuole il Biondo, ch'esso sia il Nauporto; perciocchè spesso egli dice: *A Justinopoli ad Nauportum, sive*

Quietum anem; trans Nauportum, sive Quietum anem ad Arsiam. Ma il Quietò dell' Istria non è il Nauporto più di quello, che lo siano il Tigri, o l'Arasse; poichè il Quietò è distante 50. miglia dal fiume Nauporto in oggi Laybach, che scorrendo per la Pannonia si scarica nella Sava. Ecco come ne parla Plinio *Lib. 3. cap. 18. (Constat) subiisse (navim Argo) Istro, dein Savo, dein Nauporto, cui nomen ex caussa est inter Amonam, et Alpes exorienti.* Aveva pocò prima il Biondo prodotto questo passo di Plinio, e aveva potuto accorgersi, che il Nauporto andava a sboccare nella Sava; con tuttociò, passandovi sopra, sognò il Quietò, che mette foce nell' Adriatico presso Cittanova. *Humayo, egli dice, quinque pariter millia passum abest Amonia civitas, cui nunc Civitatis nove est nomen; prope quam Nauporti sunt ostia fluminis Quietì nunc appellati, in quem Alpibus exorientem Argo navim Plinius asserit fuisse demissam.* Dunque dalla Sava vi è strada per acqua sino ai fiumi dell' Istria?

6. Non si saprebbe poi da quai principii fosse stato indotto il Biondo a confondere Cittanova nell' Istria, presso cui il Quietò entra nell' Adriatico, con Emona, città della Pannonia molto nota agli antichi, non lontano dalla quale il Nauporto, al dir di Plinio, si scarica nella Sava. Tolomeo *Lib. 2. cap. 13.* dopo aver descritto la Pannonia Superiore ci dice: *Inter Italiam sub Norico civitas Pannoniæ Amona.* Chiunque sa che i Carni (del Friuli), i quali si estendevano per un lungo tratto sopra l' Istria, già

molto prima de' tempi di Tolomeo erano stati aggiunti all'Italia, e uniti di confine al Norico, ed alla Pannonia superiore, riconoscerà facilmente il sito dell'Emona, di cui parla Tolomeo, nella Pannonia lontano cioè dall'Istria in sul confine de' Norici, e de' Carni. Quindi anche Erodiano, che non la chiama Emona, ma Hema per contrazione, disse, ch'era la prima città dell'Italia *primam Italiae urbem* per chi veniva dalla Germania. La qual cosa era vera per i Carni, che a tramontana erano gli ultimi popoli d'Italia, ma non per gli abitanti dell'Istria, la quale era bensì regione d'Italia, ma posta a mezzodi dopo i Carni, nè per la loro Cittanova, che non è la prima nell'Istria, troppo lontana dal confine settentrionale de' Carni, o sia dall'Italia, e che in fine non può dirsi città a tramontana limitrofa all'istessa Italia. Zozimo infatti *Lib. 3.* racconta, che il Goto Alarico uscendo dalla Pannonia, dopo aver superate le gole de' monti, che dalla Pannonia impediscono il passaggio ai Veneti, innalzò le sue tende presso la città di Emona: *Quod oppidum inter Pannoniam Superiorem, et Noricum situm est.* Plinio altresì *Lib. 3. cap. 24. et 25.* la riconosce tanto nel Norico, quanto nella Pannonia. L'itinerario di Antonino *Amona Sirmium*, e le tavole di Tolomeo, di Agatedemone, e di Teodosio allontanano Emona dall'Istria verso settentrione, dov'è la città di Lubiana. Finalmente Wolfango Lazio ci adduce la seguente iscrizione *Lib. 12. Reip. Rom. cap. 6.* ritrovata a Laybach, o Labiana, ch'è l'antica Emona.

M. TITIO. DECURIONI
AIMONÆ

Dal che evidentemente si deduce, che l'antichissima città di Emona, detta *Æmona* da Tolomeo, *Æmonia* da Plinio, *Hemona* da Capitolino in *Maximin.*, *Hæmona* da Latino Pacato *In Panogyr. Theod.*; Hema da Erodiano, ed *Aemone* da Zozimo non era città dell'Istria, perchè situata sul confine de' Pannoni, de' Norici, e de' Carni. Lodovico Schänlehen *In Aemon vindicata* provò dottamente, che Laybach, città dell'odierna Carniola situata presso la Sava è propriamente l'Emona degli antichi, e che il fiume Nauporto, il quale si perde vicino ad essa, porta in oggi l'istesso nome della città: il che noi stessi potemmo verificare nel 1823. nel recarci alla grandiosa Metropoli dell'Impero Austriaco. Niuno scrittore poi, che io sappia, prima del Biondo ammise un' Emona nell'Istria. Contuttociò fuvvi chi si accinse a dimostrare, che esistette realmente nell'Istria una città chiamata *Æmona* differente dalla Pannonica, e da un'altra *Æmona* del Norico, adducendone in conferma delle lapidi, da cui risulterebbe, che presso Cittanova vi fosse una *Colonia Hemoniensium*, e che perciò i Vescovi di Cittanova fossero stati detti *Episcopi Aemonienses*. Noi non abbiamo potuto avere sino ad ora sotto gli scritti, in cui trattasi di tali scoperte. Giudichi chi li ha veduti, e letti, se debbansi in realtà ammettere tre Emona.

7. Dopo avere il Biondo in cotal modo geograficamente parlato dell'Istria passa a farne anche

qualche cenno istorico, ma con esito non maggiormente felice. Racconta egli, che una ragguardevolissima donna di nome Teutana regnò presso gl' Istriani, e che l' Istria fu in quel tempo miseramente devastata. Ma d' onde una regina Teutana nell' Istria affatto sconosciuta presso gli antichi istorici? Quali devastazioni a' suoi tempi nell' Istria? Dove un autor moderno potè trarre tali notizie di antichità? Chi gli fu scorta nelle sue indagini? Niuno. E poichè con ragioni immaginarie, come vedremo, pretese di allontanare dalla Dalmazia la città di Stridone patria di S. Girolamo posta alle sorgenti del Tizio trasportandola all' estremità occidentale dell' Istria, così è a crederci, che di sua testa anche cambiasse in Teutana dell' Istria quella famosa Regina degl' Illirici orientali Teuta, di cui trovasi fatta menzione presso Polibio, Appiano, Zonara, e l' istesso S. Girolamo *In Jovin.* Aveva Lucio Floro *Lib. 2. cap. 3.* scritto il seguente passo intorno ai Liburni: *Illyrici, seu Liburni sub extremis Alpium radicibus agunt inter flumen Arsium, Titiumque longissime per totum Adriaticum litus effusi. Hi regnante Teuta populationibus non contenti licentie socius addiderunt.* Il Biondo, se giusta è la nostra congettura, avendo quì nominato l' Arsa, fiume dell' Istria, e gli Illirici avvezzi lungo il lido dell' Adria alle deprezzazioni, ed al bottino; diede un altro senso al testo di Floro, come vedemmo di sopra aver fatto in quello di Giustino. In tal guisa fece regnare in Istria col nome di Teutana la regina Teuta, che sull' altra estremità dell' Illirico aveva la sua sede regale nella città di Scodra.

CAPO III.

Abbagli del Biondo nel prendere la moderna Sdrigna dell' Istria per l' antica Stridone della Dalmazia.

La più bella scoperta però, che nel descrivere l' Istria vi facesse il Biondo, è l' antica Stridone, patria di S. Girolamo, ch' egli riconobbe nell' odierna Sdrigna. L' annunzia egli come un monumento molto glorioso per l' Italia, e conferma le sue idee, e i suoi pensamenti con ragioni non prima udite. Noi le andremo esaminando a parte a parte, riportando sempre secondo il nostro solito, le sue stesse parole. *Adhibita est nobis, egli dice, superiori loco describendis Istriæ montibus, oppidis, et castellis solito major diligentia, quod quidem nulla alia fecimus ratione, quam ut rem minime nobis, peritisque regionum dubiam, sed de qua multos ambigere vidimus præstantissimos Italicæ, atque orbis Christiani aliarum provinciarum viros, doceremus, Stridonem oppidum gloriosi Hieronymi patriam in Italia, et quæ nunc est, et Octavii Augusti Imperatoris, et multo magis Plinii, atque etiam natalium ipsius Hieronymi temporibus erat, situm esse, ut tantum virum plane Italicum, et non alienigenam fuisse constet.* Prima di tutto non è qui certamente giusto, e regolare il modo, con cui il Biondo ragiona. *Con una diligenza maggior del solito, egli dice, ho enumerato le città, ed i castelli dei monti dell' Istria per*

insegnare, che la villa di Sdrigna è la Stridone di S. Girolamo, e che la patria del Santo Dottore è nell'Italia. Quale strano accozzamento, ed unione di cose? Avendo voluto renderne, come fece, la ragione doveva piuttosto dire: ha con diligenza descritte, ed esaltate le città, ed i castelli dell'Istria, onde includere fra essi anche Sdregna, che per essere un villaggio di sole trenta case posto fra monti, e in un luogo non atto per la sua infelice posizione ad essere città, doveva essere taciuta. Avendo spacciato come grandi ed insigni i paesi più piccoli, e meno noti dell'Istria ho unito Sdregna alle migliori città, e castella per far vedere, che anche essa lo poteva essere. Non avendo egli però osato di negare, che molti rispettabili scrittori di se più antichi, o suoi contemporanei sostenevano, che S. Girolamo era Dalmata, ad arte ne indebolì, e snervò la rinomanza, ed il credito col dire, che eglina però dubitavano, se lo dovevano ascrivere a Sdregna nell'Istria, o a Stridone nella Dalmazia. Ma come potevano essi dubitare, ed avere Sdrigna innanzi agli occhi, se niuno, prima del Biondo, conobbe quel luogo, e se anche dopo essere stata così fattamente sublimata dal Biondo i vicini per anco non la conoscevano? Infatti il Veneto Mario Negro, che si mostrò così accurato nel descrivere l'Istria, ed altri ancora non ne fecero menzione. Ma cosa mai indusse il Biondo a fare tanti sforzi per togliere il S. Dottore ai Dalmati, e darlo all'Italia, che era già sì famosa per tanti semidei, se è permesso d'esprimersi così, e ricca di tanta lode e glo-

ria da essere con ragione invidiata da tutto il mondo? Il prurito senza dubbio di scrivere, e dir cose nuove, le quali i veri saggi non avrebbero poi potuto approvare. E ben se ne avvide il suo dotto contemporaneo Gobellino Persona *In Hist. suor. temp.*, il quale così lo dipinge come letterato: *Procul Blondius ab eloquentia prisca fuit, neque satis diligenter, quæ scripsit, examinavit: non quam vera, sed quam multa scriberet, curavit.*

Finalmente dalle stesse parole del Biondo di sopra riportate ricaviamo ancora contro di lui, e de' suoi seguaci il seguente non ispregevole argomento. L'Italia ai tempi di Ottaviano Augusto si estendeva sino a Pola, e due miglia più ad Oriente nell'età di Plinio, cioè sino all'Arsa, confine, che ancor dura per testimonianza dell'istesso Biondo. Tutto il tratto dell'Istria, che di là si estende verso Levante, è Dalmazia, il cui nome, e limite mai non retrocedette da quel fiume. Ora il Biondo aveva poco prima così scritto: *Oppida ipsi supereminent sinui (Flanatico) Albona, et Terranova, quæ duo, et superius Pisinum, quod Arsæ, et finis (Flanatico) propinquant, Istriæ, atque Italiæ ultima sunt censenda.* Questi luoghi sono dunque nel confine della Dalmazia. Come dunque Sdregna, che il Biondo ci dà per la città di Stridone, e che da questi luoghi è lontana circa 30. miglia a occidente, potrà essere il confine della Dalmazia, come della sua patria scrisse il Santo? È cosa certissima, segue il Biondo, che Sdrigna è la città di Stridone. Ma d'onde questa certezza? Dall'aver

detto il Santo di essere nato nella città di Stridone, che fu nel confine della Dalmazia, e della Pannonia. Sia pur così. Ma da cosa il Biondo conosce quì, che la Sdregna Istriana sia Stridone? Perchè le parole del Santo non potrebbero con egual diritto riferirsi allo Srinovar degli Ungari, ed allo Strigovo de' Dalmati? Certo Sdregna non fu nel confine della Dalmazia, nè limitrofa alla Pannonia; la Giapidia disgiungeva l'Istria dalla Pannonia. La cosa dunque non era così certa, come se la figurava il Biondo.

Un altro nuovo documento di consimile certezza produce egli col dire, che in Sdregna si vede il sepolcro di Eusebio padre di S. Girolamo. Naturalmente ciò verrà attestato da una qualche iscrizione propria per lo stile de' tempi del Santo? Nò, risponde Giacomo Tommasini, che lo vide. *Presso l'altare egli dice per bocca d'Ireneo Lib. 3. c. 6. dalla parte del Vangelo vi è una pietra in terra larga tre quarte, e lunga cinque senza lettere, che quegli abitanti dicono aver per tradizione de' loro maggiori essere questa la sepoltura di Eusebio padre (di S. Girolamo).* Ma è cosa dubbia, se cotesta nuda pietra quadrata, provveduta dagli abitanti del luogo per mensa di un altare, o per altro uso, sia di data antica. È propriamente la pietra sepolcrale di Eusebio, si risponde; ha più di mille anni di antichità; l'attestano gli odierni abitanti del luogo. Qual sorta di certezza sia mai cotesta, lo dicano i critici. Con tutto ciò prosegue il Biondo: *Visitur apud Sdrignam prædicti Eusebii genitoris S. Hieronymi sepulchrum, et fama per*

telatis successiones tradita, et litteris laminae inscriptis plumbeae, in eo, ut ferunt, repertae notissimam. Ma e dov' è la lamina? La producano pure, e la mostrino qual Palladio fatale ai Greci. Perciocchè l'eruditissimo Biondo *Hist. ab Incl. Imp. Rom.* lib. 22. così colloca la Dalmazia nella Grecia: *Dalmatia Graeciae regio prima.* La mostrino, e la oppongano, ed allora gli Ungari, e i Dalmati vi si arrenderanno. Ma che? La lamina non esiste; niuno, e nemmeno il Biondo dice di averla veduta. Tutti i recenti sostenitori della causa Istriana per quanto attaccati siano alla propria opinione, o non ne parlano, o aggiungono *ut fertur.* Mariano Vittorio, Ireneo della Croce, il Tommasini, il Cetronio ecc. sebbene facciano conto fra i loro argomenti anche delle bagatelle, se ne tacquero costantemente intorno a questo singolare Cemelio. Vi è quindi gran sospetto, che la decantata lamina sia stata messa fuori da qualche impostore, come già l'iscrizione, in cui Giustinopoli, o Capodistria è detta *Insula Aegidis* (1), e che convinta poi di falsità alcuni più prudenti l'abbian fatta sparire, ovvero che tutto il racconto sia stato ordito da coloro, che cercavano per via di finzioni ajuto e sostegno ad una causa disperata.

(1) Una tale iscrizione trovasi riportata fra le Gruteriane pag. 164. Tommaso Reinesio uomo di purgatissimo giudizio in *Sylog. Inscript.* avendola esaminata a fondo la credè supposta, e messa fuori da qualche impostore in tempi posteriori.

CAPO IV.

Abbagli del Biondo nell' Interpretare i testi di San Girolamo.

Il Biondo finalmente cerca di suggellare la sua sentenza coll' autorità del medesimo S. Girolamo, mentre dice, che la tradizione degli Sdregnani viene confermata dal seguente passo del Santo scritto dopo aver sentito, che i Visigoti avevano saccheggiata l'Istria; *Scribit autem sic (Micronymus) in Abacuch. sono parole del Biondo; Nonne hoc impletum esse audivimus in nostrae originis regione finium Pannoniae, et Illyrici, ubi post varias Barbarorum incursiones ad tantam desolationem est perventum, ut nec humana ibi permanserit creatura, nec animae superesse, conversarique dicatur ex iis, quae hominibus amari et convivere consueverunt.* Tale è il passo di S. Girolamo, che il Biondo erroneamente adduce come estratto dal commento in Abacuch, e che in reità è sul proposito un' esposizione infedelissima. E primieramente s'inganna quanto al luogo, non appartenendo esso al comentario in Abacuch. Il Lucio *ad Maruli Apolog.*, e fra Ireneo, che lo seguì, pensarono, che quel contesto fosse contenuto nel capo 4. *In Oseam*, dove S. Girolamo dice: *Hoc qui non credit accidisse populo Israel, cernat Illyricum cernat Thracias, Macedoniam, atque Pannonias, omnemque terram quae a Proponti-*

*de, et Bosphoro usque ad Alpes Julias tenditur, et probabit cum hominibus et animalia cuncta deficere quae in usus hominum a Creatore prius alobantur. Ma anche il Lucio, ed Ireneo s' ingannarono; perciocchè nell' ultimo passo addotto non si fa cenno alcuno dell' origine di S. Girolamo, come il Biondo pretende. Il vero luogo del Santo è dunque il seguente tratto dall' esposizione in *Sophon cap. 1. Iram quippe Domini etiam bruta sentiunt animantia, et vastatis urbibus, hominibusque interfectis, solitudinem et raritatem bestiarum quoque feri, et volatilium, pisciumque testis Illyricum est, testis Thracia, testis, in quo ortus sum, solum, ubi praeter caelum, et terram, et crescentes vepres, et oedensae sylvarum cuncta perierunt.**

Ora in nessuno degli addotti testi dice il Santo, che la regione della sua origine è nei confini della Pannonia, e dell' Illirico. Il Biondo adunque ne adulterò il senso cambiandone arbitrariamente le parole. È poi noto agli eruditi, senza aver bisogno di entrare nelle sottili distinzioni, che si leggono *Opusc. 1. pag. 20.* presso l' Autore dei due citati *Opuscoli*, che il nome d' Illirico Minore era allora nel discorso comune intieramente fuor di uso, e che gli erano succeduti tre altri nomi di Provincie, quello della Nuova Epiro, quello della regione Prevalitana, e quello di Dalmazia. Lo attestano Sesto Ruffo, e lo Scrittore della Notizia dell' Impero, ambo contemporanei di S. Girolamo. Il nome d' Illirico poi restò soltanto al Grande Illirico, o Illirico Maggiore, e di questo solamente tanto S. Girolamo, quanto i

suoi coetanei, ed i posteriori intendono di parlare, ogni qual volta nudamente, dirò così, e senz'aggiunta di altro lo hanno nominato. Ciò posto, sarebbe certamente stato ridicolo il discorso del Santo, se avesse collocata, come senza fondamento l'asserì il Biondo, e lo vanno ripetendo i recenti seguaci suoi, la sua Stridone nei confini della Pannonia, e dell'Illirico; mentre quella era in questo compresa. Nè meno insussistente è ciò, che il Biondo aggiunge, cioè che S. Girolamo parlò soltanto degli animali, che convivono cogli uomini; perciocchè tratta quivi principalmente degli animali, e bestie selvaggie. Ma i pesci, di cui favella, convivono essi cogli uomini? Forse i lupi, i leoni, le volpi, se si tolgano gli uomini, ed i volatili, non vanno altrove a cercarsi nutrimento, e cibo?

Erra del pari il Biondo, quando asserisce, che il S. Dottore all'annunzio delle stragi commesse dai Visigoti nell'Istria scrisse le cose riportate di sopra. Enumera il Santo ad una ad una le provincie, alle quali toccò quell'orrido scempio. Nel comento di Osea aveva detto, che quella desolazione dalla Propontide giunse in sino alle Alpi, e nell'esposizione di Soffonia ne porta per esempio l'Illirico, la Tracia, e quel suolo, in cui era nato. Ma nell'Epitafio di Nepeziano *Cap. 9.* nominatamente ed esattamente espone ogni cosa in tal guisa: *Viginti, et eo amplius anni sunt, quod inter Constantinopolim, et Alpes Julias quotidie Romanus sanguis effunditur. Scythiam, Thraciam, Macedoniam, Dardanium, Daciam, Thes-*

salonicam (Thessaliam) Achajam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque Pannonias Gothus, Sarmata, Quadus vastant, trahunt, rapiunt. Qui, sì qui si ferma S. Girolamo inconsolabile per la rovina delle provincie dell' Illirico, e per la distruzione della sua patria. Nulla egli dice dell' Italia, nulla dell' Istria: e, in supposizione ancora, che i Barbari avessero portato il saccheggio, e la strage nelle contrade dell' Italia, ciò, che già abbiamo fatto vedere non essere avvenuto, egli affatto non la cura. Oriundo dell' Illirico egli ha l' Illirico innanzi agli occhi, e nel cuore. Se l' Italia, e l' Istria gli fossero appartenute per ragione di nascita, e se elleno in quel tristo frangente fossero state manomesse dai Barbari, le avrebbe il Santo taciute, e non avrebbe pianto alla rimembranza del doloroso eccidio? Sensibile alle altrui non si sarebbe egli permesso un giusto sfogo sulle proprie perdite, e sciagure? Nella Dalmazia, e nella Pannonia, com' è manifesto, terminano le sue lagrime: al principio delle Alpi Noriche finiscono i suoi gemiti, e i suoi sospiri.

Opportunamente il Simbro parlando di queste Alpi *In Comment. de Alp.* appoggiato ad ottime autorità così ce ne dà il nome, e fa da esse sulla testimonianza di S. Girolamo stesso dividere le Provincie dell' Illirico dall' Italia: *Tam Julice, quam Carnice Alpes etiam Norice nominantur Dividuntur autem his Alpibus Illyrici provincie ab Italia, idque Hieronymus videtur observasse in Epitaphio Nepqizini.* Ma anche le Alpi Carniche, dalle quali inco-

minciava l'Italia, e vi finiva la Pannonia, furono dette Giulie a motivo della Città di *Julium Carnicum*, che quivi sorgeva, e che diversa da quella chiamata *Forum Julii* era nota a Tolomeo *lib. 2. cap. 14.*, ad Antonino *In itinere Aquileja Valdidenam*, ed a Plinio *Lib. 3. c. 19.* Separata la Provincia dell'Istria per mezzo di queste Alpi dall'Illirico, come poteva il S. Dottore rattristarsi per l'eccidio di lei, se i Barbari non erano penetrati, che fino alle radici delle medesime? S. Girolamo nè l'accenna, nè lo ricorda; si duole della caduta della patria, si duole del saccheggiato Illirico, e si dimentica della vicina Italia. Perciò Claudiano contemporaneo del Santo non solo non estese le incursioni dei Barbari nell'Istria, ma ne fece immune ancora tutta la Dalmazia marittima con quei versi *Geticis Europa catervis* ecc. riportati di sopra al capo 7.

Jacopo Filippo Foresti da Bergamo *In supplement. Hist.*, ed Antonio Bonfinio furono i primi ad abbracciare, e promuovere la nuova opinione del Biondo intorno alla pretesa Stridone dell'Istria. Il primo racconta la cosa come dal tripode; il secondo vi entra in particolarità. Infatti parlando il Bonfinio della irruzione degli Unni del tempo di Attila nell'Istria, *Quin et Stridonis oppidum*, egli dice, *a Gothis eversum, quod in Dalmaticae quondam Pannoniaeque confinibus situm erat, D. Hieronymi patria, instauratum ab Hunnis iterum incensum est.* I Goti, e gli Unni, come lo facemmo vedere di sopra, non penetrarono prima del 400. nell'Istria. Il ristauramento della pretesa Stri-

done Istriana è dunque una favola del Bonfinio, il quale credeva Sdregna città, quando non era, che un semplice villaggio. Ma in ipotesi pure che avesse potuto essere ristaurato ciò, che non esisteva, chi eseguì sì bella impresa? Gli abitanti del luogo, quando anche avessero voluto riparare quel castello, di cui veggonsi ancora le rovine, e che forse a' tempi di Attila non esisteva, lo avrebbero potuto fare? Tutto questo era appunto ciò, che il Bonfinio doveva dire, ma che tacque. Del resto se il Bonfinio si fosse scrupolosamente in tutto attenuto alle sue perpetue guide, cioè a Niccolò Olako, a Filippo Callimaco, ed al Turozio scrittori della storia di Attila, si sarebbe mostrato più conseguente ne' suoi racconti. Descrivendo quegli autori le città, e i castelli dell'Istria distratti dagli Unni, della supposta Stridone non fecero parola. Ambrogio Calepino, il Faroldo, l'Irenico, e tanti altri tennero pur dietro al Biondo, ma fra sì numerosi seguaci diremo soltanto di coloro, che alle invenzioni del loro maestro seppero aggiungere qualche cosa del proprio.

CAPO V.

Racconti di Giacomo Filippo Tommasini intorno a Sdregna.

Giacomo Filippo Tommasini Vescovo di Cittanova, o come altri vogliono di Emona nell'Istria noto per più opere a stampa ci lasciò una specie di

narrazione tradizionale, per cui Sdregna, ed il suo castello salirono in grande rinomanza: Petronio medico di Trieste ne ritrovò l'autografo, e Fra Ireneo della Croce la inserì con ogni accuratezza *Lib. 6. c. 3.* nella sua Storia Triestina. Non dovremo dilungarci nell'impugnare un tale scritto. Alcune delle cose, che contiene, sono già state confutate; le altre cadono da per se stesse. Noi lo riporteremo a brani, apponendovi delle brevi note, o riflessioni, non perchè il nostro assunto lo ricerchi, ma per esaurire, e rallegrare possibilmente il lungo, intralciato, e spinoso argomento, che abbiamo preso a trattare.

Dice adunque il Tommasini presso Ireneo: *Sdri-gna villa.... luoghi tutti pieni di boschi, e desolati di abitatori ecc. Verso la parte della Valle di Quieto, cioè verso Montona sono le vestigie antiche di mura-glie, che mostrano essere stato quivi un castello, che i paesani dicono sino al giorno d'oggi essere il castello di Stridone, patria del glorioso S. Girolamo. Ireneo Istriano, e testimonio oculare aggiunge: che il sito di questo castello, o diroccata fortezza è tale, che appena potrebbe col suo recinto abbracciare un monastero di mediocre circonferenza spartito in ristrette ed anguste celle. E questa è l'antica Stridone città Vescovile, come vedremo, nella quale par, che non vi sarebbe stato luogo per la casa de' parenti di San Girolamo.*

Sotto alle cui rovine (del castello) seguita il Tommasini, vi è una grotta, che si profonda 208. passi quasi al piano della valle. Ma e che ha qui da fare questa grotta con Stridone, e con S. Girolamo?

Incominciò quivi forse per avventura il Santo il noviziato di quella vita monastica, che doveva poi professare nella spelonca di Betlemme? Tale forse ne sarà stata la tradizione; nè sarebbe a maravigliarsene, essendone nate, e corse delle altre ugualmente curiose, e mal fondate. *Giace, continua a dire, gran parte della villa nella pianura del monte, ove anche è la Pieve dedicata a San Gregorio sottoposta al Vescovato di Trieste, Chiesa di onesta grandezza con quattro altari, ed il suo cimiterio serrato. Poco lontano discosto da questa, dalla parte di Levante, vi è una piccola Chiesa dedicata a S. Girolamo, sopra il cui altare, ch'è antico, si vede la figura di detto Santo di legno della grandezza di più di un braccio. Il Santo ha il castello in mano, ed in capo il cappello Cardinalizio.* Da ciò, che quì dice il Tommasini, se non erro, si congettura l'anno, quando incominciò la tradizione intorno a S. Girolamo appresso gli Sdregnani. Se la tradizione fosse già esistita in Sdregna, quando vi fu fabbricata quella Pieve, certamente la nuova Chiesa Parrocchiale non sarebbe stata da quegli abitanti dedicata a S. Gregorio, ma a S. Girolamo. Eglino senza dubbio avrebbero ciò fatto indottivi da quella stessa divozione, che in oggi professano al Santo come lor nazionale, e paesano. Fu dunque fabbricata quella piccola chiesetta a San Girolamo, quando ne nacque quivi la tradizione. Ma e in qual tempo? Dopo, che all'abito de' Cardinali fu aggiunto l'ornamento del cappello rosso, di cui vedesi l'indizio nella statua di San Girolamo in

quel tempietto; statua, che come l'attesta il Tommasini, ed altri, che la videro, è antica, fatta allora cioè, quando fu edificata la chiesuola. Ora Niccolò de Curbio *In Vit. Innoc. IV. apud Balutium in Miscell. tom. 7.*, Roberto Gaguino *Hist. Franc.*; Bartolommeo Platina *In Innoc. IV.*, il Volaterrano, ed il Sabellico testimoniano, che i Cardinali apparvero per la prima volta col cappello di porpora sotto il Pontificato dell'istesso Innocenzo, avendo ottenuto di farne uso nel Concilio di Lione l'anno 1246, sedeci mesi dopo terminato quel Concilio; il che così conferma il citato Curbio; *Interim Pontifex*, egli dice, *post Concilium anno secundo Cluniacum ivit cum Rege Franciæ, et ipsius fratribus collocaturus, ubi Domini Cardinales primo capellos rubeos receperunt, sicut in ipso Concilio fuerat ordinatum.* Ma il Tommasini per dar maggior credito alla tradizione in favor di Sdregna racconta fra gli applausi d'Ireneo, e del Petronio delle cose, che avevano secondo lui del prodigioso, ma ch'erano naturali, come il guizzar de' pesci, ed il cantare degli augelli.

Dal Piovano di Sterna, egli ripiglia, nella mia Diocesi Pre Biagio Sterlichio mi vien narrato, com'esso era stato venti due anni a servire in quella Pieve di Sdrigna, e che era opinione universale di tutti quegli abitanti esservi il sepolcro di Eusebio, padre di S. Girolamo, e quel castello l'antico Stridone. E poi aggiungeva, che in mezzo tra la chiesa della Pieve, e la piccola vi era un albero di more nere di mediocre grandezza diviso in due rami. Questo essendo stato

più volte tagliato, rinascava, e pullulava nella medesima forma. Anzi fabbricandosi la Chiesa di nuovo, tagliato l'albero, e fattogli in quel tempo i fondamenti, crebbe alla grandezza, e forma primiera sparto pure in due rami. Ma questo è maraviglioso, che dicono, che nel tagliarlo gettava copia di umore come latte in tanta abbondanza, che si poteva raccogliere in tazze. Anzi afferma l'istesso buon Sacerdote haver a suo tempo più volte veduto, levandosi dagli abitanti vicino il terreno, ch'essi adoprano per mettere sotto la testa de' loro morti, mentre tagliavano le sue radici, gettar copia di liquor bianco come latte. Si è detto di sopra cosa sia il castello della pretesa Stridone Istriana. Quanto alla così decantata pianta di moro anche le stesse vecchiarelle di campagna non se ne sarebbero maravigliate; mentre vedevano tali alberi nascere, e crescere da per se bicipiti, o divisi in due rami. Appena si troverebbero de' mori, tale essendone la natura, che nelle radici, e non di rado negli stessi tronchi non si allarghino quinci e quindi in due rami maggiori; e la frequenza, e l'evidenza dee togliercene ogni stupore, a meno che non ci maravigliamo, che vi siano degli uccelli a due piedi, delle bestie a quattro, e dei serpenti, che ne sono privi. Se poi si ferisca a questi alberi il ceppo, e massime le radici, vedrassi tosto sortirvi dell'umor bianco, e se si vorrà, che ne bagnino il terreno, si facciano delle punture, o incisioni, quando le stesse radici ne sono ripiene. E poi cosa ancor più curiosa quello, che aggiunge, che quella pianta tagliata in distanza di due braccia nuo-

vamente pullulasse. Ma qual meraviglia, che da radice sana e vegeta quell'albero facesse de' nuovi getti, ed anche da lontano, vale a dire, sino da dove poteva estendersi la vivida fecondità dell'istessa radice sotterra?

Il Tommasini per confermare i suoi racconti non contento della testimonianza dello Sterlich adduce ancora quella di una donna, che contava più di un secolo » *Morì*, egli prosegue, *una donna vecchia di cento e quattordici anni, qual dice anco per tradizione di più vecchi dello stesso loco, che mai si ricordavano, che i legnami che sostenevano il tetto della Chiesa (dedicata a S. Girolamo) sieno stati mutati, ma sì bene esso coperto (il tetto) accomodato. La riveriscono, e la tengono in grande venerazione, e concorrono da molte parti Sacerdoti a celebrare quivi la Messa, e narrano, che a suo tempo il Vescovo di Capodistria fu quivi, e tagliato di quei rami si toccò gli occhi, e poi baciò quel tronco con molta divozione. Ho riverito io parimenti questo luogo l'anno corrente 1646* « Chi non sa, che il legname da fabbrica, a cui resta appoggiata la sommità de' tetti, tagliato ne' mesi convenienti può durare assai lungamente illeso, ed incorrotto, singolarmente se esso sia di arice, di quercia, o d'altro legno duro e compatto, e se il lavoro dell'istesso tetto per mezzo di coppi, e di tegole fra loro strettamente connesse sia eseguito con maestria, ed arte? *In pigritiis humiliabitur contignatio, et in infirmitate perstillabit domus, dice l'Ecclesiaste cap. 10. v. 18.* Gli abitanti di Sdregna non furono lenti, co-

me lo confessa la vecchia del Tommasini, nel riparare con ogni diligenza il tetto di quella Chiesola, e nell'allontanare dalle sottoposte travi i danni della stillazione. Del resto scrive a proposito Plinio *lib. 16. cap. 40. Mucianus ter Consul ex his, qui e proximo viso eo (Ephesinae Dianæ simulacro ac templo) scripsere (narrat) . . . valvas esse e cupresso, et jam quadringentis prope annis durare materiam omnem novæ similem . . . super omnia memoratur ædes in Aulide ejusdem Deæ sæculis aliquot ante Trojanum bellum exædificata, quo nam genere materiæ (hoc est ligni) scientia oblitterata.* Così consimili ci narra pure Vitruvio. Laonde non è meraviglia, se anche il legname della Chiesola di Sdregna naturalmente duro, e difeso dall'umidità oltrepassò la lunga età di quella vecchia, e del suo padre, e quella del suo nonno, e bisnonno ancora. È bensì da stupirsi, che ancor si vanti più di quello, che si dee, in questa disputa l'autorità del Tommasini, a cui la critica rinfaccia la frivolezza de' suoi racconti, e quella dell'istoriografo Ireneo, il quale volle mostrare di non sapere, che le travi di legno duro tagliate a tempo debito, e guardate dall'umido non sentano la carie, e quella infine di coloro, che facendo tacer la Botanica riconoscono la copia del sugo nei mori come cosa sorprendente.

CAPO VI.

Opinione dell' Arcidiacono Tommaso, e del Lucio; essi non parteggiano per gl' Istriani.

Siccome l' Arcidiacono Tommaso, qualunque ne sia il merito come Storico, fra i recenti è uno scrittore di data piuttosto antica, essendo nato in Spalato nel 1200., e morto nel 1268., al dire dell' Abate Ciccarelli *Stor. degli Uomini Illustri di Spalato*; e siccome Giovanni Lucio di Traù avvegnacchè posteriore di tre secoli si riguarda comunemente come classico per la sua *Storia de Regno Dalmatiae et Croatiae*; così Ireneo, ed i suoi seguaci fecero conto grandissimo della testimonianza di questi due autori Dalmati, supponendoli in questa controversia del loro partito. Ma Ireneo, e tutti gli altri, che lo seguirono, sono in manifesto errore, e, per farlo conoscere, basterà consultare l' uno e l' altro in fonte, e vedere cosa detto abbiano sul proposito, coll' addurne le parole in originale. L' Arcidiacono adunque *In Hist. Salonit. cap. 1.*, così scrive: *Dalmatia est regio maritima incipiens ab Epiro, ubi est Dyrracchium, et protenditur usque ad sinum Quarnerium, in cujus interioribus est oppidum Stridonis, quod Dalmatiae, Pannonicaeque confinium fuit. Haec fuit patria tellus B. Hieronymi Doctoris.* Ed al cap. 13. (*Dalmatiae, et Croatiae terminus*) *ab Occidente Charintiam versus mare usque ad oppidum Stridonis, quod nunc est confinium*

Dalmaticæ, et Istriæ. Dai quali due luoghi chiaramente si scorge, che questo scrittore assai inesperto nel trattare le antichità, come tosto lo indicano i due primi capi della sua Storia Salonitana, e come già noi l'abbiamo fatto vedere nelle nostre *Notizie Storico-Critiche su Ragusa* Tom. 1. pag. 112. pose la città di Stridone nell' interno del Carnero, o Golfo Flanatico, che appartenne, e appartiene alla Dalmazia; la disse perciò limitrofa all' Istria, a cui il Carnero è adjacente, e prese la Carinzia per la Carniola, che è parte di quella.

E certamente la Carnia, o Carniola stà alle spalle dell' Istria, e finisce la Croazia, e presso gli scrittori del medio evo il tratto, o regione della Carniola, che giace fra il Friuli, e la Croazia, è spesso chiamata col nome di *Carinthia*, di *Carnuto*, *Carnutano* o di *regione Carnutana*. Paolo Diacono *de Gest. Longob. lib. 5.* ci dice al proposito parlando di un tal Duca del Friuli: *Fugit ad Slavos in Carnuntum, quod corrupte vocant Caranutum, qui postea cum Slavus rediens . . . irruentibus super eum Foro-Juliansibus extinctus est.* L' istesso autore ci fa menzione delle continue scorrerie di quegli Slavi, o Abari di Carnunto, o Caranuto, o sia della Carinzia, e della Carniola nel Friuli, e nell' Istria; dal che consta, che erano essi confinanti, e vicini fra loro, e che l' odierna Carniola, la quale è adjacente' al Friuli, all' Istria, ed alla Croazia, è il Carnuto di Paolo Diacono, e il Carnutano di altri scrit-

tòri. Ma il seguente passo di Porfirogenito *De Adm. Imp. cap. 30.*, che determina i confini della Croazia de' tempi suoi ad Occidente, sparge luce grandissima su quelli descritti dall' Arcidiacono. *A Zentina (incolis Zetina) fluvio, egli dice, incipit Chrobotiae regio, et extenditur juxta mare usque ad Istriae confinia, si-ve oppidum Alburnum (Alvonan, quae ad Arsiam est) versus autem montana (ubi Carniola, vel juga Carantanorum) aliquatenus subjacet Istriae.* Ed ecco quale è la mente dell' Arcidiacono Spalatense, ed in qual modo la sua Stridone, situata nelle parti interne del Carnero, o seno Flanatico, era nella Dalmazia, e confinante coll' Istria, e colla Carinzia, o Carantania del suo tempo. Nulla vide Ireneo di tutto questo contento comunque di farsi forte coll' autorità dell' Arcidiacono. Ma il seguire in ciò l' opinione d' Ireneo che altro sarebbe, se non un porre Sdregna nel confine della Carniola, e le parti interiori del Carnero nel territorio di Capodistria? Perciocchè Stridone secondo l' Arcidiacono era bensì limitrofa all' Istria, ma esistente sul suolo Dalmatico. Laonde per quanti commenti vogliansi fare sugli allegati passi dell' istesso Arcidiacono non vi si ricaverà mai altro, se non che egli pose Stridone nella Dalmazia Giapidica sul confine dell' Istria; il che senza dubbio basta per mostrare, eh' esso non può, e non dee essere annoverato fra quegli Atleti, che militarono per gl' Istriani. Ma forse Ireneo potè essere stato indotto in errore dal seguente passo di Lucio in *Not. ad Op. M. Maruli: Thomam*

Archidiaconum Spalatensem cap. 1. et 13. Hist. Salonit., dice il Lucio, *Sdrignam Istriæ pro Stridone D. Hieronymi patria statuere; cujus auctoritatem Blondus est facile secutus, ambobus ex similitudine nominis deceptis.* Ma se Ireneo avesse riflettuto alle ultime parole del Lucio, che è l'Arcidiacono, ed il Biondo s'ingannarono per l'omonimia, o somiglianza del nome di Stridone con quello di Sdrigna (l'Arcidiacono non nomina *Sdrigna*) non si sarebbe impegnato a sostenere un punto, che non poteva difendere.

Del resto il Lucio, come pure l'osservò l'Arciprete Capor, ponderate bene quinci e quindi da quel gran critico, ch'egli era, le ragioni di ogni partito, non solo affermò, che la Stridone di S. Girolamo non poteva esistere nell'Istria, ma concluse ancora, che nemmeno doveva essere ammessa nella Pannonia; perciocchè *loc. cit.* egli scrisse » *Recte quidem Marulus Stridonem Hieronymi patriam in Istria esse non potuisse... scribit.* E poscia » *Conatus Inckoferi patriam D. Hieronymi prope Dravum statuentis evanescent.* Per la qual cosa: il Lucio, che il Vallarsio *Op. S. Hieronymi Tom. XI. in Vit.* fa gratuitamente sostenitore, come lo era esso, della causa Istriana, non solo non rimase dubbio, ed indeciso, come ultimamente fu scritto, ma emise anzi tacitamente il suo giudizio per quella de' Dalmati. Imperocchè avendo veduto, che le ragioni addotte dal Marulo in favor de' suoi Nazionali erano abbastanza forti, e convincenti nulla aggiunse del suo su tale argomento. Così pure la intese l'Abate Coleti *De situ Strid. Urb.*

Natal. D. Hierony. con queste parole: *Lucius autem ipse nullius partes tuetur, et Maruli potius sententiæ pro Sidrona adscribit.*

CAPO VII.

Del confine della Pannonia coll' Istria.

Dividevasi l'antica Pannonia in superiore, ed inferiore. La prima, che restava ad Occidente, e che per un piccolo tratto toccava l'Istria dal lato meridionale, serbò sin dopo la morte di S. Girolamo i medesimi confini. La seconda da tempi assai rimoti si estendeva verso Mezzogiorno sino ai monti Bebi, o Ardii confinando quivi coll'antica Dalmazia primitiva. Estesa sotto Augusto la Dalmazia sino alla Sava, non più i Bebi, o Ardici, ma la riva di quel fiume ne divenne il confine. S. Girolamo colle parole *Dalmaticæ quondam Pannonicæque confinium fuit* alluse alla Pannonia inferiore, ed ai suoi antichi confini coll'avverbio *quondam*, come si è veduto. Sarebbe quindi superflua ogni ulteriore indagine nel rintracciare il confine fra la Pannonia, e l'Istria; perciocchè esclama opportunamente il Ciccarelli, *loc. cit. pag. 76. Che hanno dunque a fare gl'Istriani, che non solo sono tanto lontani dagli antichi confini della Dalmazia primigenia, ma che perfino erano disgiunti dalla Dalmazia di allora con interposizione del fiume Arsa?* E l'Arciprete Capor *loc. cit. opusc. 1. : Determinato così il confine*

tra la *Dalmazia*, e la *Pannonia inferiore* proprii della patria del Santo ecco fissata così una vastissima distanza tra la patria del Santo, e l'*Istria*, la quale nè confine, nè confinante può in veruna maniera chiamarsi di *Stridone*, e meno ancora pretendere di avere parte «. Contuttociò avendo stabilito di trattar questa disputa in modo, che il lettore ne vegga l'origine, ed i progressi, e possa da per se giudicare della validità, o insufficienza delle ragioni tanto rispetto agli *Istriani*, e agli *Ungheri*, quanto ai *Dalmati*, ci occuperemo anche di questo punto, e di ogni altro, che potesse avervi relazione.

Tolomeo pertanto *Lib. 5. cap. 15.* così parla dei confini della *Pannonia*, che riguardano la presente questione: *Pannonia superior*, egli dice, (*terminatur*) *ab Occasu monte Cetio, et pro parte Caravanca a Meridie parte Istriæ, et Illyridis.* Il monte *Cezio* adunque finiva la *Pannonia* ad Occidente per mezzo di una linea retta tirata dall'intimo del seno *Flanatico*, o *Carnero*, che giace fra l'*Arsa*, e lo stesso *Carnero*, e che appartenne sempre alla *Dalmazia*. Una tale linea passando per dove al dì d'oggi in un'amenissima pianura sorge la città di *Cilly*, o *Cilleja*, giungeva sino al *Danubio*. Escludeva una tal linea e il *Carvanca* di Tolomeo, ed i *Carsi d'Ireneo*, e de' suoi seguaci; ma anche a Mezzodì terminava Tolomeo la *Pannonia* per mezzo di altra linea retta tirata per la serie, o catena de' monti *Albii*. L'abbreviatore di *Strabone* colloca il *Carvanca*, o i *Carsi*, che chiudono tutta l'*Istria* alle spalle, fra il monte *Ocra*, e

l'Albio. L'Ocra ad Occidente, e nel mezzo il Carvanca occupavano tutta la latitudine dell'Istria. Quindi l'Albio a Mezzodi era riconosciuto fuori de' confini dell'Istria, ed ascritto ai Dalmati della Giapidia dagli accurati Geografi, fra i quali basti Strabone, che *Lib. 7.* così al proposito si esprime: *Tota ora Istriae (per ambitum) stadiorum 1300. sequitur Japidum stadiorum mille. Siti sunt Japides sub Albio monte, qui finis est Alpium.* Ma i confini, che l'istesso Tolomeo *Lib. 2. c. 14.* assegna al Norico, rendono maggiormente chiara la cosa: *Noricum*, egli dice, *terminatur. . . . a Meridie parte Pannoniae superioris. . . . et quod inde est supra Istriam, eo monte, qui Carvanca appellatur.* Da ciò si apprende, che il Carvanca restava sopra l'Istria, e che l'Istria arrivava sino al Carvanca.

Ma in che punto l'Istria propriamente confinava colla Pannonia superiore? Precisamente là, dove la catena de' monti Albii si univa con quella delle Alpi Carniche, cioè presso, ed al Sud dell'odierno lago di *Zirknitz*, e vicino, ed al Sud di *Adelsberg*, ma per un tratto di confine brevissimo; poichè l'Istria rimaneva circondata dalla Giapidia all'Est, dal Norico al Nord, ed all'Ovest dalla Carnia, e dal mare Adriatico. Ma Sdregna, giusta questi certissimi confini, in qual punto ella rimane? Ne resta più di 40 miglia distante, e per convincersene appieno basta osservare con diligenza le carte più esatte fra le antiche. Ignaro, o piuttosto dimenticatosi il dotto Padre Vallarsio di tanta distanza così *apud Coleti loc. cit.* c'indica il

luogo, dove avrebbe dovuto esistere Sdregna per essere in sul confine: *Igitur confinii locus, vi si legge, in quo Stridon, (Sdrigna) erat, in extrema et orientali Liburniae parte requirendus, ubi ultimi Pannoniae fines positi sunt, quae illinc in Septentrionem flectitur. Istria autem Liburniae, Pannoniaeque terminis finitur, et hic e conspectu montis Ocræ, ubi Istriana provincia initium habet, Stridon jure collocari debet.* Ma intanto invece di collocarla sul confine, o di dire sinceramente, che la non si poteva collocare, perchè era più di 40. miglia discosta, affermò senza esitanza, ch' esisteva in quel tratto di paese, che giace fra Emona, ed Aquileja, e che guarda le Alpi Giulie, dove si uniscono i confini della Pannonia, e della Dalmazia » *Quare, egli segue a dire, in hac regionis parte, quae Aemonam inter, et Aquilejam interjacet, quæque Alpes Julias respicit, ubi Pannoniae, et Dalmatiae, olim Liburniae fines junguntur, et oppidum Sdrigna situm est, Stridonem stetisse veri quam simillimum est.* Al che molto saggiamente risponde il Coleti *Loc. cit.* col dire, che Sdrigna era dal confine della Pannonia assai più lontana di quello, che lo fosse Sidrona, e che l' Istria era distaccata dalla Pannonia per mezzo delle fraposte giogaje dell' Albio » *Illud certum est, egli dice, Stridonem in conspectu montis Ocræ a Valarsio positum prope Dalmatiae, Istriæque fines Dalmatiae Pannoniaeque confinium dici nunquam posse, cum multo longius a Pannonia absit, quam Sidrona, interjectis Albiorum (dei Carniolani, della Giapidia, e dei Carni a Occidente) montium jugis quam latissimis, quæ*

Pannonias ab Istria determinant. L'istesso linguaggio del Vallarsio tiene l'Autore dei due citati opuscoli; perciocchè anch'esso parla indeterminatamente *Op. 1.* del confine dell'Istria colla Pannonia. Mentre egli fa terminare l'antica Istria nell'odierno Carso, o monti della Vena, protrae di molto il confine della Pannonia verso l'Istria; e ciò per avvicinare Sdregna al confine Pannonico, la quale ne resterebbe con tutto ciò disgiunta da un tratto considerabilissimo. L'Arciprete Capor *Opusc. 1. pag. 14.* e *Opusc. 2. pag. 18.* ha pur trattato questo punto. Quindi noi passeremo a parlare dei confini, che Pio de Rubeis seguito da Ireneo assegnò alla Pannonia.

Questo scrittore adunque *De Reb. gest. Hierony.*, così descrive i confini della Pannonia: *Dalmatia*, egli dice, *Illyrici regio Liburniae contermina est versus Occasum. Pannonia vero dividitur in Superiorem, et Inferiorem. Superior ab Occasu Norico, Septentrione Germaniam, et Istro terminatur; ab Oriente habet Pannoniam Inferiorem, a Meridie Illyricum, Inferior a Septentrione Germaniam.* Con una tal descrizione di confini Pio di molto allontana l'Istria e dalla Pannonia, e dalla Dalmazia, facendo, che il Norico termini sopra l'Arsa, e il seno Flanatico, e che la Liburnia disgiunga, e separi l'Istria dalla Dalmazia. Con tutto ciò chiude il suo discorso: *Ex hac utriusque Pannoniae descriptione satis constat quomodo Stridonis oppidum Justinopolitani agri Istriae regionis in Dalmatiae Pannoniaeque confinio quiverit esse.* Ma consta appunto il contrario. Imperciocchè tutti gli antichi geografi, cioè, che già osservam-

mo, van ricordando, che i Carni, ed i Norici stanno alle spalle dell'Istria, e che non si dee prostrarre la Pannonia oltre il monte Cezio, cioè oltre la linea tirata dall'Arsa confine della Dalmazia verso il Danubio. Inoltre la Pannonia prolungata sino a Capodistria, e a Trieste città marittima avrebbe toccato col suo confine il Golfo di Trieste, o sia l'Adriatico; ciò che l'istesso S. Girolamo nega *Epist. 33.*, mentre così scriveva a Castruzio » *Homo Pannonicus*, egli dice, *idest terrenum animal* (cioè nato lontano dal mare) *non timearis Adriatici maris aestus, et Aegei, atque Jonii subire discrimina?*

E quì ci sia lecito seguir per poco Ireneo, che inoltrandosi per l'antica Pannonia sotto il recente nome di Ungheria, mentre corregge il Lucio, cade in errori più gravi. Aveva il Lucio *In Not. ad Marul. Apolog.* asserito, che la Pannonia non era il confine della Dalmazia a' tempi di S. Girolamo; perchè v'era frapposta fra loro la Savia: svista nel Lucio degna di essere osservata, e corretta; perciocchè la Savia era parte della Pannonia, anzi l'istessa Pannonia. Quindi Ireneo così esclamava contro il Lucio: *come dunque, dice, potrà il Lucio dire, che al tempo di San Girolamo l'Ungheria non confinasse colla Dalmazia per ritrovarsi fra esse la Savia, se la Savia, al dir di Tolomeo, è riconosciuta per parte Australe dell'Ungheria?* Ma Ireneo aveva già prima detto: *Tolomeo... distingue l'Ungheria in Occidentale, o diciamo Prima, e Superiore, e in Orientale, cioè Seconda, e Inferiore, la cui parte Settentrionale chiamavasi*

Valeria, l' Australe Savia ; nel qual passo Ireneo pecca in primo luogo coll' attribuire alla geografia di Tolomeo, che non aveva consultata, quello, che dal Lucio era stato detto al *Cap. 6. Lib. 1.*, perciocchè Tolomeo non fa menzione nè della Savia, nè della Valeria, nè potea farla; mentre il nome, e la divisione di tali provincie fu posteriore a' di lui tempi. Pecca in secondo luogo nel confondere la Pannonia Superiore, e Inferiore colla Prima, e Seconda, mentre erano fra loro diverse. La Superiore, e l'Inferiore dividevano ne' tempi più remoti colla loro ampiezza tutta quanta la Pannonia in due parti; e dopo, che il tratto, che rimane tra i fiumi, fu diviso in Savia, e Valeria, ottenne tutto il resto della Pannonia Superiore, ed Inferiore. Sesto Rufo *In Brev.* c' insegna chiaramente, che la Seconda Pannonia confinava colla Savia: *Amantinis, egli dice, inter Savum, et Drawum prostratis, regio Saviensis, ac Secundorum loca Pannoniorum obtenta sunt.* E la *Notizia dell' Impero* ce lo conferma, mentre così congiunge la Seconda Pannonia colla Savia, e l'una e l'altra sotto un istesso Duce, o Governatore, *Sub dispositione Viri Spectabilis Ducis Provinciae Pannoniae Secundae Ripariensis, sive Saviae.* Ma che il nome di Pannonia Seconda occupasse tutta la regione, ch'era fra la Savia, e il fiume Sava, e la Dalmazia, noi lo apprendiamo dalle città nominate dall'istessa *Notizia dell' Impero*, e poste al di quà della Sava, cioè le città di *Servitium, Siscia, Taurunum, Mons Aurcus ecc.* Lo scrittore della prelodata *Notizia dell' Impero* ci fa au-

cor sapere, che per Prima Pannonia s'intendeva quella, la quale era posta fra la Sava, e la Drava, la Valeria, ed il Norico; perciocchè la mette sotto il comando dell'istesso Duce del Norico con le città Pannoniche attribuite al Norico stesso siccome ad esso più vicine; il che si può vedere dalla Carta dell'Illirico del Cellario *Tom. 1. Geog. Antiq.* Laonde il tratto delle Pannonie, che fra la Dalmazia, e la Sava dai Carnj situati alle spalle dell'Istria, e dalla linea tirata dall'Arsa al monte Cezio a Tramontana s'inoltrava sino a Tauruno (Belgrado), ed ai confluenti della Sava, e dell'Istro a Monte Aureo, ed ai confini della Mesia Superiore, fu chiamato Pannonia Seconda, e Savia con tutta la regione posta fra la Sava, e la Drava; il resto poi di paese, che v'è dalla Drava al Danubio, lo divisero in due parti; alla parte Orientale sino al lago Penzoo, ed alle vicinanze di Vindobona (Vienna) diedero il nome di Valeria, e alla parte Occidentale sino ai monti Cezii, ed al Norico quello di Pannonia Prima. Gli esterni confini dell'antica Pannonia furono conservati nella Prima, e nella Seconda, nella Valeria, e nella Savia, essendone però stata cambiata la divisione interna sì rispetto ai confini, che agli aumenti delle provincie; perciocchè l'odierna Pannonia, ossia Ungheria si estende per un tratto lunghissimo al di là del Danubio; mentre al di quà i confini antichi ne furono abbreviati. In tanta varietà e di divisioni, e di nomi, cioè di Pannonia Aquilonare, Australe, Orientale, e Occidentale, di Superiore, e Inferiore, di Prima, e Se-

conda, di Savia, e Valeria ecc. non è maraviglia, se errò Ireneo, quando avvenne lo stesso ai Cellarii, ai Cluverii, e ad altri tali Geografi.

Del resto per ritornare al proposito noi concludiamo col dire, che non sarebbe meno strano lo stabilire gli antichi confini della Dalmazia, e della Pannonia nel mezzo dell'Istria, e nel territorio Giustinopolitano vicino al mare, di quello, che fissare quelli della Gallia, e della Spagna nell'umbelico dell'Inghilterra. Infatti ad eccezione del Biondo, del Bergomate, di Mariano Vittorio, del Tommasini, del Vallarsio, e di pochi altri Italiani di molto minor dottrina, e celebrità, un numero stragrande di scrittori in parte già citati, e in parte da citarsi rigettarono concordemente una siffatta opinione. Fra i letterati Istriani di primo ordine Pietro Coppo, il Conte Rinaldo Carli, il Marchese Girolamo Gravisi, e Francesco Almenegotti assai benemeriti delle Antichità Istriane non presero parte in questa contesa. Finalmente i dotti Scrittori della nuova opera l'*Archeologo Triestino*, in cui ha tanta parte il chiariss. signor dottore Domenico Rossetti giudizioso e indefesso illustratore delle cose patrie e nazionali, nel trattare dell'Istria non fecero verun cenno di questa controversia.

CAPO VIII.

Nuova opinione di Fra Ireneo della Croce sulla Dalmazia ; si confuta.

Insegnò Fra Ireneo della Croce, che la Dalmazia avanti Augusto dividevasi in Dalmazia Universale, la quale abbracciava anche l'Istria, e la Carnia sino a Godroipo nel Friuli, e in Dalmazia Particolare, ch'era contenuta nell'Universale. Appoggiati all'autorità degli antichi noi abbiamo già fatto vedere, che prima di Augusto la Dalmazia dal fiume Naron non arrivava verso Occidente, che sino al fiume Tizio, e che sotto l'Impero di Augusto fu estesa sino al fiume Arsa, termine dell'Istria. Ireneo nel sostenere il suo geografico paradosso si fonda unicamente sull'autorità del Lucio, pretendendo, che questo scrittore abbia detto, che dopo la caduta del regno Illirico Generale, o Maggiore gli succedesse in tutta la sua estensione quello della Dalmazia. Essendo poi stata l'Istria prima di Augusto inclusa nell'Illirico, il quale, secondo Mela, terminava verso Trieste, dice Ireneo venirne di conseguenza, che Sdregna doveva restare nel confine della Dalmazia, perchè era estesa sino a quel punto, ed anche più oltre. Intorno al che incominciamo ad osservare, che se l'Istria avesse fatta parte della pretesa Dalmazia universale d'Ireneo, Sdregna essendo situata nel territorio di Capodistria non

sarebbe ella stata nel confine, ma nella stessa Dalmazia. Laonde o avrebbe errato S. Girolamo, che la pose nel confine, o Ireneo, che riconosce nella villa di Sdregna la Stridone Geroliminiana. Ma certo non può suppersi, che S. Girolamo errasse intorno alla posizione della sua patria. Errò dunque Ireneo. Il Lucio poi era troppo versato nell' antica geografia del suo paese per non aver detto, come suppone Ireneo, che vi fu una Dalmazia Universale, la quale colla sua estensione uguagliò il grande Illirico; e, quando anche l' avesse asserito, la sua opinione non avrebbe certamente ritrovato fra i dotti chi l' avrebbe approvata. Imperciocchè chi mai, in fuori di Ireneo, avrebbe detto, che le Pannonie, le Dacie, la Mesia, l' uno, e l' altro Norico, la Macedonia, l' Epiro ecc. fossero state complessivamente chiamate col vocabolo di *Dalmatiche*; le quali provincie e con rigor geografico e volgarmente erano comprese nel grande Illirico?

Ma il fatto sta, che il Lucio nemmen per sogno disse ciò, che Ireneo gli mette in bocca. Ecco infatti il sentimento del Lucio *Lib. 1. cap. 6. (prolatio Dalmatiae versus Boream)* in *caussa fuisse videtur*, egli dice, *ut Illyrici maritimi nomen obsolesceret, locoque ejus Dalmatiae vocabulum frequentaretur, et non solum suos veteres terminos, sed finitimam quoque Liburniam comprehenderet.* Quì è chiaro, che il Lucio non estende la denominazione della Dalmazia oltre la Liburnia verso Occidente; ciò non ostante Ireneo così interpreta questo passo: *Il nome della Dalma-*

zia abbraccia la Liburnia, egli dice, e si dilató an-
 co, al sentir dell' itesso (Lucio), sin all' Istria, ove sta
 situata la nostra Sdrigna. E più sotto, appoggiato
 sempre alla sola testimonianza del Lucio, peggio an-
 cora la discorre in tal modo: *Chiaramente si scorge,*
che l' origine di tante equivocazioni, seguite col tem-
po ne' nomi della Damazia, nacquero dalla mala intel-
ligenza di alcuni in non distinguere la Dalmazia pro-
vincia particolare dalla universale, in cui cangiatosi
l' antico nome d' Illirico rimase la memoria di questa
solamente nell' obblivione sepolta col nascimento di quel-
lo. Ed capo 13. : chiaramente si scorge, che l' addotto
testimonio del Breviario Romano non deve intendersi
per il nome particolare della provincia della Dalma-
zia, ma per l' universale da essa acquistato invece,
e in mancanza dell' antico Illirico, nelli cui confini
stava situata la nostra Sdregna, come si vede, e nel
qual senso S. Girolamo. vien creduto Dalmatino, o na-
to in Dalmazia. Ireneo o non intese, o non volle in-
tendere il linguaggio del Lucio, il cui sentimento è il
seguito: cioè, che il nome dell' Illirico, ch' egli chia-
ma Marittimo, ed Occidentale, e che finiva al fiume
Arsa, era stato, appresso alcuni scrittori, antiquato
dal nuovo vocabolo di Dalmazia. Infatti egli Lib. 1.
c. 6., dove tratta degli antichi confini, così sul fine
epiloga tutto ciò, che aveva detto in tutto il capo :
Dalmatia ergo, egli dice, apud Byzantinos scriptores
pro Illyrico Occidentali sumenda est, quod apud Con-
stantinum Porphyrogenitum De Adm. Imp. cap. 30. cla-
re perspicitur, qui Dalmatiam pro universo Occiden-

tali Illyrico præter Noricos, antiquitus sumptum testatur. Antiquitus igitur Dalmatia incipiebat a confinis Dyrrachii, sive Antibaris, et ad Istriæ confinia pertingebat. E poco dopo: Dalmatia ergo maritima, sicut tempore Monarchiæ Romanæ in Japidiam, Liburniam, et Dalmatiam distinguebatur; Japidia ab Istria Arsia, a Liburnia Tedanio; Liburnia a Dalmatia Titio, Dalmatia a Macedonia Drino fluminibus disternatis; ita quando a Slavis occupata fuit, sublatis his distinctionibus, ab Oriente Dyrrachio, sive Drino flumine, ab Occidente Istria, sive Arsia flumine, a Septentrione Albio, Bebio, et Ardio montibus, a Meridie mari Adriatico, sive Dalmatico terminabatur. Questi sono i documenti, coi quali pretende Ireneo, che il Lucio confermi la sua divisione di Dalmazia generale, e particolare; documenti, che, come si è fino ad ora veduto, provano anzi l'opposto, e gettano a terra le fondamenta, a cui pretese appoggiare il suo nuovo edificio geografico.

Dopo ciò non è malagevole a comprendersi, quanto stranamente interpreti Ireneo le parole del Breviario Romano, che giustamente fa Dalmata il S. Dottore, applicandolo ai falsi principj della sua Dalmazia universale, e non alla primigenia, o propriamente detta Antiaugustana. Certamente l'Istria, prima di Augusto, era compresa nell'Ilirico; ma dopochè dall'istesso Imperadore ella venne unita all'Italia, ed il confine dell'Ilirico, o Dalmazia fissato al fiume Arsa, politicamente non ispettò più all'istesso Ilirico, e Dalmazia, e S. Girolamo, che più di tre

secoli dopo Augusto, o sia dell'accaduta nuova divisione era nato nella Dalmazia, provincia dell'Illirico, non poteva, nè può dirsi Istriano, sì perchè non ebbe in Istria la sua nascita, sì perchè essa non era più inclusa nell'Illirico. Dissi politicamente. Imperciocchè sebbene disgiunti gl'Istriani dagl'Illirici, o Dalmati, perchè incorporati all'Italia, niente di meno, tranne gli abitanti delle città, e dei luoghi più popolati lungo la spiaggia marittima, conservarono, e conservano tuttora nell'interno della provincia gli antichi usi, e l'antica lingua degl'Illirici: e però l'Istria continuò lungamente nei tempi posteriori ad essere chiamata promiscuamente ora Illirico, ed ora Dalmazia e nell'uso famigliare del discorso, e negli scritti de' Dotti. Del che così fa testimonianza anche il Farlati *Illyr. Sacr. part. 2. prolegom. pag. 109. Nec vero, egli dice, si tota hæc regio (Illyrici), Augusto jubente, vocabulum Dalmatiæ suscepit, continuo nomen Illyrici amisit, quod etiam Istria, et Carnia, quamvis in Italicam regionem translata, aliquamdiu apud scriptores retinuerunt. E ne rende poi così dottamente ragione: Usus tamen appellandarum regionum ubi semel populari consuetudine invaluit, et multarum ætatum possessione gaudet, haud facile principum decretis, et auctoritate publica antiquari potest. Vulgus enim ab consuetudine loquendi antiquitus recepta, et inveterata vix, aut vix quidem avelli potest, ipsique litterati homines vetustissimis, quibus assueverunt antiqui, quæ in aliorum libris reperierunt, vocabulis res, locosque appellare solent, et comuni sermone vocitare perseverant.* Dal che

senza dubbio avvenne, che anche la Chiesa Romana nei tempi posteriori comprese, e seguita a comprendere in *partibus Dalmaticis* i Vescovi dell' Istria, benchè non siano nella Dalmazia, o nell' Illirico, ma nell' Italia. Ma e come potrebbe adattarsi un tale linguaggio alla città di Stridone, patria di S. Girolamo, la quale non politicamente, ma realmente esisteva nell' antica Dalmazia, e non nell' Istria? Ma noi abbiamo già toccato nel *Capo 1. del Lib. 1.* questa vecchia difficoltà indarno rimessa fuori sotto un nuovo aspetto, e forma diversa dall' Autore dei due citati Opuscoli.

CAPO IX.

Altre ragioni in conferma della pretesa Dalmazia Universale; si confutano.

Non solamente il Lucio, ripiglia Ireneo, ma anche Pomponio Mela, che *Lib. 2. cap. 3.* fa terminare l' Illirico dalla città di Trieste; anche Carlo Sigonio, che *Lib. 3. De Antiq. Jur. Ital.* afferma essere stata l' Istria inclusa nell' Illirico prima di Augusto, ed anche l' istesso S. Girolamo fanno vedere, che il nome della Dalmazia succedette in tutta la sua estesa a quello dell' Illirico. E quanto a Mela, il quale, perchè non fa mai menzione in alcun luogo della Dalmazia, sembrò forse per ciò ad Ireneo aver presso l' Illirico in sua vece, doveva riflettere, che quel

Geografo non parlava quivi del grande Illirico, il quale abbracciava molte provincie, ma dell' Illirico minore, al quale allora si ascriveva l' Illirico Macedonico, la Dalmazia, la Liburnia, e la stessa Istria. Poteva egli infatti di ciò accorgersi dal vedere, che Mela trattava in quel luogo dell' Illirico come di passo, cioè senza discendere ad alcuna particolarità, e che vi nominava soltanto le città dell' Illirico minore; ciò, che ci dimostra, che il suo discorso non versava sul Grande Illirico. Niuno poi contrasterà ciò, che affermò con ragione il Sigonio, che l' Istria prima di Augusto non appartenesse all' Illirico; ma tutti negheranno, che la Dalmazia, in fuori del confine presso l' Arsa, avesse qualche cosa di comune coll' Istria. Finalmente Ireneo non riportando, nè citando il passo, dove S. Girolamo estende sino a Trieste la Dalmazia, indarno noi l' abbiamo cercato, ed indarno lo cercheremmo, non esistendo nelle opere del Santo.

Ma noi stessi vogliamo suggerire ad Irèneo un passo del Santo Dottore, che non avrebbe dovuto trascurare; mentre in apparenza almeno faceva al suo proposito. Eccolo tratto dall' Epitafio di Nepoziano: *Cunq̄ue Nepotianus arderet quotidie, dice S. Girolamo, aut ad Ægypti monasteria pergere, aut Mesopotamiæ invisere choros, vel certe insularum Dalmatiæ, quæ Altino tantum freto distant, solitudines occupare.* Le isole, che da Altino erano divise da un piccolo stretto di mare, erano quelle, fra cui sorge la già Regina dell' Adriatico l' immortale città di Venezia. Dun-

que la Dalmazia arrivava fino ai Veneti non che insino a Trieste. Un tale argomento però apparentemente specioso nulla conclude in sostanza. La Dalmazia, che mai non oltrepassò il fiume Arsa, come tante volte è stato detto, chiamò il mare Adriatico, che le bagna la sponda, mare della Dalmazia, e dal suo nome appellò isole Dalmatiche quelle, che rimangono nel lato di Tramontana. Già dall' alta antichità nell' istesso modo, perchè invece di mare Adriatico si nomava mare Liburnico, Liburniche, o Liburnidi ai dissero le isole, che spettavano alla Dalmazia; onde con un tal nome più tardi ancora da Apollonio Rodio *Argonaut. lib. 4.*, da Strabone *Lib. 7.* e da Plinio *Lib. 3. cap. 20.* furono esse denominate. Ma che all' odierno seno, o Golfo di Venezia sia stato un tempo dato il nome non meno di seno Dalmatico, che di Adriatico, ce lo attestano non pochi, fra i quali Lucano *Lib. 2.* con questo verso:

Illic Dalmaticis obnoxia fluctibus Ancon;

Tacito *Hist. Lib. 3: Piso, Dalmatico mari transmisso, relictisque apud Anconam navibus...*; Solino *cap. 26. (maria dicta sunt) a gentibus Ausonium, Dalmaticum, Ligusticam;* ai quali autori si possono aggiungere Rutilio *Hiner. lib. 2.*, Umaziano contemporaneo di S. Girolamo, il Compendiatore di Stefano *v. Lissa*, e Porfirigenite in *Vit. Avi Basil.* ambedue posteriori a Rutilio.

Passando Ireneo, coi suoi seguaci dalla città di

Trieste, che a loro credere finiva la Dalmazia Universale, nella Giapidia, sull' autorità di Strabone ci dicono, che i Giapidi abitavano sotto il monte Albio; che la Giapidia apparteneva alla Dalmazia; che una parte dell' Albio era il Carso, o Carsi nell' Istria, e che perciò l' Istria era compresa nella Dalmazia. Aggiungono inoltre, che avvi in sull' Albio un villaggio chiamato Idria per testimonianza di Filippo Ferrario, molto rinomato a cagione delle sue miniere di argento vivo, e poco discosto da Sdregna, e che quindi la Dalmazia, e Sdregna erano al di là dell' Arsa il confine della Pannonia. Niuno al certo negherà, che il monte Albio non appartenesse alla Giapidia, e la Giapidia alla Dalmazia; ma niuno dirà, che il Carso sia lo stesso, che il monte Albio. Infatti il Carso, o Carsi sono quegli alti, ed alpestri monti, che sorgono nella parte boreale dell' Istria. Diconsi in oggi propriamente Carsi quelle montagne, che da Opchina sopra Trieste si estendono sino al così detto Monte Maggiore dividendo l' Istria dalla Carniola. Il loro antico nome è Illirico. *Karsce* presso tutti i dialetti Illirico-Slavi si appropria a coloro, che per fabbricare edifizii, strade, ecc. rompono pietre, e fanno da scarpellino. *Karscevo miesto*, luogo alpestre, o sassoso, *Karscevo darvo*, *dub*, ecc. legname, quercia nata, e cresciuta in suolo pietroso, e *Karscitise* quasi rompersi le membra salendo luoghi montagnosi, o pieni di sassi. La sassosa isola di Cherso nel Carnero dee pure ad un tal vocabolo il suo nome. Del resto i monti del Carso, che incominciano dalle Alpi

Noriche, s'insinuano nell'Istria attraversando in linea retta la regione degli antichi Carni, o sia la Carniola. Da Tolomeo *Lib. 2.* sono detti i Carsi Carvanca, o Caravanca in singolare dall'istessa voce di *Karsod, Karsce, Karscevo* alquanto corrotto: *Quod inde Norici est*, egli dice, *supra Istriam, terminatur a Meridie eo monte, qui Carvanca appellatur.* Il Carvanca adunque frapponevasi tra l'Istria, ed il Norico, dove in oggi precisamente riconosciamo i Carsi, i quali per la loro posizione convengono appunto col Carvanca. Del che punto non ci lascia dubitare l'antico Compendiatore di Strabone *Lib. 7.*, dove dice: *Inter Ocran* (monte, secondo l'istesso Strabone, fra Aquileja, ed Emona, o Lubiana nella Carniola) *ex Albio juxta lineam rectam montes in Istria subit Carvanca.* Molto più Agatedemone nelle tavole Tolemaiche, che fa occupare tutto il lato boreale dell'Istria dal solo monte Carvanca, e che remove l'Albio dall'Istria verso la Giapidia. Infatti l'Albio, che ha una grande altezza, è affatto diverso dal Carvanca, o Carso; ed Ireneo seguendo il Lazio prese malamente per i monti Albii quello, che nella Carniola è chiamata *Alpen* con recente ed Alemanna denominazione; perciocchè un tale nome di origine Teutonica non è proprio de' monti Albii, ma comune a quello di tutte le Alpi. Ma se la Giapidia, al dir di Plinio, dall'Istria arrivava sino al fiume Tedanio, o Zermagna, certamente i monti Albii dai saggi geografi non si cercano fra i Carsi dell'Istria, come vorrebbe Ireneo, ma in quel tratto di Dalmazia, che sopra il seno Flana-

tico, o Carnero si estende sino al Tedanio. Ma Tolomeo, che *Lib. 2. cap. 13.* fa terminare la Pannonia Superiore all'Occidente dal monte Cezio per mezzo di una linea retta tirata dal fondo del seno Flanatico, o sia da quella parte della Penisola Istriana, ch'è situata fra l'Arsia, e l'istesso seno, e ch'era, ed è attribuita alla Dalmazia, esclude manifestamente e i Carsi d'Ireneo, ed il Carvanca di Tolomeo. Ma non occorre estendersi maggiormente su questo punto, avendo già dimostrato con Strabone *Lib. 7.*, e col suo Compendiatore, che l'Albio era riconosciuto fuori dei confini dell'Istria, ed ascritto ai Giapidi della Dalmazia.

Finalmente Ireneo per farci vedere, che Sidrona città della Liburnia non era la Stridone di S. Girolamo, propone il seguente argomento. Tolomeo, egli dice, *fa Sidrona città Liburnica, quindi se Sidrona, e Stridone fossero state le istesse cose, S. Girolamo non avrebbe posta Stridone nel confine della Dalmazia, e della Pannonia, ma della Dalmazia, e della Liburnia.* Se si fosse Ireneo risovvenuto, che a' tempi di S. Girolamo la Liburnia era tenuta per una parte della Dalmazia, non avrebbe fatto alcun conto di un tale argomento. Infatti ce l'attesta Vegezio, coetaneo del Santo col passo, che segue, già da noi altrove allegato: *Liburnia Dalmaticæ pars est Jadertinae subjacens civitati.* Ugualmente gli altri scrittori di quel tempo Sesto Rufo, l'autore della Notizia dell'Impero, Eutropio, Ammiano Marcellino, e l'istesso S. Girolamo non nominano mai la Liburnia come una particolare

e distinta provincia, ma sempre sotto il nome di Dalmazia. Se non che essendo stata Stridone collocata da S. Girolamo nella Dalmazia, la sua autorità, come di quello, ch'era nazionale, e del luogo, deve per ogni conto prevalere a quella di Tolomeo, ch'era straniero, e che nel situare alcune città della Liburnia sembra piuttosto essersi attenuto ai confini della Liburnia antica, che prima del nome Dalmatico, si estendeva sino al Nesto, o Tiluro, che a quella de' tempi suoi, la quale non arrivava, che fino al Tizio. Non è quindi maraviglia, che Cristoforo Cellario al passo del Santo *Oppido Stridonis, quod Dalmatiae quondam, Pannoniaeque confinium fuit* apponesse la seguente nota *Geogr. Antiq. lib. 2. c. 8. : Sidronam quidem Ptolomaeus Liburniae dat, sed ita, ut in limite Dalmatiae incidat supra fontem Titii amnis, qui Liburniam finit.* Ciò, che precisamente quadra colla posizione, che noi le abbiamo dato, e che il Farlati *ab. supr. pag. 155* riconosce con queste parole: *Sidrona igitur, sive Stridon, si una fuit, eademque civitas, in confiniis Liburniae ab occasu, Pannoniae contra Saronum ab Septentrione, Dalmatiae ab Oriente ad fontes Titii posita fuerat.*

LIBRO TERZO.

CAPO I.

Ragioni di Mariano Vittorio in favore della Stridone Istriana; si confutano.

Un dotto, ed elegante scrittore del secolo XVI. Mariano Vittorio Amoretti, nativo di Rieti, e Vescovo di Amelia giustamente celebrato per l'edizione delle opere di S. Girolamo nella vita, che ad esse premette, lo fa ancor egli Istriano. *Hieronymus...* egli dice, *Stridonis oppido natus est, quod a Gothis eversum Dalmatiae quondam, Pannoniaeque confinium fuit. Sdrignam id vulgus nunc vocat, intra Petram Pilosam, Portulam, et Prinontem positum.* Mariano, come Filippo da Bergamo, diede arditamente per certo il luogo di nascita del Santo, persuasosi forse di ritrovare così maggior credenza presso gl'incauti, giusta il detto di Giovenale *Sat. 13:*

*Nam cum magna malae superest audacia causae
Credetur a multis fiducia.*

Ma chi tosto non si avvede delle arti, e dell'accoretzezza di questo scrittore allevato in corte, che, per

nón compromettere la propria riputazione, ascrive una tale opinione al volgo, ed a quello, le cui pedate va seguendo, che qualifica come città una semplice villa, e che tralasciando senza ragione di nominare la provincia dell' Istria, dove esisteva Sdregna, fa poi menzione di Pietra Pelosa, di Portula, e di Pirmonte luoghi ignoti a tutti, fuorchè agl' Istriani? Propone poi Vittorio *In Indic. Hieronym. V. Illyricum*, alcuni argomenti, ma con molta cautela, e riserva come quegli, che, sebbene ami la causa, che difende, non vuole con tutto ciò per la invalidità delle ragioni esserne convinto a proprie spese, o sia del suo buon nome.

Ma sentiamo omai come egli la discorra. *Testis Illyricum est*, egli dice, *testis Thracia, testis, in quo ortus sum, solum . . . Hieronymus Illyricum a patrio solo hic separat, et in catalogo Dalmatiam ab eodem dividens scribit, se Stridone ortum, idque oppidum esse in confinio Pannoniae, Dalmatiaeque. Blondus Foroliviensis scribit Sdrignam, quae olim Stridon, (ubi Eusebii Hieronymi patris sepulchrum adhuc extare testatur) intra Arsiam flumen Italiae, ea in ora Plinii, caeterorumque veterum testimonio, ex ipsius etiam Augusti descriptione limitem contineri, proptereaque Istriae, non Illyrico, aut Dalmatiae Stridonem adscribit debere. Quod ipsum etiam ad me ab ejus regionis viro quodam probo, atque erudito Monacho Sancti Benedicti Cassinensi perscriptum fuit.* Appoggia egli così tutto il carico della difesa al Biondo, le cui ragioni abbiamo già di sopra confutate, e ad un tal Mona-

co, che chiama persona proba, ed erudita; quasichè i probi non potessero ingannarsi, e debba stimarsi erudito chi voglia far credere contro l'apertissima testimonianza di tutta l'antichità, che Sdregna piccola villa nel territorio di Capodistria, discosta pressochè trenta miglia dall'Arsa, fosse stata città, cioè l'antica Stridone di S. Girolamo, nel confine dell'Italia, e della Dalmazia.

Mariano adunque, quasi attendesse ad altro, presenta in iscorcio in primo luogo il seguente argomento. Stridone, egli dice, secondo S. Girolamo *In Catalog. Script.* fu nel confine della Dalmazia; non fu dunque in essa. Ma non fu neppure nella Pannonia, se ne fu in sul confine. Fu dunque fuori dell'una, e dell'altra. Ma e dove fu? Nell'Istria. Fra Ireneo, e Giacinto Gimma, che *In Idea Ital. Hist. Tom. 3. Cap. 3.* fa S. Ambrogio, e S. Agostino Italiani, quando anche i meno eruditi sapevano, che uno era delle Gallie, e dell'Africa l'altro, apprezzarono assaissimo un siffatto cavillo riprodotto ultimamente in campo con altre parole, ma senza effetto. Imperciocchè non può esso in alcun modo adattarsi al testo del S. Dottore. Aveva questi detto, che Stridone fu confine della Dalmazia, e della Pannonia, ossia che era città Dalmatica, la quale toccava la Pannonia col suo confine. Nell'istessa guisa aveva pure parlato Orazio di Venosa sua patria coi già allegati versi:

.... Sequor hunc Lucanus, an Apulus anceps:
Nam Venusinus arat fines sub utroque colonus.

Se dunque Venosa città limitrofa alla Puglia si disse confine della Puglia, nè perciò si esclude, se non da chi vaneggia, dall'una, e dall'altra; con qual fondamento si vorrà eliminare Stridone limitrofa alla Dalmazia, perchè S. Girolamo coll'aver seguito Orazio la chiama confine della Dalmazia, e della Pannonia; mentre il colono Stridonese arava anche esso i campi dell'una, e dell'altra, siccome in oggi pure precisamente succede in tutti i confini mediterranei dei Dalmati, e dei Turchi odierni. Forse perchè i Campani erano confinanti coi Lucani, e coi Pugliesi, perchè Venosa patria di Orazio non era, giusta il pensar di Mariano, nè nella Puglia, nè nella Lucania, ma nel confine di ambedue, delirarono a segno di essersi ascritto Orazio a lor cittadino? Le città della Germania limitrofe alla Francia prima degli ultimi seguiti cangiamenti politici erano nel confine della Francia, e della Germania. Non erano esse forse contutociò vere città Alemanne? Qualunque città situata nel confine d'una provincia, secondo la nuova dottrina di Mariano, sarebbe fuori della sua provincia: ciò che *implicat contradictionem in terminis* per servirci della frase delle scuole. Certamente Palladio Galata, Gennadio coetanei del Santo, e la Chiesa Universale dell'alta antichità ascrissero Stridone alla Dalmazia, e non alla Pannonia come città confinante; e, se si prenda, come è giusto, e ragionevole, Stridone per Sidrona, anche Tolomeo con altri innumerabili scrittori dotti al paro di Mariano Vittorio, e di maggior credito degl'Irenei, e dei Gimma sono dell'istesso senti-

mento. Si consultino le tavole Tolomaiche. I monti Bebi allungati da Occidente a Mezzodì separano la Dalmazia dalla Pannonia; le loro radici, o falde a Tramontana sono occupate dai Pannoni, e dai Dalmati a Mezzogiorno. Presso questi giace Sidrona, o Stridone dalla parte della Dalmazia, onde dall' eruditissimo S. Dottore città Dalmatica fu detta, confine della Dalmazia, e della Pannonia.

S. Girolamo, continua Mariano, per far noto ai posterì il sito della sua patria, ed in quale provincia fosse ella collocata, si disse nato in Stridone, confine della Dalmazia, e della Pannonia. Ora se Stridone era soltanto nel confine dell' una, e dell' altra, essa non apparteneva nè a questa, nè a quella. Per il qual modo d' interpretare il testo del Santo, che voleva far conoscere il sito della sua patria, Mariano Vittorio lo costringe a parlar così. *Di dove siete? Son nato*, risponde S. Girolamo, *in Stridone, la quale non fu nè nella Dalmazia, nè nella Pannonia. Voglio però, che sappiate di qual paese io mi sia; non sono nè Dalmata, nè Pannone. Ma, in grazia, di dove siete? Non lo voglio dire.* In tal guisa si stravolgono i testi, e le sentenze dei SS. Padri; così fuor di proposito, senz'chè forse siansene avveduti, hanno fatto parlare il Dottor Massimo. Ma se Mariano Vittorio, Ireneo, e Gimma, ed altri più recenti la intesero così, non mancò nel tempo stesso un buon numero di colorò, che la intesero altrimenti, cioè come doveva esser intesa.

Stridone, ripiglia Mariano Vittorio cogli eruditi

seguaci suoi, è del pari estranea alla Dalmazia, come alla Pannonia; e la ragione n'è, perchè sorgeva nel confine, e non propriamente nella provincia. Quale è dunque la provincia, in cui esisteva? L'Istria si risponde. Nell'Istria n'esiste il sito nel confine della Dalmazia, e della Pannonia, come dice S. Girolamo, là dove la regione dell'Istria si congiunge coll'estremità dell'una, e dell'altra. Ma se Stridone nel mezzo di tre provincie fu limitrofa alla Dalmazia, alla Pannonia, ed all'Istria, con quale coraggio costoro stabiliscono Stridone nell'Istria, se, a giudizio loro, le città, che sono ne' confini, o sia nel punto del lor contatto, non sono nella provincia? Quindi se in tale stranissima maniera tolgono essi Stridone alla Dalmazia, ed alla Pannonia, perchè poi la danno all'Istria, che è all'istessa condizione? Suppongasi finalmente, che S. Girolamo abbia allontanato Stridone dalle provincie, ne' cui confini giaceva, per qual diritto ardiscono ascriverla piuttosto all'Istria di quello, che alla Mesia Superiore, conciossiachè la Mesia sia limitrofa alla Pannonia, ed alla Dalmazia, e non all'Istria, che per la frapostavi provincia della Carnia resta divisa dalla Pannonia? Ma nella Mesia, esclamano i fautori del Biondo, non v'ha documenti, nè memorie come nell'Istria, dove si mantiene viva la tradizione presso gli abitanti di Sdregna, dove v'è la tomba di Eusebio ricordata da una lamina (senza iscrizione), ed i ruderi di un castello sul ciglio di un monte. Noi abbiamo già veduto quale fede prestar si possa a tali documenti.

Un nuovo argomento ricava Mariano Vittorio dal già addotto passo di S. Girolamo. *Testis Illyricum, Testis Thracia, Testis, in quo ortus sum, solum*, pretendendo, che il Santo separi quivi la sua patria dall' Illirico. Osservammo già colla patente testimonianza del S. Dottore, che ivi si parla soltanto della Tracia, e dell' Illirico Maggiore, e che con questo solo confine circoscrive il suo suolo nativo. E in vero il Santo con quelle parole non mostra d'aver avuto maggiormente in mira l' Istria di quello, che la Passagonia, e la Gallo-Grecia. Tuttavia v'aggiungeremo quì ancora qualche altra cosa per colmo di prova. Si duole adunque il Santo in quel testo della rovina di tutto l' Illirico, ma segnatamente, come doveva, dell'eccidio di Stridone. E siccome egli vi parla con enfasi, cioè da Oratore; così, dopo essersi in generale doluto dei mali della Tracia, e dell' Illirico, ritorna quasi piangendo, e sospirando a quelli della distrutta sua patria, oggetto del suo pianto, soggiungendo addolorato: *Testis, in quo ortus sum, solum*. Forse alcuno degl' Italiani lagnandosi della strage dagli Unni apportata alla Venezia, sua provincia, avrebbe separato da essa il suo luogo natale? Forse avrebbe egli così scioccamente parlato, unendo l' una all' altra: *Di sì barbara strage è testimonio Venezia, testimonio il Norico, testimonio Aquileja mia patria?* Fecce uso S. Girolamo in quel testo di un' enfatica figura rettorica per compassionare l' Illirico, e mostrare insieme, ch' egli ne era oriundo passando col suo discorso dal generale al particolare; del che frequentis-

sini ne sono gli esempi presso i buoni scrittori antichi. Sentasi fra gli altri Sesto Rufo: *Inde Illyricum, Istria, Liburni, Dalmatae doniti; ad Achajam transitum est; Macedones subacti; cum Dardanis, Messis, ac Thracibus pugnatum est.* Ponderando ora bene questo passo, dicano i Fautori di Mariano Vittorio, se loro basta l'animo, che la Liburnia, la Dalmazia, la Macedonia, la Dardania, la Mesia, che Rufo aveva prima nominate, non appartengono all' Illirico? Imperciocchè lo stesso scrittore darà loro la mentita; mentre poco dopo fra le diciassette provincie del Grande Illirico v'include e la Dalmazia, e la Mesia. L'istesso affermar si debbe del passo di S. Girolamo, nel quale realmente intende dire; *L' Illirico, la Dalmazia, la Dardania ecc.*, cioè *l' Illirico, in cui vi è la Dalmazia, la Dardania ecc.* *Testimonio l' Illirico, testimonio il suolo, in cui son nato, cioè testimonio l' Illirico, dov'è il mio suolo natale.* Nel panegirico di Pacato, la Repubblica Romana gemendo sull' istesse stragi, che deplora S. Girolamo, sembra distinguere le Pannonie dal Grande Illirico. *Perdidi infortunatas Pannonias*, egli dice, *lugeo funus Illyrici, specto excidium Galliarum ecc.* Ma le Pannonie erano indubitatamente comprese entro i confini del Grande Illirico, allora come prima ancora riconosciuti come tali. Gl' istessi dubbii nascer potrebbero intorno al passo di S. Girolamo, benchè insussistenti, se dopo dell' Illirico avesse immediatamente fatta menzione del suolo, in cui nacque. È familiare agli scrittori, e dà non poca grazia al discorso la ripetizione (*enavá-*

ληφικ) della medesima cosa con altre parole. Ma S. Girolamo frappose la Tracia tra l'Ilirico, ed il suo suolo natale. *Testis Illyricum, testis Thracia, testis, in quo natus sum solus.* Ma che più? Due altri esempi di simil tenore noi possiamo citare tratti dagli scritti di S. Girolamo stesso. Il primo appartiene al capo 4. *In Oseam: Hoc, qui non credit, egli dice, accidisse populo Israel, cernat Illyricum, cernat Thracias, Macedoniam, atque Pannonias.* Pone quivi di mezzo le provincie della Tracia, ma non nega, che la Macedonia, e le Pannonie, le quali allora, come già dicemmo, erano comprese nell'Ilirico per testimonianza dell'Autore della Notizia dell'Impero, di Sesto Rufo, e di Zozimo, Autori di que' tempi, fossero nell'Ilirico. L'altro esiste nella seconda Apologia contro Rufino, ed è il seguente: *Certatin ad me de Italia, et urbe Roma, atque Dalmatia scripta venerunt, quibus me laudator pristinus ornasset praeconiis.* Qui frappone Roma tra l'Italia, e la Dalmazia, e non parla, che di due regioni, essendo Roma, che sembra nel contesto formarne una terza, contenuta nell'Italia.

CAPO II.

Altre ragioni contro Mariano Vittorio, ed i suoi seguaci.

Molto atto a rischiarare la materia dei confini è ciò, che apporta il sig. Arciprete Capor *Op. 1. p. 20., Op. 2. p. 27.* sull' autorità di Cicerone *Lib. 1.* e che stimiamo a proposito di dover quì riportare. *Il popolo di Napoli, egli dice, e quello di Nola, essendo entrati fra loro in grave dissensione per la linea di demarcazione del loro rispettivo territorio, e non avendo fra loro potuto convenire, perchè i Napoletani volevano estendere oltre la linea il lor territorio, e viceversa i Nolani, alfine chiesero d' accordo ai Romani un arbitro, che decidesse a quale de' due appartenere dovesse il pezzo, o striscia in questione. Giunto in sul luogo l' arbitro persuase ambe le parti contendenti a ritirarsi alquanto dal territorio in questione; ed avendo essi aderito al suo consiglio, dichiarò tosto, che la striscia del medesimo suolo abbandonato e dai Napoletani, e dai Nolani apparteneva al popolo Romano. Così quell' arbitro diè termine alla contesa con una inaspettata lesione de' diritti de' due popoli ingannati. La quale a ragione Cicerone chiamolla: Decipere hoc est, non judicare.* Dopo ciò il signor Arciprete continua a dire: *da quì si vede, che i Napoletani, e Nolani erano in contatto di territorio senza un predefinito, e preciso confine, almeno relativamente alla*

striscia in contesa, e che volendo determinarlo, non potendo fra se farlo all' amichevole, a scanso di venire alle brutte, cercarono l' arbitro che li componesse. Se il Romano invitato, esaminata ben la cosa, avesse deciso per la parte, ove più ponderava la ragione; oppure avesse deciso, che la striscia in contesa fosse toccata a ciascuno delle parti per metà, in allora per la prima volta sarebbesi stabilito il confine tra gli due popoli: ma poichè l' arbitro abusando del potere ascrisse quella striscia alla pertinenza di Roma, invece di un confine, che per sentenza doveva fra loro stabilirsi, restarono affatto quei due popoli, almeno in rapporto al luogo contenzioso, senza reciproco confine; mentre con un fatto solo quell' arbitro stabilì due altri confini, uno tra il nuovo territorio Romano, e quello di Napoli, e l' altro tra il nuovo territorio Romano, e quello di Nola, senzachè potesse determinarsi un terzo confine tra loro medesimi, dir intendo tra i Nolani, e i Napoletani, oppure tra i Romani, e ciascun de' medesimi: cose tutte, che combinano con quanto sul proposito ho detto nel mio opuscolo primo, e che se volesse prendersi altrimenti, di conseguenza ne nascerebbe l' assurdo del progresso infinito. La qual cosa egli Opusc. 1. pag. 23., così va dimostrando.

Se per formar i confini di due vicini territorj, egli dice, è necessario vi sia un luogo terzo, il quale lo stabilisca; e nel caso proposto essendosi i Romani con quell' usurpazione messi fra mezzo ai territorj di Napoli, e Nola; ne verrebbe di conseguenza,

ok' esservi dovessero due altri terzi luoghi; uno, che formasse il confino fra il nuovo territorio dei Romani con quello dei Napoletani. Posti in seguito questi due altri terzi luoghi, per la medesima ragione bisognerebbe immaginarsi non più due, ma quattro altri luoghi terzi, che fissassero i confini ai precedenti due terzi luoghi; ed in questa guisa dovebbesi, senza mai finirla, andar avanti in progressione geometrica di 4. 8. 16. 32. ecc. Quanto si è detto del terzo luogo, che divideva il territorio di Napoli da quello di Nola, discasi anche dell' Istria, terzo luogo confinante con l'una e l'altra provincia, e che non era nè Pannonia nè Dalmazia.

E qui indarno l'Autore dei citati *Ospuc.* 1. pag. 45. ci oppone gli atti del martirio di S. Donato Vescovo di Tmaui nell'Africa nato, al dir del Farlati, nel 267, e martirizzato nel 304. *Volote vedere*, sono sue parole, che tale è il senso dei testi di S. Girolamo, e che con queste parole s' intende l' Istria? Osservate un testo identico a quelli di S. Girolamo, che tronca ogni interpretazione equivoca, ed è invincibile, e trionfante per l'Istria... *Donatus, patre Crescentino genitus Istriorum quoddam oppidum in Dalmatiae, Pannoniaeque situm confiniis, natale habuit.* Questo testo è talmente chiaro, che non ha bisogno di commenti. S. Girolamo disse *oppidum...*; ed *In Osea... Originis regione finium Pannoniae, atque Illyrii.* Qui in S. Donato *Istriorum oppidum in Dalmatiae, Pannoniaeque situm confiniis.* Il modo di dire, e l'espressioni sono identiche in San Girolamo, e negli atti di S. Donato per esprimere

l'Istria coi confini della Pannonia, e della Dalmazia. Dissi, che indarno ci appone gli atti di S. Donato; perciocchè fra gli enunciati testi di S. Girolamo, e quello sopra S. Donato non solo non si scorge, a parer nostro, quella *invincibile, e trionfante identità*, che si spaccia in favor dell'Istria, e per cui diresti, che l'uno debba immedesimarsi nell'altro; ma neppure una certa rassomiglianza, per cui possano essere fra loro paragonati. Infatti nel testo di S. Girolamo: *In oppido Stridonis, quod... Dalmatiae quondam, Pannoniaeque confinium fuit* si ha l'idea dell'esistenza di un vero confine, cioè di quella linea di demarcazione, per cui si riconosceva la Dalmazia divisa dalla Pannonia; e in quello sopra S. Donato: *Istriorum quoddam oppidum in Dalmatiae, Pannoniaeque situm confinis* l'idea, o nozione esplicita di un triplice confine, o sia del punto, dove tre provincie vanno insieme col lor territorio a combaciare. Ora perchè fra i testi adottati esistesse la vantata identità, converrebbe, che quello di S. Girolamo avesse anch'esso: *Stridonis oppido Istriorum, quod Dalmatiae quondam, Pannoniaeque confinium fuit*. Allora si avrebbero anche nel testo Gerolimianiano espresse tre provincie. Ma se fosse stato così scritto dal Santo, egli si sarebbe fatto Istriano, nè sarebbe mai insorta, nè sussisterebbe tuttora la questione sulla sua patria.

Si va ancor più oltre nella differenza dei due testi. S. Girolamo disse: *Dalmatiae quondam, Pannoniaeque confinium* in singolare, nel senso cioè di un unico confine, che divide due provincie, e il redattore

degli atti di S. Donato: *In Dalmatiae, Pannoniaeque aitan confinibus* in plurale; perchè si trattava di tre provincie. Nè si dica, che S. Girolamo usò la voce *finis* nel numero del più, parlando della sola Pannonia, e Dalmazia nel sopraddetto passo: *Originis regionis finium Pannoniae atque Illyrici*; perciocchè, quando per esprimere *confine, limite* si adopera la voce *finis*, i veri Latinanti, come S. Girolamo, la pongono in plurale, e dicono *fines, finium*; ma l'idea, è il senso porta seco non ostante il numero del meno. Così diciamo *Athenae, Venetiae* ecc. in plurale, e non v'ha, che un'Atene, e una Venezia. S. Girolamo finalmente alla città, che nomina, dà il suo nome di Stridone: *Oppidum Stridonis*, e il redattore degli atti di S. Donato lo tralascia, sostituendovi un *quoddam*. Eppure sarebbe egli stato in obbligo di dirci il nome della patria di S. Donato. Avrebbe così tolto quel *quoddam*, che potrebbe farci sospettare essere stato un villaggio invece di città. Ma quel redattore, per quanto pare, non fu Dalmata. Il Farlati istesso *Illyr. Sacr. Tom. 1. pag. 708.* lo fa Greco di origine. Quindi non converrebbe maravigliarsi delle sue inesattezze geografiche. Si osservi per ultimo, che se mai S. Girolamo nominò l'Istria, come nel passo seguente *Choron. ad Ann. 339.: Gallus Caesar sollicitatus a Constantio patruale, cui in suspicionem ob egregiam indolem venerat, in Istria occiditur*, la nominò distaccandola dalla Dalmazia, e dalla Pannonia, le quali quasi sempre unisce insieme, mentre l'Autore degli Atti di S. Donato la unisce a queste due provincie.

CAPO III.

Opinione del Salagio seguita da altri Scrittori intorno alla natura de' confini; si confuta.

Steffano Salagio, erudito Canonico delle Cinquechiese, mostrossi da prima indeciso intorno alla patria di S. Girolamo in tal 'guisa nella sua opera *De Statu Eccles. Pannon: Hinc quoque est, quod D. Hieronymus Pannonia, sive Dalmatia ortus*; ma nel tomo quarto per non aver saputo comprendere come il confine fra due provincie potesse formarsi tanto da una parte, quanto dall' altra nel punto, dove elleno vengono a contatto, abbracciò al fine la causa degl' Istriani. Seguendo egli per lo più quello, che Mariano Vittorio, il Vallarsio, ed altri avevano già detto sulla natura de' confini, si sforza di provare, che un luogo, il quale forma confine, non dee essere nell' istesso tempo parte di un luogo, e limite di ambedue i luoghi, che confinano, ma bensì un luogo terzo distinto da quelli. Per la qual cosa pretese, che la città di Stridone fosse confine della Dalmazia, e della Pannonia in modo, che non appartenesse nè all' una, nè all' altra, ma che fosse situata nell' Istria con posizione tale, che dividesse la Dalmazia dalla Pannonia nel terzo luogo confinante coll' una, e coll' altra. Anche i meno intelligenti di tali materie si accorgono tosto della falsità dell' ingegnoso cavillo del Salagio; sì, perchè anche la sua pretesa Stridone Istriana

avrebbe dovuto chiamarsi confine rispetto all' una, e all' altra provincia, sì ancora perchè la stessa semplice, e genuina nozione della voce confine indica, e mostra, che quel luogo, il quale si dice confine, termina la provincia, in cui si pone, per modo, che resta congiunto all' altra, la quale ne è il principio rispetto a se, ed il fine rispetto al luogo, che dicesi confine. Tal' è il giudizio, che ne diede il Coleti *Loc. cit.*, e che ci piace di riportare colle stesse parole. *At neque, egli dice, hujusce viri (del Salagio) auctoritati acquiescere sane possum, cum argumenta proprius inspicio, quae ad hujusmodi quaestionem dirimendam congessit. Primum illud est, ingeniosum fortasse, sed tamen nativae veritati minime aptum, quo ostendit, Stridonem in Dalmatiae, Pannoniaeque fuisse confinio, ut ad neutram provinciam pertineret, sed in Istria eo situ positam, quo Dalmatiam a Pannonia confine utriusque loco disjungeret. Verum nugari quodammodo mihi videtur Salagius; tum quippe Stridonem Istriae confinium ad utramque dici debuerat, et ipsa confinii genuina, simplex, ac pura notio haec est, hoc sonat vox, ut, qui locus confinis appellatur, ita provinciam, ubi ponitur, terminet, ut alteri cohaereat, cui inde respectu sui, et ibi finem habet respectu loci, qui confinis dicitur; neque hisce immorari decet, quae nimis frivola, quaeque etiam rejecimus paullo superius in responsis Vallarsio objectis.*

L' Autore dei due citati opuscoli riproduce l' esposta dottrina del Salagio circa i confini, e dopo riportato il testo di S. Girolamo: *Hieronymus patre*

Eusebio etc. così la discorre Opusc. 1. pag. 21: Da questo periodo, egli dice, si vede, che il castello di Stridone era un confine della Dalmazia, e della Pannonia, cioè un terzo luogo confinante con l'una, e coll'altra provincia, e che non era nè Pannonia, nè Dalmazia. Confinando l'Istria con tutte due queste provincie, come abbiamo dimostrato, ed essendo convenuto al N. 14, che ad una delle tre, Pannonia, Dalmazia, ed Istria appartenga la patria di S. Girolamo, risultando dal testo del Santo, che non è la Pannonia, nè la Dalmazia, egli è incontrastabile, che questo terzo luogo fu l'Istria, e che il castello di Stridone era compreso nell'Istria, e che l'Istria fu la patria di S. Girolamo. Se Stridone avesse fatto parte della Dalmazia, il Santo avrebbe detto Stridone della Dalmazia confinante colla Pannonia: oppure se avesse fatto parte della Pannonia, avrebbe detto Stridone della Pannonia confinante colla Dalmazia; ma egli chiaramente disse Stridone confine della Dalmazia, e della Pannonia, cioè un terzo luogo, ossia un'altra provincia, la quale confinava con queste, e che non era nè Dalmazia, nè Pannonia, cioè l'Istria. Ciò, che si è di sopra detto contro Mariano Vittorio, ed il Salagio, dee riguardarsi come una risposta diretta, e categorica a quanto quì espone il citato Autore; ma il prelodato Arciprete Capor (Opusc. 1.) dice delle cose degne di essere notate, e riportate. Che? Una città, un castello, un paese qualunque, egli dice, non potrà essere situato in maniera, che stia sull'estremità del territorio della provincia, e senza un terzo luogo

faccia in quella parte il confine di un' altra provincia vi ina? Non ci porta anzi a questa nozione la stessa voce *confinium*? Che altro esprime, se non l'immediata connessione di due, o più luoghi fra loro distinti per diverse ragioni politiche, o naturali che siano? Quando Giulio Cesare In *Comment. de Bell. Gall. lib. 6.* parlando de' Parigini scrisse, che: *Confines erant Senonibus*, non altro per certo voleva indicarci, se non che gli uni cogli altri vicendevolmente si tenevano senza verun trammezzo di altri popoli vicini . . . Il castello, o città di Stridone o fosse di pertinenza Pannonica, oppure Dalmatina, essendo stata costruita, per così dire, sull'orlo del territorio di una delle due provincie, senza meno e faceva parte di una di esse, e (per quanto portava la lunghezza del suo contado) faceva ancora coll'estremità della sua linea il termine divisorio delle due provincie. Questa è l'idea, che aver dee della voce *confinium* chiunque vuole esattamente servirsi d'essa, e questa idea ha pure avuto il Ferrario quando sulla scorta delle parole del Santo ha detto qualche cosa relativa alla di lui patria. Il passo di questo autore dice così: *Stridon urbs Pannoniae superioris (Dalmatiae in confinio Pannoniae Inferioris) in Illyrici confinio, sive e contra . . .* Il dire *e contra* del Ferrario vale lo stesso come se avesse detto: *Sive Stridon urbs Illyrici in confinio Pannoniae.* Vuole dunque questo autore, che Stridone da lui creduta città, se apparteneva alla Pannonia, veniva col suo territorio a contatto coll'Ilirico, e se apparteneva all'Ilirico, parimenti col suo territorio toccava la Panno-

nia; nè vi era terza provincia, che in quella parte delle due nominate formasse confine. Finalmente è pur molto a proposito l'argomento, che porta il Signor Arciprete riflettendo sulle parole condizionali del suddetto Autore: *Se Stridone avesse fatto parte della Dalmazia, il Santo avrebbe detto ecc. Se Stridone, dice il Signor Capor, avesse fatto parte dell'Istria, il Santo avrebbe detto Stridone dell'Istria confinante colla Dalmazia, o colla Pannonia, oppure se avesse fatto parte di alcuna di queste due, avrebbe detto Stridone della Dalmazia, o della Pannonia confinante coll'Istria. Ma egli chiaramente disse Stridone confine della Dalmazia e della Pannonia, e non fece parola dell'Istria; dunque nella Dalmazia, e nella Pannonia è da cercarsi la patria del Santo, e non mai nell'Istria.*

Un'altra difficoltà, ma di genere diverso ci oppone ancora il Salagio, alla quale brevemente qui risponderemo per non dovere nuovamente entrare in disputa con questo scrittore. Aveva dunque Mariano Vittorio osservato pel primo, che S. Girolamo in alcuni luoghi delle sue opere chiamava la lingua Romana (Latina) *lingua della sua gente, o nazione, e suoi i Romani, o Latini.* Da ciò si è creduto potersi inferire, che il Santo siasi fatto oriundo dell'Italia, o sia Istriano. Gran conto fece di un tal argomento il Salagio, avendolo riguardato sotto tutti gli aspetti; ma chi ben pondera le cose, tosto ne vede la futilità, e l'inconsequenza. Sparsa infatti a' tempi del Santo la lingua Latina per tutto l'impero Roma-

no erasi pur resa quasi comune nelle città, e luoghi più popolati, e distinti dell' Illirico, e della Dalmazia. Le colonie, e le magistrature Romane, e molto più i maritaggi fra nazionali, ed esteri ne furono in gran parte la cagione. Anche al presente lungo la spiaggia Adriatica dall' Arsa sino all' Albania si parla l' Illirico, e l' Italiano, e possono gli odierni Dalmati situati alla marina chiamar con verità loro l' una, e l' altra lingua. L' istessa cosa avvenne a' tempi de' Romani. Ma ciò non prova, che la Latina, o Romana non fosse considerata come straniera, e come nativa l' Illirica. Nel primo senso diceva S. Girolamo *sua* la Latina, e *suoi* i Latini, non perchè quella lingua fosse a lui nativa, e suoi nazionali i Latini, ma sua per essere stato in essa educato, suoi i Latini per aver contratto gl' istessi usi, e costumi, ed aver avuto comuni con loro gli studj, e gli esercizj nelle belle arti, e gravi discipline: sua in una parola per *genio, ed affetto* quella lingua, e suoi coloro, che la parlavano; e che sia così, l' apprendiamo dalle istesse sue parole *Advers. Ruffin: Unde me, egli dice, putabam benemereri de Latinis meis, et nostrorum ad descendum animos concitare, inde in culpam vocor.* Nel qual passo distingue i Latini, *de quibus putabat benemereri* pel suo affetto verso loro, dai Dalmati, o Illirici suoi nazionali, che animava al sapere: *et nostrorum (dei Dalmati) ad descendum animos concitare.* Nello stesso modo *In Prolog. in Daniel.* egli chiama suo Tito Livio: *Ad intelligendas extremas partes Danielis multiplex historia necessaria est, praecipueque nostri*

Livii. Non era Tito Livio nè dell' Istria, nè della Dalmazia; contuttociò lo chiama suo.

Ma il Salagio dal seguente passo *Ex Comment. Isai. lib. 7. cap. 19.* *Zython genus est potionis ex frugibus, quaque confectum, et vulgo in Dalmatiae, Pannoniaeque provinciis gentili, barbaroque sermone appellatur Sabajum*: insta, che la lingua de' Dalmati, e de' Pannoni fu affatto straniera al Santo; poichè un Dalmata, o Pannone non avrebbe chiamata barbara la propria lingua; nel che certamente erra il Salagio. Sanno tutti gli eruditi, che, tranne la Greca, e la Romana, tutte le altre nazioni, secondo l' uso di scrivere de' Greci, e de' Latini, erano giudicate barbare, e barbare le lingue, i riti, gli usi, e i costumi. Segui S. Girolamo lo stile degli antichi, e col chiamare barbara la lingua de' Dalmati, che per lui era materna, non fece alcun torto, ed ingiuria ai suoi nazionali, nè dichiarò con ciò di essere Istriano: la qual cosa tanto più è vera, quanto, che allora quando dovette nominare gl' Italiani, che parlavano il Latino plebeo, e volgare corrotto e per sintassi, e per pronunzia, non gli chiamò uomini di *sua nazione*, ma solo di *lingua*; alla qual lingua Latina non diede egli il nome di *barbara* come all' Illirica, ma di *rustica*, e *militare*. Nell' istesso senso egli protesta in sei sette luoghi di aver pubblicata dall' Ebraico la versione delle sacre scritture per gli uomini *della sua lingua*, o sia per coloro, che facevano uso dell' idioma *Latino*. E certamente se S. Girolamo fosse stato *Italiano* di origine, il caso stesso gli avrebbe fatto nascere l'occa-

stone di doverlo dire in qualche luogo delle sue opere. Perchè non avrebbe egli chiamato piuttosto gl' Italiani *gente sua* di quello, che con perifrasi *uomini di sua lingua*? Che di più facile, e conveniente, che il dire d'esser nato in Stridone città dell' Italia? Ma ciò non fece egli in alcun luogo de' suoi scritti. Disse bensì d'esser nato in Stridone, che era il confine della Dalmazia, e della Pannonia. E con ciò si risponde anche all' Autore de' due Opuscoli, che ritocò pure questo argomento.

CAPO IV.

Confronto di tre passi di S. Girolamo ; essi non provano l'esposta dottrina intorno al confine dell' Istria colla Dalmazia , e Pannonia.

In tre luoghi parlò S. Girolamo della regione, o città, dove egli nacque. Onde poter confrontare fra loro questi passi, e dedurne quelle conseguenze, che ne risultano, è prezzo dell' opera il nuovamente quì riportarli tutti per esteso. Il primo adunque è il seguente: *In Catal. Script.: Hieronymus patre Eusebio natus in oppido Stridonis, quod a Gothis eversum Dalmatiae quondam, Pannoniaeque confinium fuit.* Il secondo *In Comment. Oseae cap. 8.: Nonne hoc completum esse audimus in nostrae originis regione finium Pannoniae,, atque Illyrici, ubi post Barbarorum incursiones in tantam desolationem est perven-*

tum, ut nec humana ibidem creatura manserit, nec animal superesse dicatur de iis, quae hominibus amari, et convivere consueverunt. Il terzo finalmente *In Comment. Soffon. cap. 1. Iram quippe Domini etiam bruta sentiunt animalia, et, vastatis artibus, hominibusque interfectis, solitudinem, et raritatem bestiarum quoque fieri, et volatilium, pisciumque testis Illyricum est, testis et Thracia, testis, in quo natus sum, solum, ubi praeter caelum, et terram, et crescentes vepres, et condensa sylvarum, cuncta perierunt.* Niuno certamente dirà, che S. Girolamo siasi contraddetto nei suoi scritti. Quindi nei tre addotti passi non solo non debbono scoprirsi contraddizioni, e ripugnanze, ma ritrovarsi per lo contrario fra loro quella relazione, ed accordo, che si addiceva alla materia, ed alle circostanze, in cui il grand' uomo li scriveva. Non è già, che sia necessario dover esser l'uno conseguenza immediata dell'altro, e che riguardar si debbano quali corollarj di una stessa proposizione, come alcuni sembrano averlo accennato. Basta, che l'uno non sia in opposizione all'altro.

Ora si domanda cosa disse il Santo nel primo. Niente altro, che di esser nato in una città, che distrutta da' Goti fu un tempo il confine della Dalmazia, e della Pannonia, o sia in una città della Dalmazia confinante colla Pannonia. Questo passo preso separatamente da se, o posto a confronto cogli altri due presenta esso l'idea di due, o di tre provincie? Chi nel leggerlo, e nel considerarne con attenzione il senso si persuaderà, che quivi si alluda ad un terzo

luogo, o sia all' Istria? Il preferire questa, che non è nominata nel testo, alla Dalmazia, ed alla Pannonia, delle quali vi si fa aperta menzione, non sarebbe egli un volere, che si verifichi a forza quel trito, e volgar detto, che *inter duos litigantes tertius gaudeat*? Il dire poi, che siasi fra i dotti convenuto (fra il Vergerio, ed il Biondo sul principio del 1400.), che la patria di S. Girolamo possa anche appartenere all' Istria, che altro è, se non fare, che la privata opinione di pochi prevalga alla comune, e generale, che dopo il 400. l' ha sempre dichiarato Dalmata? Sulla qual generale opinione così anche si espresse il Farlati *Loc. cit.: Sidrona*, egli dice, *eadem videtur esse, ac Stridon, patria Divi Hieronymi, de cujus positione magna est inter scriptores controversia, cum Sanctissimum illum Doctorem Pannonii civem esse suum dicant, Istri suum vindicent, DALMATE VERO EX OPINIONE COMMUNI, MAGISQUE RECEPTA eundem repetant, et suum esse confirment.*

Ma come, ed in che i patrocinatori della causa Dalmatica pervertirono, siccome si va dicendo, il senso in questo passo? Se la Dalmazia prima di Augusto aveva realmente altri confini, come l'abbiamo provato, gli autori Dalmati non solo non interpretano malamente il *quondam*, riferendolo ai confini Antiaugustani, ma gli diedero anzi quel significato, che deve avere. Imperciocchè quando si fosse trattato di confini, che fossero sempre rimasti gli stessi, come il Santo avrebbe potuto far uso del *quondam*, se non vi fosse stato nel testo a che poterlo riferire? Dall' al-

tro canto Stridone, benchè distrutta, avrebbe tuttavia continuato col suo sito, e colle sue rovine ad esser confine.

Di due sole provincie ugualmente, cioè della Pannonia, e della Dalmazia parla il Santo Dottore nel testo secondo colle parole: *In regione originis nostrae finium Pannoniae, atque Illyrici etc.* La voce *finis* quando significa confine *usurpatur*, dice il Facciolati *V. Finis, hac notione fere in plurali*; e non occorre arrecare esempj essendo ovvii ai buoni Latinanti. Quindi non devesi spiegare: *nella regione, o luogo di nostra origine, o nascita dei confini della Pannonia, e dell' Illirico*, ma nella regione di nostra origine *confine della Pannonia, e dell' Illirico*. Il *finium* è Genitivo sostantivato, come s' esprimono i Gramatici, retto da *originis nostrae* cioè *Stridonis, quae erat in confinio (in finibus) Pannoniae, atque Illyrici*. Quindi l'esser adoperata in plurale non dà l'idea di più confini, e di un terzo luogo, come si vorrebbe, ma di quell'unico confine, che divideva l' Illirico, o la Dalmazia dalla Pannonia: ciò, che doveva avvertirsi, e non fu avvertito nello spiegare *in regione originis nostrae finium Pannoniae, atque Illyrici*. È poi chiaro, che il vocabolo *Illyrici* sta in luogo di *Dalmatiae* nell'allegato passo. I geografi antichi, e quelli, che posteriormente, come S. Girolamo, e tanti altri li hanno saputo dottamente imitare, dal contesto del lor discorso fanno tosto intendere, se parlino dell' Illirico proprio, che dal Drino si estendeva sino alla Narona, o dell'estero, che giungeva sino all'Arsa, abbracciando ciò, che anche in oggi dal-

la Bojana sino all' Istria passa sotto il nome di Dalmazia, o finalmente del Grande Illirico, o Generale, che a' tempi di Sesto Rufo, e di S. Girolamo abbracciava diciassette provincie. Ecco dunque anche in questo secondo passo deleguato ogni principio di un terzo preteso confine, o provincia, cioè dell' Istria.

Il terzo passo finalmente lega anch' esso perfettamente coi due precedenti. In esso il Santo chiama in testimonio delle desolazioni di allora e la Tracia, e l' Illirico preso in senso generico, o esteso, e nomina quindi coll'istessa voce *testis* il suolo, o paese, dove era nato, cioè Stridone già posta da lui nel primo testo sul confine della Dalmazia, e della Pannonia, le quali erano comprese nel Grande Illirico, di cui ragiona; di modo, che chi ha presente il contenuto del primo testo, cioè, che il suo luogo natale era Stridone nel confine della Dalmazia, e della Pannonia, si avvede tosto, che il Santo riferisce l'istesso luogo natale, o patria a quelle due provincie comprese nel Grande Illirico, col quale nel testo aveva incominciata la sua patetica figura, cioè *Testis Illyricum, Testis et Thracia, Testis in quo natus sum solum*. Nulla, sì nulla può in questi tre passi farci nascere l'idea di un terzo confine, o provincia; nulla ci persuade a riconoscere in essi la moderna Sdrigna per l'antica Stridone Gerolimianiana, o si prendano essi ad uno ad uno in maturo esame, o si raffrontino insieme fra loro; tutto ciò, che si volesse aggiungere in conferma della loro patente coerenza, ed armonia, tutto sarebbe superfluo. Dall'altro canto il Signor Ar-

ciprete Capor, che giustamente si meritò l'approvazione dei dotti Estensori dell'Antologia Fiorentina per le sue riflessioni e rispetto a questi medesimi testi, ed alla materia de' confini potrà soddisfare le brame di colui, che volesse saperne di più riguardo a questo punto. Noi passiamo intanto a materie, e a discussioni più liete.

CAPO V.

Stridone, patria di S. Girolamo, non fu Villaggio, e Castello, ma illustre Città Vescovile.

Aveva veduto il più volte citato Ireneo, che la villa di Sdregna per ragioni già addotte, e per altre che adduremo, non poteva in alcun modo esser ritenuta per città. Quindi abbracciò egli l'opinione di Pio De Rubeis, il quale aveva scritto, che quell'istessissimo castello, di cui in Sdregna vedevansi ancora i ruderi, era la vera Stridone di S. Girolamo: che gli antichi Stridonesi avevano le loro abitazioni sulle rupi, o balze, che si mirano all'intorno, e che la Stridone Gerolimianiana non fu mai città, ma un semplice castello, anzi una villa, quale è anche al giorno presente. Per lo che Ireneo *Lib. 6. cap. 3.* ci dice senza mistero: *Prova non minore (delle altre) sono anche le parole: ut semirutas villulas, quae Barbarorum effugerant manus etc. Quali apertamente dimostrano, che mentre viveva il Santo, non era (Stridone), che*

piccola villa. Si appoggia qui Ireneo sopra un documento di Pio del seguente tenore: *Porro hujusmodi oppidum (Stridonem) ex illis ego arbitror, de quibus idem Hieronymus ad Paulinum scribit.* Le parole di S. Girolamo, alle quali allude Pio, sono le seguenti: *Compulsi sumus fratrem Paulinianum, dice S. Girolamo, ad patriam mittere, ut semirutas villulas, quae Barbarorum effugerant manus, et parentum communium censum venderet.* Primieramente Pio indica malamente il testo del Santo, il quale non scrisse a Paulino, ma a Pammachio sulla morte di Paulina sua moglie; in secondo luogo giudica anche peggio; perciocchè se Stridone (la patria di Girolamo) era una di quelle mezzo diroccate ville, con qual diritto quel Sant' Uomo vendeva la sua patria? Con qual titolo vendeva tutte le altre, che non erano Stridone, e sulle quali non avea maggior diritto, ed azione il compratore di quello, che il venditore? Che? San Girolamo vende la patria? Si può egli ragionar peggio, ed esser condotto ad illazioni più stravaganti? Ma il passo di San Girolamo portato per intero discuopre appieno le incongruenze di questi scrittori. *Nos in ista provincia (in Palaestina), egli dice, aedificato monasterio, et diversorio prope extructo... tantis de toto orbe confluentibus turbis obruimus monachorum, ut nec coeptum opus deserere, nec supra vires ferre valeamus. Compulsi sumus fratrem Paulinianum ad patriam mittere, ut semirutas villulas, quae Barbarorum effugerant manus, et parentum communium censum venderet, ne coeptum Sanctorum ministerium dese-*

rentes risum maledicis, et aemulis praebearius. Aveva con grandi spese S. Girolamo fatto edificare un monastero unito ad un ospedale pei pellegrini, e non essendo state sufficienti a mantenere tanti monaci, che venivano da ogni parte, spedì il suo fratello Pauliniano nella distrutta patria a vendere alcune villette (poderi, possessioni, tenute provviste di casa), che non erano state rovinate, e che erano ai due fratelli venute in eredità come beni paterni. Anche i meno esercitati nella lingua Latina avrebbero subitamente compreso ciò, che il Santo Dottore intendeva dire, nè come Pio, ed Ireneo avrebbero asserito, che la patria d'un uomo, che col ricco suo patrimonio, e grandi facoltà fabbrica monasteri, ed ospizj, e nutre gran quantità di monaci, e di pellegrini, che la patria, dico, di un uomo, la quale egli stesso chiama apertamente città, *natus Stridonis oppido*, fosse un oscuro villaggio di pochi abituri.

Ma Ireneo coll' autorità non si saprebbe di qual dizionario dice, che la voce *Oppidum* non significa città, ma castello, o fortezza, quale fu per l' appunto quella di Sdrigna. Ecco le sue parole dirette contro coloro, i quali sostengono, che Stridone fosse città. *Quanto si allontanino dalla verità, egli dice, lo dimostrano le stesse parole del S. Dottore, quale asserisce la sua patria essere un castello, e non città: oppido Stridonis, quod a Gothis eversum etc.* Sia pure, che talvolta, cioè quando si paragona la voce *oppidum* con quella di *Urbs*, o di *Civitas*, significhi qualche cosa di meno; contuttociò *oppidum* porta sempre seco

l'idea di un aggregato di molte fabbriche, cioè di cosa simile ad una città. Non è però così, quando si adopera in modo assoluto, e senza aggiunta di sorte, come nei seguenti esempj tolti da S. Girolamo stesso *Deuter. cap. 4. vastantes cunctas civitates illius uno tempore, non fuit oppidum, quod nos effugeret... cunctae urbes erant munitae muris altissimis, portisque, et vectibus, absque oppidis innumeris, quae non habebant muros.* Del resto anche S. Isidoro *L. 13. Origin. c. 2.* distingue *oppidum* da *castellum*. *Oppidum*, egli dice, *magnitudine, et moenibus discrepat a vico, et castello, et pago.* E già prima aveva detto: *Vici, et castella, et pagi ii sunt, qui nulla dignitate civitatis ornantur, sed vulgari hominum conventu incoluntur.* Ma certo dove *oppidum* resta solo, o sia si adopera in senso assoluto denota sempre città; e ciò per testimonianza dell'istesso S. Dottore peritissimo della vera dizione Romana. Quindi egli *In Vit. Hilar.* chiama *emporium, et oppidum Gaza*, celebre città della Siria, ed *Epidaurum oppidum Dalmatiae*, che era anche colonia Romana. Plinio *Lib. 3. cap. 23.* numerando le città della Dalmazia, che pur in oggi conservano l'antico nome, dice: *a Narone anne C. M. pass. Epidaurum Colonia; oppida civium Romanorum Rhizinium, Aserivium, Butua, Olchinium, Scodra.* Ma cosa fu Scodra? Città, al dir di Tito Livio *Lib. 44.*, chiarissima per la residenza dei Re dell'Illirico. Sulpizio *In Epist. inter Tullian. lib. 4. num. 47.* chiama Megara, Corinto ecc. *florētissima oppida.* Cicerone. *In Orat. pro Sext. Rosc. Amer.*, siccome Quintiliano

Lib. 6. cap. 3. prendono nell' istesso senso *urbs*, e *oppidum*. Ma a chi non è noto l'uso promiscuo, ed indistinto di tali nomi presso San Girolamo? Chiama egli *In Vers. Thren. Hierem. oppidum, et civitas domina gentium* Gerusalemme, città nobilissima, e primaria della Giudea, e *In Vit. Hilar., e in Epitaph. Paulae* appella le più illustri città ora *urbs*, e *oppida*, ora *civitates, et castra*. Si può, dopo ciò in qualche modo menarla buona ad Ireneo, a Pio, ed al Gimma, se hanno interpretato *oppidum Stridonis* per piccola villa, e se nel numero del più hanno preso la voce *Villula* per una grande città. La critica non era il loro forte; ma non si può far certamente l'istesso con coloro, che, avendo trattato il medesimo soggetto in tempi più illuminati, e preteso di vedervi più addentro, hanno ripetuto le istesse cose.

Ma ciò, che contro il pensar di Pio, e di Ireneo mostra, che Stridone non fu mera villa, o castello, è, che ella era decorata di sede Vescovile; distintivo, che allora non concedevasi, che alle città veramente illustri, e ragguardevoli. Prova n'è il primo sinodo Niceno, il quale fra i Vescovi, che ne sottoscrissero gli atti, ci presenta Dommo, Vescovo di Stridone. L'istesso S. Girolamo poi ce ne ricorda un altro di nome Lupicino. Descrivendo il Santo *In Epist. 43. ad Chromat., et Jovin., e biasimando i costumi della sua patria Stridone, Accessit huic patellae*, ci dice, *juxta tritum populi proverbium dignum operculum, Lupicinus Sacerdos . . . videlicet perfora-*

tam navem debilis gubernator regat, et coecus coecum ducat in foveam. Ma risponde quì Ireneo, e quasi tutti coloro, che scrissero intorno a questa disputa, che questo Lupicino non era Vescovo, ma semplice Parroco, o Curato della villa di Sdregna, e che perciò è quivi dal Santo chiamato sacerdote, e non Vescovo, o Papa, come nell' istessa lettera aveva chiamato Valeriano Vescovo di Aquileja. Ma che dirassi di Domno (1) antecessore di Lupicino (2), che gli atti del concilio Niceno annoveravano fra i Vescovi? Crederemo, che il parroco di una semplice, e povera villa sedesse in quell' agosto, e venerando consesso fra trecento, e diciotto Padri Infulati? Nè dee poi far meraviglia, che S. Girolamo abbia chiamato Lupicino *Sacerdote* invece di Vescovo, avendo potuto giusta l'uso di quei tempi servirsi dell'uno, e dell'altro nome. Infatti, egli *Lib. 3. in Ruffin.* chiamò non una sol volta Sacerdote l'istesso Pontefice Romano. *Quid de Papa Anastasio*, egli dice, *de quo nulli, ut ais, verum videtur, ut tantae urbis SACERDOS vel innocenti tibi injuriam facere potuerit?* Ed al cap. 6.:

(1) Il nome di *Domnus*, o *Domnius* dopocchè S. Doimo, o Doimo fondò la chiesa di Salona, e la illustrò col proprio sangue, divenne come nome nazionale, particolarmente nella Dalmazia propriamente detta, dove esisteva Salona.

(2) I nomi di *Vuk*, *Vucich*, *Vukovich* ecc. sono anche in oggi usuali per l' Illirico, e per la Dalmazia, e corrispondono ai Latini *Lupus*, *Lupicinus*.

Syriaci jam in Domino dormientis profers epistolam, et viventis Anastasii dicta contemnis... quod nulli verum videtur, ut tantae urbis sacerdos innoenti facere injuriam potuerit, vel absentis. Ma San Girolmo chiama *Epist. 89. cap. 6.*, scrivendo a S. Agostino, Sacerdozio l'istesso *Episcopato*, o grado episcopale con queste parole: *Dicis... seditione populi conclamante, propter unius verbi dissonantiam Episcopum pene SACERDOTIUM perdidisse.*

Del resto se consulteremo l'istoria ecclesiastica della Dalmazia, vi troveremo delle novelle prove in favor di Stridone come antico Vescovato. Essendo stata questa città posta, come si è veduto, alle sorgenti del Tizio, rimaneva come nel centro fra il mare, e la Sava, e fra il Tedanio, e la Narona. Era per la sua posizione rispetto alla Dalmazia mediterranea ciò, che era Salona rispetto alla marittima. Quindi, dopo che fu annunziato per l'Ilirico, e la Dalmazia il Vangelo di Cristo da alcuni degli stessi Apostoli, e stabilmente piantata la fede dai loro immediati discepoli Clemente, Tito, Domnio, Andronico, Apollinare, ed altri (Farlati *Illyr. Sacr. tom. 1.*) Stridone fu una delle prime città ad esser dichiarata sede Vescovile nelle parti interne della Dalmazia. Infatti il suo Vescovo col nome di Domno si trova sottoscritto agli atti del primo sinodo Niceno. Distrutta poi circa il 400. la città di Stridone, il Vescovo di Dalmio, o Delminio (*Dalmatensis, vel Dumnensis Episcopus*) e quello di Muccaro, o Maccaro (*Episcopus Macharensis*) ressero poscia la Dalmazia medi-

terrenea (*Farlati tom. 4.*). Ma sotto i Duchi, e i Re della Croazia divisa la Dalmazia in quattordici Giuppanie dall'Arsa al Tiluro, l'antico Vescovato di Stridone fu ristabilito in quello di Tinnio (1) (*Tinniensis Episcopus*) città, o castello, che da alcuni fu malamente presa per l'antica *Arduba*, e che fu l'odierno Knin, o altro castello, che quivi esisteva verso la gran sorgente del Tizio, dove anche in oggi veggonsi grandi rovine di fabbricati, ed il luogo è chiamato *Kapitulo*. Si vuole, che Crescimiro IV., che salì al trono nel 1050., fosse il pio istitutore, o restauratore di questo Vescovato, di cui così parla l'Arcidiacono Tommaso *Lib. 15. Histor. Salonit. Voluerunt etiam Croatorum Reges, egli dice, specialem habere Pontificem, petieruntque ab Archiepiscopo Spalatensi, et fecerunt Episcopum, qui Croatiensis appellabatur, posueruntque sedem ejus in Campo in Ecclesia S. Mariae Virginis juxta Castrum Tinniense. Hic multas obtinuit parochias, habuitque praedia, et possessiones per totum pene Regnum Croatiae; quia Regalis erat Episcopus, et Regis Curiam sequebatur; eratque unus ex Principibus Aulae, et sua jurisdictio usque ad Dravum fluvium extendebatur.* Dal qual luogo dell'Arcidiacono si viene in chiaro, che i Vesco-

(1) La voce latinizzata di *Tinnium* deriva dall'Ilirica *Stina*, *Stinaz* (ommissa la *s*, *Tina*, o *Tinaz*) che significa rupe, o sasso, e figuratamente luogo dirupato e scosceso, qual era quello, dove questo castello sorgeva.

vi di Tinnio erano gran Cancellieri del Regno di Croazia, e che, come la Corte, e la Curia di quei Duchi, e Re era mobile, ed ambulante, così i Vescovi la seguivano, ovunque ella si fermava. Il Furlati ci dà la storia del Vescovato di Tinnio, o Raia. Dopocchè il Turco si stabilì in Dalmazia divenne Vescovato *in partibus*, e la sua Chiesa fu, ed è raccomandata a quello di Sebenico.

CAPO VI.

S. Girolamo non fu di villereccia, o volgare stirpe, ma d'illustre, e nobil famiglia.

Dopo essere stato ammesso da Ireneo, e dai suoi seguaci, che Stridone era una miserabile villa di campagna, dovevano eglino ancora, per essere conseguenti a se stessi, sostenere, che il S. Dottore fosse nato da genitori poveri, e di bassa condizione. Infatti Ireneo *Lib. 6. c. 3.* tentò di farlo credere in tal guisa: *ma l'autorità di S. Girolamo, egli dice, confonde gli altri colle seguenti parole Epist. 1. ad Nepotianum: natus paupere domo, et in tugurio rusticano, qui vic milio, et cibario pane rugientem saturare ventrem poteram, nunc simulam, et mella fastidio; novi genera, et nomina piscium etc.; nelle quali parole si specchino gli avversarj, e vedranno stabilita la verità dal Santo medesimo.* Ma qui Ireneo non giudica meno stortamente intorno alle figure, o tropi degli autori di quello, che intorno alle parole, ed alle sentenze dei

Santi Padri. Nell' allegato passo v' ha una bellissima figura contro quei chierici, che nati di campestre, e povera famiglia aspiravano alle ricchezze, ed alle delizie della vita; o sia fa uso il Santo di quel forte schema, di cui Quintiliano *Institut. Orat. Lib. cap. 3.* dice: *Nostra persona utimur pro aliena, et alias pro aliis fingimus.* Ricco, e dotto, quale era S. Girolamo, molto a proposito col suo finto esempio per risvegliar l' amico ozioso esclamava: *Dunque io povero non cercheró ricchezze? Dunque io ignorante delle lettere non attenderó allo studio?* Del resto Ireneo citò anche malamente il testo del Santo, non aspettando esso all' Epistola prima, ma alla seconda; ed avendo troncato il passo, il senso gli celò il vero. Il luogo intiero è come segue: *Gloria Episcopis est pauperum inopiae providere: ignominia sacerdotis est propriis studere divitiis. Natus paupere domo, et in tugurio rusticano, qui vix milio, et cibario pane ruginentem saturare ventrem poteram, nunc similan, et mella fastidio. Novi et genera, et nomina piscium: in quo littore concha lecta sit, calleo: saporibus avium discerno provincias, et ciborum raritas, ac novissima delectat. Audio praeterea in senes, et anus absque liberis quorundam turpe servitium: ipsi apponunt matulam, obsident lectum.* È chiaro, che il discorso del Santo si aggira intorno agli Ecclesiastici di mala condotta, e non intorno a se stesso; imperciocchè tutto dedito com' egli era alla mortificazione, ed alla penitenza perchè oppone la propria persona, conosceva poi egli veramente le provincie dai sapori degli

uccelli, e dalla rarità de' cibi, e andava incontro al proprio danno? Un tal genere di figura di comunicazione è come una formula di riprendere molto in uso presso gli scrittori Canonici; essa fa gran colpo, e in apparenza include nel discorso quelli, ai quali non è diretto. Così San Paolo *Ad Hebr. capit. 2. 3.*: *Quomodo nos effugiemus, si tantam neglexerimus salutem?* Attaccatissimo a Cristo, com'egli era, forse aveva negletta la propria salvezza? Ma Graziano *Ad Caput Generaliter 40. Causa 16. Qu.* rischia a meraviglia il luogo di S. Girolamo in tal guisa: *Quod vero Hieronymus, egli dice, se ipsum talibus connumeret, tale est, quale illud Pauli ad Philippenses: quicumque imperfecti sumus, hoc sentiamus.* Finalmente l'asserzione dell'istesso S. Dottore, il quale *In Epist. de Virginit. ad Eustoch. cap. 12.* racconta con tutta candidezza, che la mensa nella sua casa paterna era molto lauta e splendida, e che già da più anni per l'acquisto del regno de' Cieli aveva rinunciato a cotali lautezze, conferma appieno, che non parla di se, ma che il parlar suo riguardava altri: *Cum ante annos plurimos, egli dice, domo, parentibus, sorore, cognatis, et quod his difficilius est, consuetudine lautioris cibi propter Coelorum me Regna castrassem.*

S'inganna ancora grandemente Ireneo, allorchè per procurare a Sdregna l'onore di essere stata la culla del Santo, non dubita di fargli dire di esser nato di rusticana, e servile condizione. Imperciocchè afferma egli, che ciò ci è confermato dall'istesso San

Girolamo *Epist. 43.*, mentre così scrive a Cromaziot ed a Giovino: *In mea patria rusticitatis vernacula Deus venter est, et in diem vivitur, et sanctior est, qui ditior est.* Ma queste parole per chi raggiunge, e comprende tutta la forza, ed il valore della frase di S. Girolamo, non offendono punto la nobiltà, e il decoro di Stridone. Infatti non ebbe il Santo in mente di voler quivi far intendere con quel *rusticitatis vernacula*, che la sua patria fosse di condizione *servile*, o *povera*, *contadinesca*, o *zottica*, tale cioè per natura, ed educazione, quali esser sogliono i piccoli, e meschini villaggi, e terre poste in luoghi fuor di mano, alpèstri, e miseri, ma una città *naturalmente semplice*, ed *aliena dalla coltura degli studj*, perchè *dedita al traffico*, ed *al guadagno*. Infatti la voce *rusticitas*, con cui il Santo caratterizza i suoi Stridonesi, significa *semplicità naturale*, *allontanamento dagli studj*, e *dalle arti liberali*, *dalla erudizione ecc.*, e difficilmente si troverebbe in tutte le opere del S. Dottore, che egli abbia fatto uso in altro senso di questo vocabolo. Nell' Epistola seconda *Ad Nepotian. cap. 11. Nec rusticus tamen, et simplex frater*, egli dice, *ideo se sanctum putet, si nihil noverit; ne peritus, et eloquens lingua acostimet sanctitatem; multoque melius est e duobus imperfectis rusticitatem sanctam habere, quam eloquentiam peccatricem*; Ed al cap. 3. *Jonae: perspicuum est praedicationem Reges mundi audire novissimos, et deposito fulgore eloquentiae, et ornamentis, ut decore verborum, totos se simplicitati, ac rusticitati tradere.* È dunque evidente, che S. Girolamo dà bensì ai suoi

concittadini le taccie di gente semplice e rozza, come quella, che allo studio, ed alla coltura preferiva la brama disordinata delle ricchezze, ma che non accusa altrimenti con ciò l'illustre sua patria di abiezione, di servitù, e di oscurità rispetto ai suoi abitanti.

E qui senza dubbio è prezzo dell'opera, benchè ciò che sino ad ora n'è stato detto, potrebbe bastare, di far vedere, che S. Girolamo nacque da una onorata nobilissima famiglia Stridonese. Su di ciò, se non erro, si ravvolge propriamente il cardine della questione. La spregievolezza di Stridone, e l'oscurità della nascita del Santo sono l'ancora, a cui inavvedutamente senza dubbio s'attaccarono Ireneo, Pio, ed i loro seguaci; perciocchè riconoscono, e confessano, che la pretesa Stridone dell'Istria e per la sua situazione, e per altre circostanze non fu città, ma semplice villa di poche case. Fa dunque mestieri di rivendicare la sua fama alla città di Stridone, e la chiarezza del suo lignaggio a S. Girolamo; nel far la qual cosa ci atterremo, giusta il nostro costume, ai documenti, che si ricavano dalle opere dell'istesso S. Dottore. Sebbene egli, come gran maestro di umiltà cristiana, occultasse con insigne modestia le glorie del proprio casato, ce ne lasciò tuttavia dei chiari, e bellissimo indizj, che gli sfuggirono non volendo.

CAPO VII.

Prove dirette della nobiltà di S. Girolamo.

E primieramente ebbe egli tre nomi, contrasegno certissimo di nobiltà, quello cioè di Soffronio, di Eusebio, e di Girolamo. La pluralità de' nomi non ebbe mai luogo ne' villaggi, nè nella classe dei servi, ma soltanto nelle città, e appresso le persone *ingenue*, cioè di educazione, e costumi Romani. Erano già a' tempi di S. Girolamo andati in disuso i pronomi p. e. de' Lucii, dei Cnei, dei Publii; e ad essi si sostituivano altri qualunque Greci, e Latini, come vediamo nello scrittore de' Saturnali, il quale, avvegnacchè fosse personaggio nobilissimo, e Consolare, era chiamato *Macrovio, Ambrogio, Aurelio, Teodosio*; così Boezio aveva i pronomi di *Publio, Otaziano, Porfirio, Anicio, Manlio*; così tanti altri, che con altri soprannomi si leggono ne' monumenti Gruteriani. Può perciò conghietturarsi, che in S. Girolamo, patrizio Stridonese, il nome di Soffronio fosse nome proprio, e quello di Eusebio cognome gentilizio; perciocchè Eusebio chiamavasi anche suo padre; quello finalmente di Girolamo gli venisse qual giunta peculiare dalla sacra professione, cui erasi dedicato. Dalla lettera 36. scritta da lui a Castorina sua zia da parte di madre, con cui ebbe qualche grave dissapore, o altercazione, raccogliasi, che ella era donna *magnorum spirituum, et altioris subselli*, come

solea dirsi, e non femminuzza di villa; ma dalla 41. diretta a Ruffino, nella quale parla di un certo Bonoso suo coetaneo, e pure Stridonese, possiamo formare una chiara idea della veramente illustre, e nobile stirpe del nostro Santo. *Bonosus tuus*, egli dice, *imo meus, et, ut verius dicam, noster scalam praesagatam Jacob somniantem jam scandit... Ecce puer honestis saeculi nobiscum artibus institutus, cui opes affatim, dignitas apprime inter aequales erat, contempta matre, sororibus... quasi quidam novus paradisi colonus incedit.* Queste cose al certo in un tal giovane di Stridone non fanno di stirpe, e patria villereccia, e campestre. Esse provano, che Stridone era città, e che vi era fra i suoi cittadini delle illustri, e nobili famiglie. Ma San Girolamo era uguale a Bonoso per stato e condizione; perciocchè dopo soggiunge il Santo: *Scis, Domine Jesu, ut ego, et ille (Bonosus) pariter a tenera infantia ad florentem usque adoleverimus aetatem, ut iidem nos nutricum sinus, iidem complexus foverint bajulorum; et cum post Romana studia ad Rheni semibarbaras ripas eodem cibo, pari uteremur hospitio.*

Abbiamo già veduto di sopra, che la mensa del Santo nella casa paterna era, secondo portava il suo grado, giornalmente imbandita di cibi squisiti, e rare vivande. La sua veste fu la toga. Racconta egli *Lib. 1. in Ruffin.*, come gli tornavano a mente, o vegliasse, o dormisse, le cose, che da fanciullo, e da giovane aveva fatte. *Quo magis stupens*, egli dice, *canno, et recalvo capite nunc saepe mihi videor in somnis*

comatulus, et sumpta toga, ante Rhetorem controversiolam declamare. I fondi ereditarii, ossia quelle villette sparse per tutto il territorio, a vender le quali aveva inviato il suo fratello Pauliniano, mostrano abbastanza le ricchezze della sua casa. Che dirò del monastero, e dell'ospizio, che fece fabbricare, mentre dimorava in Betlemme? Che del suo lungo, e certamente dispendioso soggiornar lontano dalla patria, e in Roma specialmente? Che di tanti viaggi intrapresi, e fatti quà e là non senza vistosissime spese per l'Italia, per le Gallie, per la Germania, per la Grecia, e per l'Oriente? Che finalmente della sua libreria, l'arricchimento della quale fu sempre un tenero oggetto delle sue cure?

Egli poi ci rammenta *Lib. 1. in Ruffin.* la turba dei servi in casa del suo padre. *Memini, egli dice, me puero cursitasse per cellulas servulorum diem, feriatum duxisse lusibus, et ad Orbilium saevientem de aviae sinu tractum esse captivum.* — So, che Ireneo, ed Enrico Palladio *In Histor. Forojul.* non avendo potuto digerire, dirò così, queste celle, o camere dei servi, che come manifesto indizio della nobiltà, e delle ricchezze della famiglia di S. Girolamo, attestavano nel medesimo tempo, che la villa di Sdregna non era la Stridone Dalmatica, coniarono una nuova interpretazione, che facesse al loro proposito. Ma quanto veramente a proposito? Dirò soltanto, che questi due eruditi instancabili nell'inventare in questa controversia superarono se stessi, ma nell'aggiungere ad inezie inezie sempre maggiori. Ci fa sapere Ireneo, che queste

celle de'servi, erano le celle de' monaci, presso i quali il Santo ancor fanciullo fu istruito nelle belle arti. Non sarebbe al certo credibile, che Ireneo avesse potuto andar tant' oltre, se non ce lo attestasse *Lib. 1. cap. 6.* con queste parole: *Conferma maggiormente, egli dice, le nostre prove ciò; che dice il S. Dottore In Ruffin. Lib. 1. cap. 7., ove narrando le sue azioni fanciullesche, aggiunge le seguenti parole: memini me puerum cursitasse per cellas servulorum etc.* Ritrovo diversi pareri degli autori intorno all' intelligenza delle parole *cellas servulorum*; mentre Mariano Vittorio, Lippomano, Surio (vi si può aggiungere chiunque ha capito, e commentato il S. Dottore) ed altri vogliono che fossero le camere dei proprj servitori domestici, quali col mentovato Palladio dico essere le celle del monasterio di Aquileja, non essendo verisimile, che il Santo chiamasse celle le camere dei proprj serventi, ma intendesse le celle de' monaci, non di quelli di Stridone, sua patria... ma del collegio dei chierici di Aquileja. Confonde quì Ireneo i Monaci coi Chierici, che a' tempi del Santo erano già fra loro distinti; ma è cosa ben graziosa, che fra i Monaci, e Chierici di Aquileja egli introduca anche la zia di Girolamo Castorina, dal seno della quale strappato a forza era condotto prigioniero alla scuola del burbero, ed accigliato Ortilio; nè sarebbe stato al certo buono il metodo di educazione, quando fosse stato libero ai giovanetti di far delle corse quà, e là per le celle de' monaci, e turbare così i pii silenzi della solitudine. Ma da chi mai fra gli

antichi s' intese, che il Santo, allevato nei più teneri anni da' monaci di Aquileja, passasse la sua giovinezza fra loro? Certo nè egli dopo esser stato iniziato nella Religione, nè alcun altro degli antichi lo disse, tranne Pio de Rubeis, Ireneo, e Palladio seguiti poi anche dai più recenti.

Del rimanente non v' ha in tutta la lingua Latina voce più propria, e più adattata di quella di *cellae* per esprimere le abitazioni de' servi presso gli antichi; perciocchè nell' istesso senso di San Girolamo l' adoperò Cicerone *Philip. 2. : Chonchylatis Cn. Pompei peristromatis servorum cellis lectos stratos videres*: Vetrurio *Lib. 1. cap. 9.* dice pure; *Circum in porticibus cubicula etiam, et cellae familiariae*: Columella *Lib. 1. cap. 6. : Optime solutis servis cellae meridiem aequinotialem spectantes fient*: Svetonio *In Vitell. cap. 16. confugit*, egli dice, *in cellam janitoris, religato pro foribus cane*; ed altri, che si possono consultare presso Lipsio *In Saturnal Lib. 1.*, il Pignorio *de servis*, ed il Pitisco nel suo dizionario. Ma anche le celle monastiche ebbero nel loro principio la lor denominazione dalle celle de' servi, mentre anch' esse erano anguste, e disposte per ordine, ed i monaci erano uguagliati ai servi nel diritto.

Se non che da un altro lato meglio ancora scorgersi può la nobiltà della stirpe, e l' affluenza delle ricchezze nella persona di S. Girolamo. Aveva egli ancor da giovane, e primacchè abbracciasse il monachismo *Epist. 34.* invitato a farsi seguace di Gesù Cristo un certo Giuliano, personaggio fra i primarij

per nobiltà, ricchezze ed autorità, che vivessero allora in Dalmazia. Il Santo *Ub. supr. cap. 1.* così scrive ad Ausonio, fratello di Giuliano: *Jan demisso sinthegmate equus publicus sternebatur* (ad Ausonio che partiva), *et nobile juvenem punicea indutum tunica baltheus ambiebat.* E così di Giuliano: *Consecuta rei familiaris damna (audio) vastationem totius barbaro hoste provinciae (haec una ex multis, nec maxima), et in communi depopulatione privatas possessionum suarum ruinas, abactos armentorum, et pecudum greges, vinctos, occisosque famulos.* Contuttociò gli soggiunge: *Tibi major pars derelicta substantiae, ut tantum teneris, quantum ferre potes.* Ed al cap. 2. *Cur autem et tu nolis esse perfectus? Cur qui in saeculo primus es, non et in Christi familia primus sis?* e nel capo seguente lo esorta sull' esempio de' Grandi di Roma, che avevano abbracciata la fede di Cristo: *Neque est, gli dice, quod excuses nobilitatem, et divitiarum pondera. Respice Sanctum virum Pammachium, et ferventissimae fidei Paulinum presbiterum, qui non solum divitias, sed se ipsos Domino obtulerunt... Nobilis es? Et illi, sed in Christo nobiliores. Dives, et honoratus? Et illi.* Finalmente al cap. 4. gli porta l' esempio di se stesso, come a lui in tutto eguale. *Quod si tibi, gli dice il Santo, tacita cogitatio scrupulum moverit, cur monitor ipse non talis sim, qualem te esse desidero; et athletae suis imitatoribus fortiores sunt: et tamen monet debilior, ut pugnet ille, qui fortior est.* Falso, e certamente da deridersi sarebbe stato cotesto parlar di S. Girolamo a Giulia-

no, se non fosse stato uguale a lui di condizione, cioè per la gloria, e per le ricchezze de' maggiori. Quale scrupolo avrebbe mai potuto nascere nell'animo di un nobilissimo, e riechissimo Dalmata per le parole di S. Girolamo, se nato questi, come vuole Ireneo, in una povera villa da parenti miserabili non avrebbe potuto far vedere di avere abbandonato per amor di Gesù Cristo quello, che non avrebbe avuto?

Del resto si può tener per cosa certa, che questo Giuliano, del quale parla quì in siffatto modo, fosse realmente Stridonese di patria, e quel medesimo Giuliano Diacono, patriota di San Girolamo, del quale fa menzione *In Epist. 43.* a Cromazio, ed a Giovino, ed al quale a capo di qualche tempo, cioè dopo aver lasciata ogni cosa per Gesù Cristo, ed abbracciato il monachismo, scrive la lettera trentesima. L'uno, e l'altro è Dalmata, l'uno, e l'altro legato a S. Girolamo con vincoli di patria, e di amicizia; il nome concorda dell'uno, e dell'altro; e vedremo concordarvi parimenti l'offizio di Diacono, e la santità della vita, se porremo mente alla forza maravigliosa di quella lettera paranetica, per mezzo della quale il S. Dottore, mentre Giuliano già combatteva fra i domestici infortunii, e l'instabilità delle grandezze umane, lo trasse irresistibilmente in seno della pietà, e della religione.

CAPO VIII.

S. Girolamo ricevette il Battesimo in Roma, e non in Aquileja.

La Chiesa Universale Romana nella *Leggenda*, o *Lezioni* nell'offizio del Santo ci attesta *ab antiquo*, ch' egli fu battezzato in Roma: *Hieronymus*, ella dice, *Eusebii filius Stridone in Dalmatia Constantio Imperatore natus Romae adolescens est baptizatus*. La Chiesa si attenne in ciò all'autorità del Santo medesimo *Epist. 57. et 58.*, il quale avendo consultato intorno ad alcune questioni sull'ortodossia il Papa S. Damaso, dice, rendendone ragione, ch' egli nei dubbj di fede ricorreva in Roma all'Oracolo Apostolico, perchè quivi aveva ricevute le *vestimenta di Cristo*, cioè il sacro Battesimo. *Mihi*, egli dice *Epist. 1.*, *Cathedram Petri, et fidem Apostolico ore laudatam censui consulendam, inde nunc animae meae postulans cibum, unde olim Christi vestimenta suscepi*. E nella 2. *Ego igitur, ut ante jam scripsi, Christi vestem in Romana urbe suscipiens nunc barbaro Syriae limite teneor... Ego interim clamito, si quis Cathedrae Petri jungitur, meus est*. Che per veste di Cristo intender si debba il Battesimo, ce lo insegnano tutti i più dotti spositori, perchè una volta tutti i neofiti, dopo aver ricevuto il Battesimo, si vestivano, giusta il rito della Chiesa, di bianche *vestimenta*,

siccome si vede nell' *Ordo Romanus*, presso Isidoro, Rabano, Alcuino, Durante, ed altri scrittori, ed esegati, i quali concordemente dimostrano, che il Battesimo non può essere meglio espresso, che col vocabolo d'indumento, o veste di Cristo. Ma S. Girolamo, che lo sapeva per esperienza, così ce lo conferma *In Ezechiel. c. 18. Nudis fide*, egli dice, *atque virtutibus tribuamus vestimentum Christi, de quo scriptum est ad Galatas 3.: quotquot in Christo baptizati estis, Christum induistis. Hoc vestimento nudus erat, qui vestem non habens nuptialem projectus est de convivio.* E al cap. 1. in *Soph.: Vestis filiorum Regis, et Principum indumentum Christus est, quod accepimus in baptismo juxta illud: induite vos Christum Jesum*, Sebbene v' ha ancora un' altra ragione rispetto a S. Girolamo, ed è, che egli non fu battezzato nell' infanzia, ma in età già grande, cioè nell' adolescenza; il che egli stesso confessa a Pammachio nell' apologia de' libri, che scrisse contro Gioviniano; perciocchè dice quivi di essere rinato col battesimo all' innocenza, che aveva perduta, e che da una tal epoca conservò poi illibata sino alla morte; la qual cosa mostra, che era già avanzato, quando ricevette il battesimo. Dall' altro canto è chiaro per le sue opere, che passò quasi tutta la sua gioventù in Roma addetto quivi allo studio dell' umane discipline. Dopo aver dunque da giovane ricevuto in Roma il battesimo partì poi per Gerusalemme a professare nell' eremo la vita monastica. Ciò ricavasi dall' *Epistola 2. cap. 1.*, che scrive a Nepoziano. *Dum essem ado-*

lescens, egli dice, immo pene puer, et primos impetus lascivientis aetatis eremi duritia refranarem, scripsi.

Soggiornando il religiosissimo giovane in Roma, regia sin d' allora della Cattolicità, non avrebbe certo ricercato altro luogo, nè l'avrebbe potuto ritrovare più opportuno per ricevervi il celeste lavacro.

In tal guisa aveva parlato il S. Dottore del suo battesimo. Contuttociò si è voluto, e si vuole tuttora, che parlasse tutto altrimenti non solo rispetto a questo punto, ma ancora ad altri di rilievo spettanti alla sua vita. Infatti aveva detto il Santo in maniera quanto chiara, altrettanto eloquente di essere nato in Stridone nel confine della Dalmazia, e della Pannonia; ma ecco, che si alza il Biondo, il Bergomate, ed altri, che si oppongono alto gridando: non è così; è nato in mezzo all' Istria, dove non vi fu mai confine di provincia. Aveva scritto, che Stridone era città assai ricca; no, grida Ireneo, il Tommasini, e Vittorio, non è così: è una povera, e squallida villa di sole trenta case. Abbastanza chiaramente aveva fatto intendere, che egli discendeva da illustre, e nobile famiglia; ma gridano Ireneo, Gimma, e Pio: non è così; è di stirpe pastorizia, e rusticana, allevato con aglio, e pane di miglio. Racconta d' aver corso quando era fanciullo per le celle dei suoi servitori nella casa paterna: no, non è così, grida Ireneo, ed Enrico Palladio: corse per le cellette dei monaci, e per le camere de' chierici di Aquileja. Aveva finalmente detto allo stesso Sommo Pontefice di avere in Roma vestito Cristo col battesimo, o sia d' aver-

vi ricevuta la bianca stola dell'innocenza; no, grida Ireneo, e Palladio, gridano gl'Istriani, ed i Carni, no, non è così; in Aquileja, e non in Roma ricevè il battesimo, e fu iniziato nei cristiani misterj. Ma gridino pure quanto essi vogliono, seguiti e sostenuti dall'eco di nuovi aderenti alla lor opinione; eglino non otterranno mai col gridare, che la verità non emerga dal bujo, ov'è stata confinata, e che tardi, o tosto non trionfi loro malgrado.

E primieramente dà Ireneo alle parole *vestimentum Christi*, colle quali attesta il Santo d'aver ricevuto il battesimo in Roma, una interpretazione assai curiosa. Sostiene egli, che sotto la figura di veste di Cristo non sia designato il battesimo del Santo, ma la sua ordinazione al Sacerdozio. Del che però nulla v'ha di più assurdo; perciocchè dalla lettera 61. *Advers. Error. Joan. Hierosolymit.* si raccoglie senza equivoco, che il Santo non in Roma, ma in Antiochia ebbe i sacri ordini da Paulino Vescovo di quella città. *A me misello homine, son sue parole, sanctae memoriae Episcopus Paulinus audivit: num rogavi te, ut ordinarer? Si sic presbyterium tribuis, ut monachum non auferas, tu videris de tuo judicio: sin autem sub nomine presbyteri tollis mihi propter quod secundum dereliqui, ego habeo, quod semper habui.* Era partito S. Girolamo per l'Oriente ad oggetto soltanto di menare una vita penitente nella tacita solitudine, e non per esservi Sacerdote, ed esercitarvi offizj ecclesiastici. E per verità se prima di partire per l'eremo avesse in Roma, o altrove già ri-

cevuto qualche ordine, perchè gli avrebbe dovuto rincrescere d'esser promosso al sacerdozio, e di abbandonare la vita monastica, che in ipotesi non avrebbe abbracciata? Sebbene Ireneo si sforza nel tempo stesso di applicar le parole *vestis Christi* all'abito, e indumento monacale, che fa indossare al Santo in Roma. Ma lo storico Triestino tratta pur questo punto alla solita sua maniera, col produrre cioè molte cose inutili, molte confuse, e molte false. Ci occuperemo per un momento di quelle soltanto, che sono meno indegne di essere confutate. Prima di tutto è cosa molto dubbia, se il Santo desse principio in Roma alla professione monastica. Sembra anzi più probabile esser ciò avvenuto in Oriente, il che pare potersi dedurre dalla lettera 22., che il Santo scrive ad Eustochio. *Cum ante annos plurimos, egli dice, domo, parentibus, sorore, cognatis, et quod his difficilium est, consuetudine lautioris cibi propter caelorum merena castrassem, et Hierosolymam militaturus pergerem, bibliotheca, quam mihi Romae summo studio confereram, carere omnino non poteram.* Il senso di questo luogo, se non m'inganno, è il seguente: quando, abbandonata (in Occidente) Roma, la patria, la casa, i parenti, ed una vita agiata e comoda, mi portava a Gerusalemme per esser soldato di Cristo, cioè monaco nel deserto. La qual conghiettura sembra acquistare maggior peso, allora, che il Santo scrivendo a Marcella la esorta a recarsi a Betlemme, ed allorchè dice a Paulino *Epist. 13, cap. 2.*, che la gran popolazione di Roma vi frastornava la vita monasti-

ca, ed i solitarj, rendendone ragione in questi termini. *De toto huc (Romam) orbe concurritur; plena est civitas universi generis hominum, et tanta utriusque sexus conspiratio, ut quod alibi ex parte fugiebas, hic totum sustinere cogaris.*

Ma chi non si stupirà, che Ireneo, il quale al cap. 6. aveva acutamente sostenuto, che S. Girolamo da fanciullo, e prima, che andasse in Roma, aveva soggiornato nel collegio de' monaci d'Aquileja, e qui vi incominciata la vita monastica, vada poi quì dicendo, che abbracciò il monachismo in Roma? La qual contraddizione mentre egli si sforza di sostenere, cade in un'altra più palpabile, affermando, che il Santo in Roma non ancor monaco era vero chierico, conciossiacchè in quel tempo monaco e chierico fosse la stessa cosa. Il che per altro quanto sia falso, possiamo apprenderlo da più passi del S. Dottore, il quale ne notò la differenza. Infatti scrivendo egli a Rustico monaco *Epist. 4. cap. 8.*, dice: *Ita ergo age, et vive in monasterio, ut clericus esse merearis*; e nell' *Epist. 13. cap. 2.* a Paulino: *Non de Episcopis, gli dice, non de presbyteris, non de clericis loquor, quorum aliud officium est, sed de monacho, ed de monacho nobili.* Intorno ai chierici poi così scrive a Nepoziano *Epist. 2., c. 15.*: *Igitur clericus, qui servit Ecclesiae;* e dei monaci in tal guisa ad Eliodoro *Epist. 1. c. 5.*: *Interpretare vocabulum monachi, hoc est nomen tuum: quid facis in turba qui solus es?* Noi potremmo ancora seguire Ireneo, quando colla scorta di S. Tommaso entra da teologo a

parlare delle tre specie di battesimo; quando come giureconsulto stabilisce per esempio: *Quod verba intelligenda sint secundum propriam significationem, et communem usum loquendi*: assioma, che se è vero, ed utile nell'interpretare le leggi, le sanzioni, e ciò, che si scrive senza schema, o figura, assai malamente è da Ireneo esteso ed applicato in generale ad ogni altra cosa; poichè si verrebbe con ciò ad eliminare il senso figurato delle sacre Scritture, e delle stesse lettere di San Girolamo ripiene di tali locuzioni; quando come acuto dialettico per mostrare, che da San Girolamo col vocabolo *vestis Christi* non viene significato il lavacro battesimale, ci pianta questo faceto argomento: *Le vesti si lavano, e non lavano; ora il Battesimo lava, dunque non può dirsi veste*; quando finalmente facendosi vedere intelligentissimo nello studio dei Santi Padri dall'indice delle opere di Ugone di Caria trascrive, ed affastella quante sentenze più può dai Dottori, i quali interpretano i vocaboli di *Vestis Christi* nel senso, o no di battesimo; potremmo, dissi, seguirlo in queste, ed altre sue lunghe discussioni; ma con qual pro, se per lo più tratta di cose, le quali non appartengono maggiormente al *Vestis Christi* di S. Girolamo di quello, che Costantinopoli a Sdrigna, o Cartagine ad Aquileja, e se il suo scopo nel caso nostro dovea essere di scoprire qual fosse la mente del nostro, e non quella degli altri Santi Dottori.

CAPO IX.

*Altre difficoltà di Ireneo, ed Enrico Palladio sul
battesimo di S. Girolamo; si confutano.*

Avendo supposto Ireneo, che S. Girolamo fosse stato battezzato non in età adulta, come seguì, ma da bambino, ognuno può idearsi, giusta il suo modo di ragionare, in quante contraddizioni dovesse necessariamente cadere, e quali sforzi fare per dare alla sua ipotesi l'apparenza almeno di probabile. Non dubitò egli di attaccare la testimonianza della Chiesa Romana, e quella dell'istesso S. Girolamo per vendicare l'antichità del battesimo del Santo alla Chiesa di Aquileja. Dall'altro canto Enrico Palladio, autore della storia del Friuli, tutto intento ad illustrare le antichità Carniche, non perdè di vista anch'egli questo punto, e mercè dei documenti, che ne adduce in prova, sembrogli aver esso stesso in certo modo rigenerato S. Girolamo a Cristo, e donato il Dottor Massimo alla Chiesa, ed alle Università. Ma sentiamo Ireneo, che *Lib. 6. cap. 6.* così scrive: *Ci rappresenta (la chiesa cattedrale di Aquileja) l'altar maggiore nella parte dell' Epistola effigiato in pittura antica l'immagine del Santo Dottore (Girolamo), ed indi poco distante una cappella con un altare dedicato all'istesso, nelli cui ornamenti fuori di essa, e sommi-*

ta dell' arco in pietra viva sta scolpita con bellissime lettere Romane la seguente iscrizione:

**DIVO • HIERONYMO • QVI • IN • HAC • SANCTA • ECCLESIA
LAVACRVM • GRATIAE • SVSCEPIT • ET • FIDEM.**

V' ha inoltre una lapide sulla porta del tempio a mezzodì con una epigrafe, che Francesco Palladio riporta per esteso nel libro ottavo delle cose del Friuli scritte da lui in Italiano, e nella quale si legge, che questo Tempio primario di Aquileja, distrutto dai Barbari, fu riedificato e consacrato da Popone, Patriarca d'Aquileja, nel MXXXI. Ma l'indizione XIII. non vi concorda; perciocchè in quell'anno *erat indictio XIV., cyclus Solis quartus, et Lunae sextus.* Ma tanto peggio per gli Aquilejesi, se si dovesse tener per vera questa iscrizione; mentre essa grandemente pregiudicherebbe all' antichità della tradizione. Imperciocchè vi si ricaverebbe apertamente, che il gran documento sul battesimo di S. Girolamo non sarebbe stato messo anticamente sull' arco di quel Tempio all' epoca, in cui si suppone battezzato il Santo nella sua prima infanzia, o adolescenza, ma bensì allora soltanto quando il Patriarca lo fece rifabbricare, e lo consacrò, cioè nel 1031. Quindi l' opinione, o credenza degli Aquilejesi, la quale si oppone alla testimonianza di S. Girolamo, e della Chiesa Romana, che lo dice battezzato da adulto in Roma, sarebbe parto senza dubbio, come lo è, dell' ignoranza, che regnava nei tempi del medio evo, fecondissimi di cotali errori.

Ma Ireneo si oppone, e sostiene, che l'iscrizione è vera, e la gran ragione n'è, perchè fu anticamente, e pubblicamente esposta in quella Chiesa, essendo stato delitto scrivere, ed esporre in pubblico cose false; il che egli tenta di confermare con queste parole del Baronio *Histor. Eccles. ad an. 290. num. 33.:* *Adco execrandum erat in publicis tabulis falsum quid scribere, vel ex eis aliter quam scriptum esset, recitare, ut hoc ipsum crimen primo capite lesae Majestatis, ut Ulpianus Lib. 2. ad Leg. Jud. Majest. tradit, includeretur.* La quale autorità non fa punto al proposito; mentre non trattasi quivi dei *Creduli*, o *Ingannati*, ma dei *Falsarii*, ed *Ingannatori*, che maliziosamente viziavano le scritture de' pubblici archivii coll'inscrivere, e col copiare. Dall'altra parte la credulità, o la falsità non pensata, o proveniente da malizia non fu soggetta a pena, secondo la legge Liboniana, e Cornelia *de Falsis*.

Non meno inconsequente si fa ancor vedere Ireneo, quando osa affermare, che si farebbe un grave torto alla Chiesa d'Aquileja, la quale fu sempre in grande venerazione, ove si ammettesse che sulle sue porte fosse stata scritta, e messa qualche cosa falsa. Certamente non avrebbe così parlato Ireneo, se avesse avuto presenti al pensiero le parole del Santo intorno al suo battesimo, ed il giudizio, che già ne aveva pronunziato la Chiesa Romana. Imperciocchè per quanto grandi avesse egli supposto esser le glorie della Chiesa Aquilejese, non l'avrebbe anteposta alla Romana, la quale sapeva esser la prima di tut-

te, e non aver mai parlato a caso nelle cose di qualche importanza. Quindi egli stesso avrebbe tenuta per apocrifia una iscrizione, la quale e quanto all'indizione, e da ciò, che contiene, si deduce manifestamente essere falsa. Infatti esaminandone le parole *Lavacrum gratiae suscepit et fidem*, che vogliamo di più per riconoscerla come tale? Non fu S. Girolamo battezzato da bambino, e gentile, ma già adulto, ed educato da parenti cristiani. Quindi egli portò, e non ricevette, come malamente si espresse l'autore della iscrizione, la fede al sacro Fonte. Già Cristiano devoto, e di desiderio, e battezzato in ispirito ne aveva differita, come leggiamo aver fatto anche Teodosio, S. Ambrogio, ed altri, giusta l'uso di que' tempi, l'abluzione, avendo però per l'avanti, cioè dai primi anni esercitata la vera fede in Dio, come ricavasi dalle seguenti sue parole *Lib. 2. in Ruffin.: Quanto magis ego Christianus de parentibus Christianis natus.* Anche S. Agostino dice della fede de' Catecumeni *Tract. 44. in Joan.: Quare ab eo in quem credit? Eo ipso, quod Cathecumenus est, dicit: in Christum.* La fede precede, ed il lavacro vien dopo confermando quella, secondo il detto dell'Apostolo: *Qui crediderit, et baptizatus fuerit, hic salvus erit.* E Filippo Diacono *Act. Apostol. 8.*, rispose all'Eunuco dell'Etiopia, che chiedeva la salutare lezione: *Si credis ex toto corde, licet.* Con pace adunque dei Carni, e degl'Istriani a noi pare doverci in ciò attenerci al giudizio della Chiesa Romana, che parlò con cognizione di causa, e seguir piuttosto l'autorità di

S. Girolamo, che quella dell'autore dell'iscrizione, di Ireneo, e di Palladio, che la giudicarono vera, persuasi di non dover ritrovare fra i saggi chi sia per farcene colpa, se così la pensiamo. Del rimanente la pia credenza degl'Istriani, dei Carni, e dei Friulani, e il loro innocente inganno derivando dalla semplicità dell'animo, e dalla riverenza, e divozione verso il Santo è un documento parlante della loro pietà, e divozione. *Error est, (credulitas) dice Planco In Epist. 23. Lib. 10. inter Tull., et quidem in optimi cujusque mentem facillime irrepit.* E Giovanni Gersonne Tom. 1. *de Clar. Verit. grad. 6. : Cedit existimatio, vel pia credulitas super veritate, vel falsitate, sed tantummodo super apparentia, vel probabilitate, et hoc utique non est periculosum, vel falsum.*

LIBRO QUARTO.

CAPO I.

S. Girolamo non fu Pannone, od Ungaro; ragioni di Melchiorre Incoffero; si confutano.

Dopochè contro l'opinione universalmente ammessa, che riconosceva Dalmata S. Girolamo, pretese il Biondo aver dimostrato, ch'era Istriano, insorsero anche i Pannoni, o Ungari a farlo della lor nazione. Credettero essi di poter ciò sostenere con tanto maggior diritto a preferenza degl'Istriani, quanto era più chiara, ed autorevole la testimonianza del Santo, che dice d'esser nato in una città, che era stata il confine della Dalmazia, e della Pannonia: *Quod... Dalmatiae quondam, Pannoniaeque confinium fuit.* Tuttociò non debbono lusingarsi gli Ungari di avere in questa causa la verità dal canto loro per quelle ragioni, che ora in particolare andremo adducendo. Nei confini della Croazia, della Stiria, e della Ungheria presso il confluyente dei fiumi Mura, e Drava in quel tratto di paese, che l'Autore della *Topografia Ungarese* chiama isola Murana, e Giuseppe Bedecovich isola Muro-Dravana, e Chachotornia gli indigeni, vi è un piccolo castello chiamato Srinovar, Scrinovar, Sdrinovar, Stridovas, Stridoga, Stridovo,

Stridogo, Strigna, e perfino Stridon, al dir dell'Abate Coleti. Questo luogo è situato fra la Drava, ed il Danubio nella provincia, che a' tempi di S. Girolamo, siccome consta dai suoi contemporanei Aurelio Vittore, ed Ammiano Marcellino, si chiamava Valeria. Fra questa, e la Dalmazia vi era la provincia della Savia, che dal fiume Drava si estendeva alla Sava, e da questo fiume ai monti Albii sino ai Bebi, e Ardiei si frapponeva tutto il rimanente della Pannonia Cisamnense, o al di quà della Sava, vale a dire la Pannonia Prima, e Seconda; il che si ricava da Sesto Rufo, coetaneo di S. Girolamo. Questo luogo, che è un villaggio in oggi discosto per un tratto di quasi cento miglia dall'antico confine della Dalmazia, è quello, che si sostituisce alla Stridone di S. Girolamo, o Sidrona di Tolomeo. Vogliono alcuni, che Melchiorre Incoffero *In Chron. ad Annal. Hung. an. 141*, sebbene sia provato, che la prese da Wolfango Lazio, sia l'autore di questa opinione abbracciata poi e difesa da Ludovico Schönleben *In Annal. Carniol. tom. 1. part. 3.*, da Giovanni Sambuco, dal Fuhman, dal Jordan, dal Glavinich, dal Bombardio, dal Timon, dal Valvasori, dal Bedecovich, dal Piarista Orang, dallo Stiltingo, dal Coleti, e da altri ancora. Gli argomenti che questi autori apportano in conferma del loro assunto, sono tutt'altro, che irrefragabili.

E incominciando da quelli dell' Incoffero, che è il Biondo degli Ungari, egli dice: *Egomet locum Srinovar, et eversae urbis antiquas reliquias curiose lu-*

stravi: ex quibus hodie Pagus extat, incolis quidem a religione catholica alienis, sed apud quos memoria Hieronymi eo loco nati firmissima constat: id continuo testatur limpidi fontis unda, qui media scaturit area quondam aedibus parentum Divi Hieronymi septa: hodieque, ut fertur, morbis salutem praebet vel potu, vel lavacro. Distat sane Stridon (hoc est Srinovar) vix quarto a linea Pannoniae lapide, retinetque promiscuan cum Illyrica, seu Slavonica, quae Sancti Hieronymi nativa fuit, Pannonicam, seu Hungaricam linguam. Il nome adunque di Srinovar creduto affine a quello di Stridone, le vestigia dei ruderi di una supposta antica città ancora esistenti in quel villaggio, la tradizione mantenuta presso quegli abitanti non cattolici, che S. Girolamo fosse quivi venuto al mondo, un fonte perenne di limpida acqua, che scaturisce in mezzo all'area della casa dei genitori di S. Girolamo, e che adoperata dagl' infermi opera meraviglie sui loro corpi, e l' uso della lingua Illyrica in quella regione sono i fondamenti, sui quali si appoggia l'Incoffero coi suoi seguaci; fondamenti in vero assai deboli, e malfermi, come quelli, sopra i quali hanno egualmente creduto poter erigere il loro edificio le altre parti contendenti.

E primieramente la fama, o tradizione degli Ungari è distrutta dall' opinione di una contraria credenza dal lato dei Dalmati, e degl' Istriani. V' ha in tutti e tre i partiti un bel numero di gente, che la pensa, e tiene per la propria causa, per lo più gente, presso cui per l' ignoranza de' loro avi è molto oscura la

fama, e leggiera la credenza per non sapersi nè come, nè quando precisamente incominciasse; perciocchè potè essa nascere assai tardi, mentre nell'animo delle persone rozze, e imperite vi è sempre l'adito aperto alla credenza delle favole. Al nome poi di Srinovar, oltrecchè molto dissomiglia da quello di Stridone, vien contrapposto quello dello Strigovo Dalmatico, e della Sdregna Istriana, che per verità possono sembrare più vicini a quello di Stridone. Sebbene nulla v'ha di più inconcludente, ed insulso, che il confidare negli argomenti tratti dalla sola omonimia nel rintracciar il vero.

Ma alla tradizione, o piuttosto alla voce dei rozzi, e poveri abitanti del luogo, ed all'antichissima analogia del nome che cosa aggiunge l'Incoffero? Una sorgente salutare, alla quale molte altre consimili pei salutevoli effetti delle loro acque ritrovansi in quella provincia. Ma abbia pure quell'acqua una virtù stupenda, e quasi celeste, chi ardirà ascriverla alla taumaturgia, dirò così, di S. Girolamo, se nulla ha, per cui possa in particolare esserle attribuita? Finalmente l'Incoffero ci mette avanti dei ruderi, i quali non è provato, che siano gli avanzi d'una città, e che appartengano alla patria di S. Girolamo, il quale per sua confessione era nato sul confine della Dalmazia, e della Pannonia in distanza pressochè di cento miglia da Srinovar. Ma anche nel villaggio di Strigovo nella Dalmazia, al dir del Marulo, e del Papafava sussistono ancora delle rovine di una città, ed ugualmente gl'Istriani decantano in Sdrigna le reli-

quie di un castello. Non veggio poi cosa valer possa in favore degli Ungari la lingua nativa di S. Girolamo, cioè l' Illirica, o Slava ancor superstita nella regione di Srinovar. Forse un tale argomento non milita esso del pari per gl' Illirici, e Dalmati, e per gli stessi Istriani, e Carni; anzi i Sarmati, e i Russi, perchè dell' istessa lingua, non potrebbero arrogarsi S. Girolamo a loro nazionale anche essi?

Ma se l' Incoffero non seppe far proprie degli Ungari delle regioni, ch' erano comuni nel tempo stesso ai Dalmati, ed agl' Istriani loro avversarj, non è maraviglia, che si mostrasse anche meno giudizioso, quando trattavasi di produr documenti, ed interpretare le altrui autorità, e testimonianze. Infatti avendo egli allegato come esistente nell' Archivio della Chiesa di Traù una certa lettera di Silvestro II. Papa spedita nel 1000. a Stefano Duca di Ungheria, dopo le più diligenti ricerche, secondo che ce lo attesta il Lucio *In Not. ad Apolog. Hieronym. Mar. Maruli*, non essendo stata ritrovata cade quasi in sospetto di fraudolenza. Nell' istesso modo mentre egli arrega un passo di Osea, o Soffonia, il quale non fa al proposito, lo ascrive ad Abacuch profeta, e, mentre altrove crede appoggiare i suoi raziocinii a' testi di S. Girolamo, commenta, senza avvedersene l' erudite baje di Flavio Biondo.

CAPO II.

Ragioni di Lodovico Schönleben in favore degli Ungari; si confutano.

Lodovico Schönleben, erudito Canonico di Lubiana, avendo veduto, che gli argomenti dell' Inconfesso nulla avrebbero giovato alla causa, che difendeva, ne accorse in ajuto col ravvicinare la Dalmazia, di cui parlava S. Girolamo, al fiume Drava; e sebbene non avesse scrittore contemporaneo, o più antico del Santo, che lo confermasse; anzi sebbene conoscesse, che Ammiano Marcellino, Aurelio Vittore, Sesto Rufo, e l'Autore dell' una, e dell' altra *Notizia dell' Impero* gli erano apertamente contrarj, volle niente di meno appuntellare il suo nuovo edificio con macchine, e sostegni, che al primo soffiar di un vento un po' gagliardo sarebbe stato per rovinare insieme col suo architetto. Infatti comincia egli tosto con un aperto anacronismo a chiamare come testimonio dell' età, e dei tempi di S. Girolamo Procopio, il quale fu posteriore più di un mezzo secolo alla morte del Santo; e ciò allora quando i confini delle antiche provincie andavansi già per l'Europa confondendo, e alterando con nuovi incrementi, e diminuzioni a seconda delle successioni, e degli arbitrij dei barbari dominatori. Ma e che di grande suggerisce Procopio allo Schönleben? Che al suo tempo i con-

fini della Dalmazia arrivavano sino a Sirmio, città, la quale sorgeva al di là della Sava nel punto, dove essa si congiungeva coll' Istro. Ma non più oltre? Non sino alla sponda della Drava, dove giace Srinovar? No; perciocchè mentre i Barbari turbavano quà, e là i confini dell' Illirico, la Dalmazia conservava fermi i suoi presso la Sava, ed il Danubio, dove era Sirmio, e non oltre; e che ciò propriamente intendesse di dire Procopio, lo possiamo desumere da Menandro Protettore poco più giovine di Procopio. Menandro adunque, che fioriva sotto l' Impero di Maurizio, racconta *In Excert. Legat. de Abaris*, che il Principe degli Avari, il quale risiedeva al di là della Sava nella provincia di Sirmio, comandò agli Unni, che seco militavano, di passare la Sava, ed invadere la Dalmazia come provincia di giurisdizione, e genere diverso. Laonde a' tempi di Procopio, ed anche dopo la Dalmazia restava ancora al di quà della Sava, cioè quasi cento miglia lontana da Srinovar, o sia dalla pretesa Stridone Ungarese.

Ma chi non ammirerà la scienza geografica dello Schönleben, quando dice, che Sidrona si prende malamente per Stridone, perchè questa è nei confini della Dalmazia presso la Drava, e Sidrona molto più al di quà, e quando aggiunge queste poco pesate parole: *Quid difficultatis concedere est patriam S. Hieronymi fuisse inter Sabariam, Petovian, et Ciactor-niam ad Dravum?* Quale difficoltà? Ogni cosa è facile a chi non approfonda le cose, o le voglia a suo modo. Quale difficoltà? Tutto ciò, che gl' Istriani op-

pongono agli Ungari, e che producono in favore della loro Sdregna; tutto ciò, che abbiamo detto noi, e diremo ancora contro gl' Istriani, e gli Ungari, ecco tutto quello, che forma la gran difficoltà, per cui non si può concedere allo Schönleben quello, che egli ricerca, cioè che la Stridone di S. Girolamo esistesse al di là della Drava. Ma egli va ancor più oltre. Dopo aver riportato ciò, che Marco Marulo scrisse di Strigovo, e fatto osservare, che quello scrittore parla di cose udite, e l' Incoffero all' opposto di cose vedute, così soggiunge: *Cui nunc credendum est? Marulus auritam, Inchofer oculatam fidem allegat. Hic ad Dravum in Pannonia Superiore, ille in Dalmatia, vel potius in Liburnia Stridonem locat... Melius ergo divinavit Inchofer, cui ut oculato testi potius crederem, quam auritis decem.* E poscia quasi si pentisse di essere stato dalla parte degli Ungari dice: *Nisi et Istrianis aliquid tribuendum censerem. Nam si Liburnia tempore Divi Hieronymi attributa est Dalmatiae, pars illa Istriae, ubi Sdrigna sita est, recte dici potest media inter Dalmatiam, et Pannoniam, ideoque confinium utriusque.* Chi non si sarebbe immaginato dalle parole dello Schönleben in tal modo proferite, che dallo Incoffero, come testimonio di vista, non fosse stata dopo lunghe ricerche ritrovata fra le altre cose l' istessa culla, in cui vagò il santo Dottore. Ma che si vanta egli di avervi scoperto, e veduto? Un fonte salubre, delle rovine, la tradizione di quegli abitanti, che come Luterani non prestavano culto a S. Girolamo, una certa affinità di nome fra Srinovar, e Stridone, e

l'esistenza dell'idioma Illirico; cose tutte, che come di sopra si disse, non giovano maggiormente a stabilire i natali del Santo a Srinovar, di quello, che la sete degli Etiopi, ed il ballo de' Messicani.

Del rimanente si può asserire, che anche Marulo fosse testimonio oculare di ciò che racconta. Gli antichi ruderi di Stridone esistenti nel suo Strigovo non erano nelle Gallie, o nella Gran Bretagna, ma in quel tratto di Dalmazia, da dove molti della limitrofa Turchia, i quali li avevano veduti, si recavano in quel tempo a Spalatro, dove soggiornava il Marulo. Conobbe ancora questi come uomo di gran mente, e di molta erudizione, che il prostrarre la Dalmazia dei tempi di S. Girolamo sino alla Drava era una mostruosità, e che Strigovo, secondo le dimensioni di Agatademone, e di Tolomeo esisteva nell'antico luogo di Sidrona, o Stridone, che in esso si ravvisavano ancor superstiti dei vestigi d'una antica città, e che il nome di Strigovo pochissimo discordava da quello di Stridone. Diceva Salamone: *Sapientis oculi in capite ejus*. Anche le cose lontane si fanno presenti al saggio. Tale è il testimonio di vista; ma se egli vaneggia, nulla vede. Quanto non è egli puerile il ritrattarsi, che fa lo Schönleben, o sia il passar dalla causa degli Ungari a quella degl'Istrianii con quelle parole: *Nisi et Istrianis aliquid tribuendum censerem?* La verità non ha parti, che si taglino, per dir così, col coltello; nè S. Girolamo potè nascere in un medesimo tempo in due luoghi, in Ungheria, e nell'Istria. Se dunque l'Incoffero testimo-

nio di vista non vaneggia, secondo il sentimento dello Schönleben, certamente vaneggeranno i difensori della causa Istriana, i quali sono di un parere affatto diverso da quello degli Ungari; ma se gl'Istriani vaneggiano, di grazia, qual parte di credenza si sogna lo Schönleben doversi loro attribuire? Quindi egli nella causa medesima vuole, e non vuole, afferma, e dubita, e, mentre col deprimere l'una coll'elogio contrario all'altra, giudica l'una e l'altra vera, conferma evidentemente, che ambedue sono false. E intanto lo Schönleben, che ragiona di siffatta maniera, fu ancor ultimamente citato come uno dei più grandi sostenitori della causa Istriana. Del resto egli neppur conobbe dove precisamente fosse situata Sdragna. Lontana quasi tutta la lunghezza dell'Istria dall'Arsa, e posta al di quà dell'antico Carvanca, o Carso non può, se non dagli imperiti, e malcauti geografi essere riconosciuta nel confine della Dalmazia, e dell'Ungheria.

In altre cose similmente ci porta lungi dal vero l'illustratore della Carniola. Ci dice egli *In Carniol. tom. 1. part. 3. an. 308.* per esempio, che la provincia chiamata Savia, la quale giace tra la Sava, e la Drava, fu così detta da Massimiliano Gallerio, il che è falso. Raccontano bensì Ammiano, e Vittore, che da Valeria, moglie di Gallerio, ebbe il nome la provincia Valeria; ma della Savia alcuno non ne fa parola. Sembra anzi, che già circa i tempi di Augusto, e di Tiberio, e della gran vittoria riportata sopra i Pannoni quella regione situata fra i due fiumi

avesse acquistato una siffatta denominazione. Così pare confermarcelo Sesto Rufo. *In Breviar. Bathone* vi si legge: *Pannoniorum Rege (a Tiberio Cesare) subacto, in ditionem nostram Pannoniae venerunt. Aman- tinis inter Savum, et Dravum prostratis, regio Savien- sis, ac Secundorum loca Pannoniorum obtenta sunt.* Anche Giordanè *De Succes Regn.* afferma che nella istessa epoca l'una, e l'altra di queste provincie fu vinta dai Romani.

S'inganna del pari lo Schönleben *cap. 1.* nella divisione e nel numero delle altre provincie del Grande Illirico, cioè della Savia, della Valeria, della Dalmazia, delle Pannonie ecc.; talchè non dee parere strano, che egli abbia confusa la Dalmazia di S. Girolamo colla Savia, e colle altre Pannonie al di quà del fiume Sava. Afferma egli, che prima della *Division dell'Impero* fatta da Costantino il Grande l'Illirico abbracciava diciassette, o diciotto provincie, e che dalla morte di quell'Imperatore sino alla declinazione dell'Impero, occupandone i Barbari le regioni, un tal numero sia stato diminuito; la qual cosa è contraddetta da Zosimo *Lib. 2.*, il quale è il solo, che parli di tal divisione. *Alteri, egli dice, (quem Praetorio praeficiebat Illyrici) Macedones attribuit, et Creten- ses, et Graeciam, et circumjacentes insulas, et Epirum utramque, e Illyrios, et Pannonios ad Valeriam usque et Misiam Superiorem.* Del resto prima di Costantino il numero n'era anche minore; perciocchè come egli di un Pretorè solo, che prima comandava, ne fece quattro; così accrebbe i nomi delle provincie da

essi governate. Da quel tempo sino alla declinazione dell'Impero sempre se ne andò aumentando il numero. Sesto Rufo *In Breviar.* ne enumera diciassette a' tempi di Valentiniano I., che regnò 27. anni dopo Costantino. *Habet Illyricum decem et septem provincias, Noricorum duas, Pannoniarum duas, Valeriam, Saviam, Dalmatiam, Maesiam, Duciarum duas, et in Dioecesi Macedoniae provinciae sunt septem, Macedonia, Thessalia, Achaja, Epiri duae, Praevalis.* La Notizia dell' uno e dell' altro Impero, scritta nell'età di Arcadio, e di Onorio, cioè 60. anni dopo, quando già declinava l'Impero, così si esprime: *Sub dispositione Viri illustris Praefecti Praetorio Italiae provinciae Illyrici sex, Pannoniae Secundae, Saviae, Dalmatiae, Pannoniae Primae, Norici Mediterranei, Norici Ripensis.* Egli aveva già nominata prima la Valeria, parlando de' Duci posti ai confini delle provincie. Tutte le altre provincie del Grande Illirico le enumera nel *Catalogo delle Dignità dell' Oriente.* Così egli scrive: *Duces per Illyricum duo, Ceripensis, et Maesiae Primae: Consulares per Illyricum tres, Cretae, Macedoniae, Daciae Mediterranae; Praesides per Illyricum octo, Thessaliae, Epiri Veteris, Epiri Novae, Daciae Ripensis, Macedoniae Primae, Praevalitanae, Dardaniae, Macedoniae salutaris.* Così l' Illirico al declinar dell' Impero arrivò sino al numero di vent' una provincia, ed in seguito, cioè prima, e dopo la caduta dell' Impero in Occidente n' ebbe molto più, che non ne aveva avanti Costantino, e a' suoi tempi. Giornande contemporaneo di Teodorico, Re

de' Goti *De Succes. Regni*, ne conta diciotto. Laonde il decrescimento, di cui parla lo Schönleben, essendo affatto supposto, come si è fino ad ora veduto, ne risulta, che egli non seppe distribuire le provincie secondo i veri tempi, e che in certo modo è scusabile, se poi protrasse i confini della Dalmazia de' tempi di S. Girolamo oltre la Pannonia Superiore, oltre la Savia, ed oltre anche la Drava. Ma intorno a ciò più particolarmente nel capo, che segue.

CAPO III.

La Dalmazia conservò intatti sino al sesto secolo di Cristo i confini assegnatili da Augusto.

È generalmente ammesso da tutti i buoni geografi, che i confini assegnati da Augusto alla Dalmazia, ove si prescindia dal piccolo tratto, che le tolse ad Oriente Costantino il Grande colla istituzione della nuova provincia detta Prevali, l'Albania odierna, rimasero sempre gli stessi sino al sesto secolo di Cristo. E per quanto riguarda la immutabilità durante quel tempo del confine settentrionale, che è lo scopo delle nostre ricerche in questa disputa cogli Ungari, noi ne avremmo molto a dire; ma taglieremo corto, come suol dirsi, coll'attenerci soltanto al più massiccio, e decisivo. Diciamo adunque, che la Pannonia Savia, ossia la Slavonia di oggi, la quale aveva a tramontana il fiume Drava per confine, era all'epo-

ca, di cui si parla, tenuta per una provincia affatto diversa dalla Dalmazia. Infatti Strabone, e Plinio, per incominciar dai più antichi, ben lontani dal riguardarla come aggiunta da Augusto alla Dalmazia, le ascrissero per lo contrario la celebre città di Siscia, non ostante che fosse posta al di quà della Sava nell'isola Segestica bagnata dal fiume Culpa. Strabone *Lib. 7.* così lo conferma parlando de' Dalmati, che non arrivavano se non al fiume Sava. *Reliquam plagam, egli dice, Pannonii obtinent usque ad Segesticam... Caeterum Segestica est urbs Pannoniae. Pene Segestica est Siscia, et Sirmium... Agrumque Sardiurum inter mare, gentesque Pannoniae cadit... Porro mons, cui nomen Ardium, Dalmatiam mediam secat, ut altera pars ad mare spectet, caetera in diversum.* E Plinio *Lib. 3. cap. 25.*: *Colapis, egli dice, in Savum influens gemino alveo inaulam ibi efficit, quae Segestica appellatur... ad Septentrionem Pannonia vergit, fnitur in Danubio. In ea colonia Aemona, Siscia.* Lucio Floro, *Lib. 4. cap. 12.* separa anch' egli così i Dalmati dai Pannoni Savii. *Ad Septentrionem ferme conversa plaga ferocius agebant Norici, Illyrici, Pannonii, Dalmatae, Mysi... Pannonii duobus saltibus, ac tribus fluviis Dravo, Savo, Istroque vallantur.* Finalmente Tolomeo *Lib. 2. Fab. 5.* assegna il fiume Sava per confine tra la Dalmazia, e la Pannonia. Nella divisione delle provincie fatta nel 325 da Costantino la Dalmazia è separata dalle Pannonie, e dalla Savia. Sesto Rufo, che fioriva nel 350., e che era coetaneo di S. Girolamo, ce lo fa vedere in tal

guisa: *Provincias habet Illyricum septem, et decem: Noricorum duas, Pannoniarum duas, Valeriam, Saviam, Dalmatiam, Maesiam etc.* Ugualmente nella divisione dell' Impero in Orientale, ed Occidentale fattasi d'ordine di Teodosio fra i due suoi figliuoli Arcadio, e Onorio la Notizia delle Dignità dell' uno; e dell' altro Impero mostra la Dalmazia disgiunta dalle Pannonie, e dalla Savia. *Porro, vi si legge, Diocesis Illyrici Occidentalis provinciae sex; Pannonia Secunda, Savia, Dalmatia, Pannonia Prima, Noricum Mediterraneum, et Noricum Ripense.* Teodosio morì del 395.

È noto, che Sirmio patria dell' Imperator Probo esisteva nella Savia, e che in questa provincia presso l' istessa Sirmio vi era la città di Cibali. Flavio Vopisco non ascrive la prima alla Dalmazia, ma propriamente alla Savia: *Probus, egli dice, oriundus e Pannonia civitate Sirmiensi nobiliore matre, quam patre;* e Zosimo ascrive ugualmente la seconda non alla Dalmazia, ma alla Pannonia dicendo: *Licinius ad Cibalin colligebat suos: id oppidum est Pannoniae in colle situm. Pannoniae civitas est Sirmium, quam ad utramque partem flumen alluit in Istrum se exonerans.. Constantinus, occupata Cibali, et Sirmio etc.* Zosimo, e Vopisco erano scrittori di quel tempo. Ma anche S. Atanasio, che scrive ai solitarj, ed a Gioviano fatto Imperatore nel 363., e l' istesso S. Girolamo, che del 396., e 397. nomina tutte le provincie saccheggiate dai Barbari da Costantinopoli sino alle Alpi Giulie, distinguono la Pannonia Savia dalla Dalmazia.

Infatti S. Atanasio scrivendo ad un certo Marco di Siscia lo fa Pannone in tal guisa: *Marcus Sisciensis Saviae*; e S. Girolamo *In Epitaph. ad Nepotian.* comprendendo insieme sotto le parole: *cunctasque Pannonias* la Pannonia Prima, la Seconda, e la Savia, così separa la Dalmazia da quest' ultima: *Viginti, et eo amplius anni sunt, quod inter Constantinopolim, et Alpes Julias quotidie Romanus sanguis effunditur; Scythiam, Thracian, Macedoniam, Dardaniam, Daciam, Dalmatiam, Thessalonicam (lege Thessaliam) Achajam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque Pannonias Gothus, Sarmata, Guadus, Alanus, Unni, Vandali, Marcomanni vastant, trahunt, rapiunt.*

Se non che dall'epoca, in cui questi scrittori così parlavano dei confini della Dalmazia, noi possiamo ancora progredire quasi due secoli avanti senzachè essi punto variino dal modo, nel quale Augusto avevali determinati. Giornande, che fioriva nell'anno 530., *Lib. 1. de succes. Regn.*, nominando a parte la Dalmazia, così la separa dalla Savia. *Illyricus autem cuncta, egli dice, per partes quidem, et membra devincta ad unum tamen corpus aptata est, quae habet intra se provincias decem, et octo: Hae sunt: Norici duae, duae Pannoniae, duae Valeriae, Savia, Dalmatia, Maesia Superior, Dardania, Daciae duae, Macedonia, Thessalia, Achaja, Epirus, Praevalis, Creta.* Finalmente Cassiodoro, che era segretario di Teodorico, che regnò in Italia sino al 525., dicendo apertamente *Lib. 9. Epist. 8.: Dalmatiam, atque Saviae provincias,* e al *Lib. 3. Epist. 23., scri-*

vendo a Coloseo: *Proinde prosperis initiatus auspiciis ad Syrmiones Pannoniam, quondam sedem Gothorum proficiscere*, ci mostra che la Dalmazia avendo formato una provincia da sè non fu mai confusa colla Savia prima del 600. di Cristo; perciocchè Cassiodoro visse nel quinto, e nel sesto secolo; e si sa d'altronde, che soltanto dopo l'Impero di Giustiniano la Dalmazia si estese sino alla Drava, e dall'Istro a tramontana, e occidente sino alla Carnia Cisalpina, ed Aquileja, essendo succeduta in tal modo all'Ilirico antico.

Ora a chi non parrà strano, che in vista appunto di tali, e tante autorità, le quali certamente Giovanni Stillingo, e Jacopo Coleti illustri patrocinatori della causa ungherese non dovevano ignorare, abbiano con tutto ciò voluto sostenere, che la Pannonia Savia era stata compresa da Augusto nella Dalmazia mediante i nuovi confini da lui stabiliti? Ma più strano ancora dovrà sembrare, che uomini così dotti siansi dati a credere di poter ribattere le addotte testimonianze di autori così gravi, e contemporanei coll'accozzare insieme alcuni passi (*Coleti Ab. sup. pag. 15 33 et seqq.*) del solo Dione Cassio, scrittore del terzo secolo. E in vero chi da questi luoghi di Dione *lib. 49. Pannonii habitant ad Istrum fluvium a Norico usque ad Misiam Europaeam, Dalmatis vicini*; e al libro 54. *Dalmatia, ut quae arma et per se, et ob Pannoniae propinquitatem requireret, Augusti custodiae commissa est*, stimerà poter dedurre, che la Savia fosse unita alla Dalmazia, e che questa arrivava sino alla Drava nel punto precisamente, dove v'è l'isola Muro-Drava-

na, o la supposta Stridone ungarica? Certo, che i Pannoni, i quali cominciavano al nord del Danubio, erano vicini ai Dalmati. Ma quai Pannoni? Quelli, che abitavano presso il fiume Culpa, e al di quà della Sava, e non quelli, che erano racchiusi fra la Sava, e la Drava. A questi ultimi, e non ai primi si riferiscono i passi di Dione. Da questa pretesa vicinanza dunque non ne segue, che la Dalmazia si estendesse sino all'Istro, o che quella Pannonia, la quale prima della nuova circoscrizione Augustana confinando per mezzo de' Belj, e degli Ardj coi Dalmati si dilatò sino alla Sava, formasse allora una sola provincia colla Dalmazia. Abbia pur quindi voluto Augusto, come dice il Coleti, che la Dalmazia, onde tenerla in dovere coll'appostate legioni, e togliere così l'occasione di tumultuare, e di unirsi ai popoli Breuci, Salassi, ed altri della vicina Pannonia Savia fosse affidata alla sua custodia; siasi pur tutta la Pannonia, dopochè Siscia città della Savia cadde in poter de' Romani, arresa a Cesare, ed abbia accettate le condizioni di pace: *Ita his (Sciscianis) in potestatem Caesaris receptis, reliqua etiam Pannonia pacis conditiones accepit*, come scrive lib. 49 il citato Dione; forse da tutto ciò potrassi ricavare con certezza, o, per meglio dire, non sarà ella sempre una mera congettura, che la provincia della Dalmazia fosse allora stata da Augusto coll'aggiunta della Savia estesa sino alla Drava? Plinio non dà alla Dalmazia d'allora dal mare all'ultimo suo confine settentrionale, che 120 miglia, e tante a un dipresso se ne contano sino alla sponda della Sava.

Quante non ne avrebbe ella dovuto avere di più, se fosse stata estesa sino alla Drava?"

Indarno poi il dotto Bollandista Stiltingo cerca giustificare il suo preteso prolungamento della Dalmazia sino alla Drava coll'avverbio *quondam* del passo di S. Girolamo, credendo, che i confini fissati da Augusto ne fossero gli antichi; perciocchè egli supponeva, che i detti confini Augustani avessero variato sino al tempo di S. Girolamo; il che abbiám fino ad ora veduto essere apertamente falso. Indarno parimenti il Coleti coll'interpretazione di questo avverbio applicato agli stessi confini fece Dalmata, e Pannone il santo Dottore con queste parole: *Dalmata Hieronymus jure putatur, si antiquos Dalmatiae fines spectes Augusti aevo; revera Pannonius appellandus est, si Stridonis situm in ipso Pannoniae Saviae aditu malis statuere.* Imperciocchè abbiám provato altrove, che il Santo non intese d'indicare con quel *quondam* i confini Augustani, che erano nuovi, ma quelli della Dalmazia primitiva, che n'erano gli antichi. Laonde il *quondam* non può aver luogo, se non rispetto al confine settentrionale della Dalmazia prima della circoscrizione Augustana.

L'autore de' due Opuscoli, *Opusc. 1. pag. 36. ed Opusc. 2. pag. 50.* paragona il *quondam* interpretato dagli scrittori Dalmati (anche gli Ungaresi entrano a parte del bel complimento) al giuoco de' bussolotti; e ciò perchè non vogliono concedere, che esso avverbio si riferisca all'*oppidum eversum*, ma bensì al *Dalmatiae... Pannoniaeque confinium*. Non vedono però

gli scrittori Dalmati come il Santo abbia parlato contro il buon senso, e la sana critica, dicendo, che Stridone sua patria era un tempo confine della Dalmazia, e della Pannonia, allora quando cioè quelle due provincie avevano a settentrione un altro confine. Anzi essi non dubitano punto, che tale debba essere il senso del *quondam*; mentre la storia attesta loro, che la Dalmazia prima di Augusto arrivava realmente soltanto sino ai Bebii, e agli Ardj, dove era situata Stridone, e dove incominciava la Pannonia, e che quell'Imperatore protrasse la Dalmazia insino alla Sava. Non trovano parimenti in contraddizione con se stesso il Santo, se nel testo *In Oseam cap. 8. . . . In nostrae originis regione finium Pannoniae, atque Illyrici*, non ripete il *quondam* come nell'altro testo, e le ragioni ne sono. 1.° perchè al Santo bastò, e sarebbe bastato a qualunque scrittore di gusto, l'averlo posto solamente nel primo, dove voleva come scrittore ecclesiastico far sapere precisamente dove, e quale fosse la sua patria; 2.° perchè il testo secondo non era affatto concatenato col primo quanto al sentimento; imperciocchè S. Girolamo non parla in esso di sè, ma delle sventure, e stragi, che ebber luogo nelle provincie della Pannonia, e dell' Illirico (della Dalmazia) nel punto segnatamente, dove anticamente esse confinavano, ed esisteva Stridone sua patria, che ne tagliava il confine. La dotta Antologia fiorentina *Revis. Letteraria Decemb. 1829* annunziando l'opera del signor Arciprete Capor la intese nel senso medesimo: *Che il quondam, egli dice, si debba attribuire al corfi-*

ne, non al rovesciamento della città, cel dimostra e la storia....., e la ragione della lingua, giacchè il quondam non è posto in mezzo ad eversum, ma dopo Dalmazia, e l'autorità di Erasmo, ecc.

Del resto per ritornare al Coleti, egli dopo essersi caldamente opposto al suo collega il Farlati, il quale scortato dagli antichi saggiamente negò, che la Dalmazia fosse stata sotto Augusto prolungata fino alla Drava, così malamente conclude: *Num Dalmatia Augusti aetate produci ad Dravum non potuit? Num producta non fuit?* Imperciocchè niuno gli negherà, che lo potesse essere, ma che lo sia stata tutti gli diranno esser quello ciò, che doveva provare non con la sola autorità di Dione, ma colla testimonianza di molti storici, e geografi contemporanei. Sebbene non l'avrebbe in alcun modo potuto provare; mentre realmente la Dalmazia non arrivava, che sino alla Sava.

Finalmente di molto minor peso sono le altre ragioni, e documenti, che da questi scrittori si adducono in favore degli Ungari. Tale sarebbe per esempio un Breve di Papa Niccolò IV. del 1447. scritto al conte di Cilli, per mezzo del qual Breve si viene a risapere, che da tempi antichi esisteva una chiesa fabbricata sopra la casa paterna di S. Girolamo nell'isola Muro-Dravana. Ma un tal documento, perchè dall'istessa data si scorge, che apparterebbe non a Niccolò IV. ma bensì a Niccolò V. fu per questa, ed altre ragioni dal dotto canonico Salagio meritamente riprovato, e messo fra le carte apocrife, e supposte. Può esso consultarsi anche presso il Ciccarelli, ed il Coleti.

CAPO IV.

Stridone come città vescovile non appartenne alla Pannonia.

Per nulla dissimulare in questa controversia faremo qui noto un documento, che sfuggì ad alcuni difensori della causa Ungarica; intendiamo parlare delle sottoscrizioni, che veggonsi appiedi de' canoni Niceni distribuite per provincie, e fra le quali esiste la seguente: *Provinciae Pannoniae Dominus (Episcopus) Stridoniensis*. Secondo il compilatore di una tal distribuzione Stridone sarebbe dunque stata città della Pannonia. Ma e chi fu quel compilatore? senza dubbio un qualche saputello greco, il quale, perchè non era abbastanza versato nella geografia, prese dei gravi abbagli nell'assegnare a quei Vescovi la loro provincia rispettiva. Infatti come egli errò nel porre il Vescovo di Tebe nella Macedonia, e la Macedonia nella Dardania; così per la vicinanza delle due provincie ascrisse malamente alla Pannonia la città di Stridone, che era nella Dalmazia. Essendo poi stato sufficiente a quei Vescovi il porre semplicemente il proprio nome, e quello della loro sede sotto quegli atti, non attesero a quello della provincia. Quindi una siffatta distribuzione di provincie appena ottenne qualche riguardo, e credito appresso gli eruditi. Infatti il Tillemont *Hist. Eccles. tom. 12. not. 2. ad Vit. Hieronymi* così scrive al proposito: *Stridon*, egli dice, *dont estoit*

S. Jerome, estoit sur les confins de la Dalmace, et de la Pannonie. Il la faut mettre dans la Dalmace selon Pallade, qui dit, que S. Jerome estoit de cette province. Cependant dans les souscriptions du concile de Nicée Domnus de Stridon est attribue a la province de Pannonie, et distingué de ceux de la Dalmacie, qui precedent immediatement. Les soucriptions n'ont pas une intiere autorité, mais de quelque temps, qu'elles soient, elles montrent, que Stridon estoit comprise alors dans la Pannonie, et c'est, que la geographie a crée, et suivi. Ma non sapendosi quale credenza prestar si debba a quello scrittore giustamente tacciato di falli geografici, nè in qual tempo abbia precisamente attribuito i nomi delle provincie a quei vescovati, l'incertezza ne vizia, e scema l'autorità.

I moderni geografi sono fra loro intorno a ciò divisi di sentimento. Il Ferrario *Voc. Sidrona, et Voc. Stridon* mostrasi ugualmente favorevole ai Dalmati, ed agli Ungari. Il Baudrand nulla di più vi aggiunge; motivo, per cui è da tutti tirato al proprio partito. Ma il Cellario *lib. 2. cap. 8. tom. 1.* si dichiarò senza ragione per gli Ungari dicendo: *Plures persuasi sunt (Stridonem) esse eandem, quae Ptolomaei est Sidrona, quam in mediterraneis Liburniae posuit.* Noi abbiamo dimostrato, che secondo le dimensioni di Tolomeo tutti i più accurati geografi la pongono al di quà dei Bebii, che separavano la Dalmazia dalla Pannonia presso le sorgenti del Tizio in sulla sponda Dalmatica. Seguita il Cellario, ma nulla concludono i suoi argomenti, e le sue ragioni: *Ipse Hieronymus, egli dice,*

in *Sophoniae comment. 2. cap. 1.*, videtur *Illyricum*, quo *Dalmatia*, et *Illyricum* continetur, a patria sua separare. Testis, inquit, *Illyrium* (tutti i codici hanno *Illyricum*) est, testis *Thracia*, testis, in quo ortus sum, solum. Quapropter videtur ita in *Dalmatiae* confinio fuisse, ut tamen magis ad *Pannoniam Inferiorem*, quae cis *Savum* est, vergeret. L'Ilirico, di cui nel testo fa menzione S. Girolamo, non è l'Ilirico Minore, ma il Grande Ilirico, o Maggiore, il quale non che la Dalmazia, e la Liburnia, abbracciava anche le Pannonie; onde il Santo non sarebbe stato nè Dalmata, nè Pannone, se avesse distinta la sua patria dall'Ilirico; ma egli certamente non la distinse; poichè ci attestò altrove di esser Dalmata, nato sul confine della Pannonia. Dall'altro canto il senso dell'addotto passo, come si è veduto, è il seguente: *Testis Illyricum, testis mea patria, quae in Illyrico est*. Finalmente il Cellario contro l'autorità di Tolomeo, di S. Girolamo, e di altri innumerabili eruditi intrude, come si vede dalla sua carta dell'Ilirico, per inciampo dei mal pratici la città di Stridone nella Pannonia. Nelle carte del Sampson Stridone, o Sidrona è pur malamente collocata sulla Sava; perciocchè Tolomeo la attribuì alla Liburnia, la quale non si estese mai al di là dei monti della Dalmazia, ossia del Bebio, o Ardio. Il Cantellio s'inganna del pari ponendo Stridone, o Strigovo nelle sue carte poco discosto dal fiume *Varba* sull'ultimo confine dell'attuale Bossina, o Peonia antica; perciocchè la Liburnia, e la Dalmazia non prolungò mai sino là il suo confine.

Tra gli Ungari l'erudito padre Giuseppe Bedecovich sostenne, che la pretesa Stridone Ungarica fu Vescovato, il quale finì colla rovina della città. Molto ci rincresce di non aver potuto procurarci la sua opera in foglio stampata a Neüstadt dell'Austria nel 1752. presso il tipografo Müller. Ungaro, come era il Bedecovich, non dobbiamo sorprenderci, che in questa disputa riferisca ogni cosa ai Pannoni. E bensì meraviglia, che l'erudito Padre Sebastiano Dolci *In Vit. Div. Hierony., et apud Coleti* dopo aver fra gli altri seguito i dotti Raffaele Levacovich Arcivescovo di Acrida, e l'Abate Ignazio Giorgi *In Adversar. in edit. ad Res Illyric.* in ciò che scrissero sopra Stridone di S. Girolamo, abbia poi sostenuto, che il sito di quella città doveva essere posto nel confine della Dalmazia, e della Pannonia in guisa, che tanto i Dalmati, quanto i Pannoni con egual diritto se la potessero attribuire: *Situm Stridonis in Dalmatiae et Pannoniae finibus figendum ita, ut aequo jure et Dalmatae, et Pannonnes illum sibi adtribuant.* Ma se il Dolci mostrò, che Stridone città Illirica non poteva essere annoverata fra le Istriane, non provò però, che dovesse ascriversi alla Dalmazia in modo, *ut aequae cum secunda Pannonia aliquid provincialis juris, et societatis habuerit.* Infatti non provò, che il confine la tagliasse, o tagliar la dovesse in due, come per esempio lo è Legnago, e Verona dall'Adige, e che una parte spettasse agli uni, e l'altra agli altri. Ma noi abbiam già fatto veder, che essa doveva essere tutta de' Dalmati, o viceversa, apportando le ragioni,

per le quali apparteneva ai Dalmati. Del resto mentre il Dolci così si esprime: *me iudice, post Vardejos, Nedinumque, et eo prorsus loco, quo Sidrona posita est a Ptolemaeo, Stridon collocari opportune potest*, benchè ne indichi il sito, ove sorgeva; con tutto ciò non solo non lo determinò seguendo le dimensioni di Tolomeo, e la recente geografia; ma fa anzi supporre, che esistesse nel contado di Zara in vicinanza dell'antica città di Nedino, l'odierno Nadin, il quale è poco meno di 30. miglia discosto dalle sorgenti del Tizio, o Kerka, dove realmente giaceva Stridone.

Niuno poi fra i partigiani dell'Istria fece Sdregna Vescovato; e ciò molto avvedutamente. Sapevano essi, che anticamente il numero de' Vescovati era più ristretto, che non poi, essendosi allora usato di fondarli soltanto nelle grandi, e rispettabili città, onde non avviliare la dignità episcopale; il che così ce lo attesta l'antica lettera addotta da Graziano *A cap. Ep. Dist. 80.* scritta a nome di Papa Anacleto: *Episcopi, vi si legge, non in castellis, aut modicis civitatibus debent constitui..... non ad modicam civitatem, ne vilescat nomen Episcopi.* Tale è pur un'antica legge ecclesiastica *Tit. de Privileg. cap. 1. ex Epist. 85. Leonis Primi. Episcopalia gubernacula, si legge, non nisi majoribus populis, et frequentioribus civitatibus praesidere oportet: ne honor, cui debent excellentiora committi, sui numerositate vileseat.* Infatti il Concilio Niceno, per non parlare di altri, al quale, onde consolidare, e rafforzare la nascente chiesa per impegno

dell'istesso Costantino il Grande, concorsero tutti i Vescovi delle tre parti del mondo, non oltrepassò il numero di 318. Ma in supposizione ancora, che la Sdregna Istriana fosse stata città, come pel suo piccolo castello taluno potrebbe supporre, ed ammesso pure, che i Triestini già dall'età degli Apostoli abbiano ricevuto il loro Vescovo da Sant'Ermagora Patriarca di Aquileja, sarebbe egli credibile, che in distanza di sette, o otto miglia incirca da Trieste fosse stata istituita una nuova sede vescovile, quando in quel tempo erano così poco numerose, e quando, per grande, che vogliasi supporre essere stata Sdregna, ignota però a Strabone, a Plinio, ed a Tolomèo, sarebbe stata sempre molto al di sotto di quell'altezza, *cui excellētia committerentur?* E se la vicinissima Giustino-poli, o Capo d'Istria, antico ed illustre municipio dei Romani, a dir di Plinio *lib. 3. cap. 19.*, ossia nobile e popolosa città non ha potuto avere un tal onore prima del 756. per attestazione di Andrea Dandolo *Annal. Venet.*, di Carlo Sigonio *de Regn. Ital.*, e degli stessi archivii Istriani; si potrebbe congetturare, che prima della caduta dell'impero d'Occidente nell'Istria provincia lunga soltanto 50. miglia, e larga 35. nella sua maggior latitudine niun'altra città fosse insignita della dignità vescovile in fuori di Trieste, e di Pola, intorno alle quali parlano tanti belli, ed antichi documenti. Per le quali ragioni adunque la Stridone di S. Girolamo viene eliminata dall'Istria considerata anche come vescovato.

Ma anche gli scrittori Dalmati non avendo riguar-

data Stridone come città, nè fatta attenzione ai due Vescovi, de' quali ci pervenne il nome, cioè di Domno sottoscritto agli atti del primo sinodo Niceno, e di Lupicino additatoci da S. Girolamo, affermarono, che la chiesa Stridone se fu soltanto chiesa parrocchiale. Eppure dalle lodi, che il Santo dà alla città di Stridone, avrebbero potuto convincersi del contrario. In due luoghi celebra il Santo la grandezza, e la magnificenza della sua Stridone, cioè nel catalogo degli scrittori, dove narra, che nell'alta antichità era stata il confine della Dalmazia, e della Pannonia, e quando scrivendo a Cromazio, ed a Giovino ne riprende il lusso con quelle parole: *In mea patria Deus venter est, etc.* Nel primo credè egli di averla abbastanza lodata, e fatta conoscere col dire semplicemente, che Stridone era quella città, che determinava il confine fra due nobilissime provincie. Imperciocchè non distinguevansi le provincie per mezzo di piccole terre, o villaggi, ma di grandi città, di monti, di fiumi ecc. Nel secondo allude alle gare degli Stridonesi, per l'acquisto delle ricchezze, e per la lautezza delle loro mense, avendo avuto in mira con quel *Deus venter est, et in diem vivitur* il celebre apotegma di Platone riportato da Eliano *lib. 12. Var. Ist. cap. 29*, intorno ai conviti, ed al lusso degli Agrigentini: *Comedunt quasi cras morituri*. Persuasisi in tal modo, che Stridone non era villa, ma città, e che, essendo stata innalzata a Vescovato, non era meraviglia, che il suo vescovo Domno si vedesse segnato fra i padri del sinodo Niceno, potevano ugualmente arguire, che parlando S. Girolamo di

Lupicino Capo ecclesiastico di Stridone, non parlava di lui come di un curato, o parroco, ma bensì di Vescovo. Riportiamone tutto il testo allusivo. *In mea patria rusticitatis vernacula*, dice il Santo, *Deus venter est, et in diem vivitur, et sanctior est ille, qui ditior est. Accessit huic patellae, juxta tritum populi sermonem, dignum operculum Lupicinus sacerdos, secundum illud quoque, de quo semel in vita Crassum ait risisse Lucilius: similem habent labra lactucam, asino carduos comedente: videlicet ut perforatam navem debilis gubernator regat, et coecus coecos ducat in foveam, talisque sit rector, quales illi qui reguntur.* In due oggetti si raggira il contesto della pittura, che fa S. Girolamo dei mali morali della sua patria Stridone, sul vivere molle, e disordinato de' suoi abitanti quanto al lusso delle mense, e al troppo affetto per le ricchezze, e sul niuno impegno, e cooperazione di Lupicino per trarli dal male, e avviarli al bene. Siccome niuno dirà, che quel, che appartiene a Stridone, cioè alle parole: *In mea patria Deus venter est, et in diem vivitur, et sanctior ille est, qui ditior est*, possa appropriarsi ad una villa di poche case, dove appena s'ha con che sfamarsi, nonchè vivere allegramente alla giornata, e siccome ognuno all'opposto lo riferirà ad una numerosa popolazione di grande, e ricca città; così tutti diranno pure, che quello, che riguarda l'altra parte, cioè Lupicino chiamato sacerdote, e retore, e paragonato al piloto, o capitano d'una nave, conviene non ad un semplice curato, o parroco di villa, ma bensì ad una persona di grado maggiore per la di-

reazione d'un gran popolo, ossia a chi si trovi costituito in dignità vescovile. Vedemmo già infatti, che S. Girolamo dà alla voce *Sacerdos* anche il senso di Vescovo. Io però non andrò più oltre, mentre, checchè si voglia credere, per me son di fermo sentimento, che se Stridone patria di S. Girolamo non fosse stata, che villa, e non avesse avuto, che un semplice curato, (si sa, ch'ebbe il diacono S. Giuliano a' tempi di Lupicino) il santo Dottore avrebbe fatto a meno di tramandarne la memoria alla posterità, che non avrebbe potuto giustificare avanti i suoi contemporanei, se non fosse stata tale, e che sarebbe poi stata ritrovata contraddittoria da coloro, i quali l'avrebbero letta ne' tempi posteriori.

Del resto il Ciccarelli per non negare, che una fosse Vescovato, ammise più Stridoni, fondandone la possibilità sull'esempio di cinque antiche città col nome di Antiochia, e di due Varadini, e di tre Gradische moderne. Ma il fatto stà, che non vi fu, che una Stridone sola, la quale fu realmente Vescovato. E ben lo fece vedere il Papa Urbano VIII. allorchè nella già citata sua costituzione: *Zelo Domus Dei* pubblicata nel 1627. fra i tre alunni, che destinava pel collegio Illirico in Loreto §. 5. voleva, che uno fosse propriamente del territorio della già diocesi di Stridone, che egli riconosceva in *Dalmatia Turcica, Bosnaque*, nel sito cioè, in cui colla scorta di Tolomeo, e di S. Girolamo l'abbiamo noi collocata, e che per la pace di Passarevitz dalle mani Turche passò in quelle de' Cristiani. Sapeva quel dotto Pontefice, che

rimaneva memoria dei suoi Vescovi, e che quella città, che avea dati i Giuliani, i Bonosi, gli Ansonj, ed i Girolami, per la sua posizione, ed altri suoi pregi particolari erasi meritato un tanto onore (1).

CAPO V.

Degli amici di S. Girolamo nativi di Aquileja.

Ci si presentano ora gli amici, che ebbe S. Girolamo nella città di Aquileja. Molto più, a nostro credere, egli n'ebbe in Stridone, e per la Dalmazia, che egli segnatamente include fra i luoghi, dai quali riceveva lettere. *Certatim*, egli dice, *In Ruffin. Apolog. 1. lib. 3. cap. 3. ad me de Italia, et urbe Roma, atque Dalmatia (scripta) venerunt.* In questo

(1) Non v'ha città della Dalmazia nel continente, o sulle isole, la quale non vanti qualche illustre allievo di quel rinomato Collegio. Il nome di molti è già degnamente registrato negli annali ecclesiastici della Dalmazia (*Farlati Illyr. Sacr.*); nè certamente saranno dimenticati, senza parlar de' viventi, e di quelli singolarmente, che occupano i primi seggi in oggi nella gerarchia ecclesiastica, i Giurovich di Zara, i Giurinovich di Nona, i Leva di Scardona, i Berghelich di Spalatro, i Ferrich di Ragusa, e gli Zudenighi di Lesina, i quali erano tutti nel tempo medesimo Vicarii Capitolari delle Sedi Vacanti, alle cui Cattedrali egliino appartenevano. Alla memoria dell'ultimo, cioè di Niccolò Zudenigo nativo di Cittavecchia nell'isola di Lesina uomo di antica probità

passo, siccome nel seguente, tratto da una lettera a Paolino; *Uno ad Occidentem navigandi tempore tantae a me epistolae flagitantur, ut si cuncta ad singulos velim rescribere, occurrere nequeam*, si allude ad un gran numero di lettere, alle quali deesi supporre, che il Santo rispondesse. Assente per tanti anni dalla sua provincia, e patria crederemo noi, che egli mai non iscrivesse ai parenti, ed amici? Può dunque con ragione presumersi, che molte delle sue lettere sono andate smarrite, e che molte non sono state conservate, o perchè scritte nella patria favella, essendo che gli Stridonesi non si piccavano di molta letteratura, o perchè, quantunque scritte in latino, non versavano, che intorno ad affari domestici e famigliari. Esistono quindi, e certamente non tutte, ma quelle solamente, che contengono massime, e documenti di Cristiana sapienza. Intanto avvenne, che molte essendo le lettere scritte dal Santo a persone di Aquileja, e due sole ad individui Stridonesi, una alla zia Castorina, ed al Diacono Giuliano l'altra, i fautori della causa

ecclesiastica, dotto nelle scienze filosofiche, e teologiche, ed ugualmente versato nelle belle lettere debbo io qui rendere un picciol tributo di stima, e gratitudine, essendo stato da lui obbligato colle più colte e gentili maniere, allorchè nel 1814. feci in sua compagnia il viaggio della Dalmazia. Morì nell' ancor fresca età di anni 58. nel 1821. Lasciò egli inedite delle orazioni, e dei versi latini, un corso di prediche Illiriche, ed una dissertazione sulla sua patria, scritta a nostra istanza.

Istriana anche da ciò argomentarono, che fosse egli perciò nato nell'Istria; ragione, come ognuno vede, in se debolissima, e perciò senza effetto dal Vallarsio, e specialmente dall'Autore dei due Opuscoli gigantesca-mente ingrandita. Imperciocchè se ciò fosse vero, come pretendono, ne seguirebbe, che il Santo fosse di Aquileja, e non di Stridone, avendosi molte lettere di lui, che riguardano quella città, e pochissime questa. Ma chi dirà, che il Santo fosse d'Aquileja, perchè ne esistono lettere scritte a persone Aquilejesi?

Non consta poi dove, e come il Santo conoscesse tanti illustri personaggi d'un'istessa città. Con Ruffino, e con Nicea ciò avvenne in Oriente, come si raccoglie dalle loro lettere, e con Eliodoro, e con Nepoziano in Roma, quando era condiscipolo del primo, attestandocelo il Santo istesso *In Praefat. in Abdiam* con queste parole: *Hoc est illud tempus, mi Pammachi luce dulcior, quo egressi scholam Rethorum diverso studio ferebamur, quando ego, et Eliodorus carissimus pariter habitare solitudinem nitebamur.* Non sarebbe poi facile a scoprirsi dove conoscesse gli altri. È certo però, che la grande intrinsechezza, che ebbe con quei personaggi, fu la principal cagione, per cui tante volte, e con sì vivo interesse fece poi menzione di Aquileja. Aveva lungamente convivuto con Eliodoro, con Nicea, e con Ruffino, ed era stato in continua corrispondenza epistolare con Cromazio, con Eusebio, e con altri; perciò egli era a giorno di ogni particolarità spettante a quella grande città, che amava quale altra patria.

Ma chi orederebbe doversi ascrivere il carteggio del Santo con gli Aquilejesi, e la sua predilezione per la loro città unicamente alla vicinanza di Sdrigna, ossia della pretesa Stridone Istriana? S. Girolamo non che abbia in alcun luogo delle sue opere mostrato di esser Istriano, non nominò mai neppure per incidenza alcuna città, alcun luogo, alcun fiume, o monte dell'Istria, come cose a lui totalmente estranee; e ciò contro il suo costume; perciocchè fu anzi solito largheggiare nel rammentare, e descrivere i luoghi da lui veduti. Fa egli menzione della Dalmazia, e delle due sue nobilissime città Salona, ed Epidauro *In Vit. Hilar.*; dell'isola Lissa *Epist. ad Castruc.*, di altre isole Dalmatiche, mentre così scrive: *Extruis monasteria, et multus a te per insulas Dalmatiae Sanctorum numerus sustentatur*; della città di Altino nella Venezia, di Concordia; di molti luoghi delle Gallie; della Palestina *in Epitaph. Paul.*, della Siria ecc.; ma non ci dà mai il più remoto indizio di aver veduto l'Istria, e di appartenerele: Non ci dà del pari a divedere, che la sua patria fosse in vicinanza di Aquileja, anzi piuttosto, che n'era per un lungo tratto divisa. La prova ne esiste nella lettera 34, che dall'Oriente scrive a Cromazio, a Giovino, ad Eusebio Aquilejesi, nella quale gl'informa dei santi proponimenti della sua sorella. *Soror mea*, egli dice, *Sancti Juliani in Christo fructus est. Ille plantavit, vos rigate: Dominus incrementum dabit. Hanc mihi Jesus pro vulnere, quod Diabolus infixerat, praestitit vivam reddendo pro mortua. Huic ego, ut ait gentilis poeta,*

omnia etiam tuta timeo. Satis ipsi lubricum adolescentiae, in quo et ego lapsus sum, et vos sine timore transitis. Hoc illa nunc maxime ingrediens iter omnium est fulcienda praeceptis, omnium est sustentanda solatiis, id est crebris vestrae sanctitatis Epistolis roboranda, et quia charitas omnia sustinet, obsecro, ut etiam a Papa Valeriano litteras exigatis. Nostis puellares animos his rebus plerumque solidari, si se intelligant curae esse majoribus. In mea enim patria rusticitatis vernacula Deus venter est, con quello, che è stato riportato nel capo antecedente. Se Stridone fosse esistita nell'Istria, e fosse stata così poco discosta da Aquileja, qual bisogno vi sarebbe stato, che dalla Palestina il Santo partecipasse a quei suoi amici tutti premurosi per gli affari di lui ciò, che non avrebbero ignorato, e che anzi essi stessi avrebbero dovuto comunicare a lui?

Si osservi ancora, che se la sorella del Santo fosse stata nel territorio di Capodistria lontana circa 40. miglia da Aquileja, al certo il santo Dottore avrebbe desiderato, che non tanto per lettere, quanto colla presenza, che fa maggior colpo, ella venisse sostenuta, e rassodata nei santi proponimenti; nè egli, come suoi intimi, avrebbero ciò ricusato di fare. Si osservi in fine, che il carteggio del Santo cogli Aquilejesi relativo alla sua sorella avendo potuto aver luogo ugualmente da Sdregna nell'Istria, che da Srinovar nell'Ungheria, o da Stridone nella Dalmazia, e che gli affari in lontananza solendosi fare appunto per lettere, e quelli in vicinanza colla presenza, e coll'intervento personale, la lontananza nel nostro ca-

so è prova piuttosto per i Pannoni, e i Dalmati, che per gl' Istriani. Fece S. Girolamo prima di ritirarsi nell'eremo molti, e lunghi viaggi, e contrasse molte, e distinte amicizie in Roma, nel resto d'Italia, nelle Gallie, e nella Germania. Egli scrive del pari agli amici in Roma, nelle Gallie, ed altrove, che a quelli di Aquileja. Forse nacque egli in Roma, od ebbe la sua culla nelle Gallie? Si vuole, che la lettera 34. fosse scritta ai preti d'Aquileja nel 374. La sorella del Santo era poco prima passata sotto la direzione del diacono Giuliano, che fu il primo a darne avviso al Santo, siccome egli *Epist. 37.* ce lo attesta scrivendo a Giuliano medesimo. *Sororem meam, egli dice, filiam in Christo tuam gaudeo, te primum nunciantem, in eo permanere, quod coeperat. Hic enim, ubi nunc sum, non solum quid agatur in patria, sed an ipsa patria perstet, ignoro.* Giusta il calcolo dello Stiltingo S. Girolamo fu per la prima volta in Aquileja nel 370, dove stette sino al 373, ma interpolatamente (*apud Coleti pag. 24*). e di là passò poi in Palestina. Osservò giudiziosamente l'istesso Coleti, che il carteggio del Santo cogli Aquilejesi rispetto l'affare della sua sorella ci presenta una laguna, e che l'oscurità delle sue cose domestiche dalle sole lettere, e documenti superstiti non ci permette di poter dire cose positive. Possono quindi farsi tante ipotesi, quante si vogliono, ma senza speranza di ottenerne credenza. Tale è quella, in cui, perchè l'Istria non aveva per anco in allora Vescovi, si fa S. Girolamo, e la sua sorella diocesani di quello di Aquileja per le ri-

portate parole: *Nostis puellares animos his rebus plerumque solidari, si se intelligant curae esse majoribus*: massima riferibile a tutte le persone di estimazione, e di credito, come erano quei venerandi preti, ed il vescovo Valeriano. Dall'altro lato noi abbiamo già provato, che Stridone patria di S. Girolamo era Vescovato, ed aggiungiamo qui, che, poichè la condotta del suo vescovo Lupicino non poteva esser approvata dal Santo, non è meraviglia, che la sorella ricondotta sul buon sentiero dal diacono Giuliano fosse poi raccomandata dal Santo stesso, fra gli altri, al vescovo Valeriano, al quale non solo S. Girolamo, ma tutta la sua famiglia doveva essere molto bene affetta.

Mariano Vittorio benchè dalla lettera scritta ai preti Aquilejesi apparisca, che essi erano di una patria diversa da quella di S. Girolamo, contuttociò sostenne da prima, che erano Stridonesi; ma scoperto il suo errore, affermò nelle note ad essa lettera o che essi erano di un luogo vicino a Stridone, o che certo avevanvi avuto soggiorno; la qual cosa affatto non si deduce dalle parole della lettera; perciocchè il Santo scrisse loro mentre la sua sorella era in Stridone, o sia in patria. Certamente il Santo non avrebbe loro scritto di consolarla con lettere, e di ottenerne altre dal vescovo Valeriano, se fossero stati presenti, e così poco da essa distanti. Le raccomandazioni, lo ripetiamo, e le commissioni per lettera hanno luogo soltanto fra gli assenti, quando cioè è impossibile l'abbracciarsi insieme. Cromazio, Giovinò ecc., erano Aquilejesi, ed Aquilejese era pure il Vescovo Valeriano.

Quivi è chiaro, che l'accorto Vittorio si studiò, ma indarno, di allontanare con simili arzigogoli la Stridone Gerolimianiana dalla Dalmazia per ascriverla all'Istria.

Ma Ireneo non fu pago di così poco. Volle che il Santo chiamasse propriamente Aquileja sua patria. *Scrisse (S. Girolamo)*, dice Ireneo, *l'epistola 6. ancora a Florenzio*, notificandogli di aver ricevute lettere dalla patria, cioè da Paolo Vescovo di Concordia dichiarandolo patriota con queste parole: *scripsit mihi, et quidem de patria Ruffini Paulus senex*. Scrive S. Girolamo a Florenzio, che soggiornava in Gerusalemme, dal deserto della Siria. L'oggetto n'era il ricupero di un codice di Tertulliano, che apparteneva al vecchio Paolo Vescovo di Concordia, e che bramava di riceverlo. Ecco tutto il luogo di S. Girolamo. *Scripsit mihi, et quidem de patria supra dicti fratris Ruffini Paulus senex, Tertulliani secum codicem apud eum esse, quem vehementer reposcit*. Dica ora chiunque vede chiaro, ed è spassionato, se qui S. Girolamo parli della sua patria? Dica, se nell'adotto passo si faccia menzione d'Aquileja? Parla, è vero, il Santo di patria, ma di quella di Ruffino, il quale non era di Aquileja, come erroneamente si crede, ma di un luogo nell'interno della provincia della Venezia, come così lo prova *Lib. 2. in Ruff.* il Santo medesimo: *patria derelicta (Ruffinus)*, egli dice, *Aquilejae habitat*. Non poteva dunque Ruffino esser considerato Aquilejese, che per cagione di soggiorno, e di domicilio.

Ugualmente fuor di proposito è il seguente passo della lettera 42., che si va citando, scritta dal

Santo a Nicea Suddiacono di Aquileja. *Expergiſcere*, ſcrive, *evigila de ſomno, praeſta unam chartae ſchedulam inter delicias PATRIÆ, et communes, quas habuimus peregrinationes, et ſuſpiria: ſi amas, ſcribe obſecranti;* perciocchè dal nome di patria ivi contenuto, e che ſi vede riferibile al ſolo ſoggetto, cui ſcrive, chi dirà, che S. Girolamo era come Nicea, di Aquileja, o che tale ſi credesse eſſere per la ſola ragione della vicinanza a quella città? Non potrebbe poi non eſſere riguardata come la più gran ſottigliezza, e come un volo di fantasia l'afferire, che dal ſenſo dell'addotto paſſo ſi debba dedurre, che, ſe San Girolamo non era nativo, come nol fu, di Aquileja, era però patriota in un ſenſo più ampio, o ſia come quegli, che eſſendo di Sdregna 40. miglia diſtante d'Aquileja apparteneva all'iſteſſa nazione, all'iſteſſa provincia, e all'iſteſſo governo, a quello della Venezia. Lo vide anche l'Autore dei due Opuscoli, il quale *Opusc. 1. pag. 39.* dopo aver detto, che S. Girolamo, chiamando patrioti gli Aquilejeſi, fa prova con ciò per l'Iſtria; nell'*Opuscolo 2. pag. 64.* dice poi ſaggiamente d'aver parlato di ciò, ed altre coſe coſimili in *modo dubitativo*, mentre ſi ſervì delle parole *ſembra, ſe è vero.*

Finalmente ſono ancora mere ciance, che l'iſteſſo Autore ſembra pure riconoſcere come tali *loc. cit.*, e che con altre ragioni di tal fatta non dovrebbero più eſſer riprodotte, che S. Girolamo ſia ſtato educato ſino ai 15. anni di ſua età in Aquileja. Imperciocchè appreſe egli i primi rudimenti delle lettere da ſua

ciullo in Stridone. Egli stesso ci racconta *In Ruffin. Lib. 1. cap. 7.*, come strappato dal seno della sua zia fosse condotto prigioniero al suo maestro, che dal nome di quello di Orazio chiamò Orbilio. Non ancor sortito di fanciullezza ei venne quindi condotto in Roma per appararvi l'umanità, e la filosofia. Studiò quivi sotto la disciplina di Donato Gramatico, come ci si rende chiaro dal seguente passo *In Apolog. advers. Ruffin. cap. 4. Puto, quod puer legeris.... in Terentii comædiis præceptoris mei Donati (Commentarios)*. Ed al capo 40. *Ezechiel: Dum essem Romæ puer, et liberalibus studiis erudirer, solebam cum ceteris ejusdem ætatis, atque propositi, etc.* Finalmente, che in Roma non fosse in fiore maniera alcuna di bello studio, e di utile dottrina, alla quale egli non desse opera, ed in cui non porgesse luminosissime prove del suo prodigioso ingegno nella stessa adolescenza, può ciò ampiamente desumersi dalla lettera 31. scritta a Damione *In Præfat. in Job., et cap. 2. Epist. Pauli ad Galat.* Per le quali cose, senza dilungarsi di più, ci rende manifesto, che non in Aquileja, come gratuitamente asserirono Ireneo, Pio de Rubeis, ed i loro seguaci, ma prima in Stridone, e poscia in Roma, dove passò la massima parte della sua gioventù, si applicò il Santo agli studj, ed alle arti liberali (1).

(1) L'autore dei due Opuscoli *Opusc. 1. pag. 37* sostiene, che la Pannonia avendo avuto in quei tempi a sua capitale la città di Sirmio, e la Dalmazia Salona provvedute di cospicui monasteri,

CAPO VI.

Altre cagioni delle conoscenze, ed amicizie del Santo cogli Aquilejesi.

Forse non senza ragione qui noi chiediamo di poter ascrivere ad un'altra causa ancora, vale a dire alle relazioni commerciali, che un tempo sussistevano fra Aquileja, e la Stridone Dalmatica, qualcheduna delle tante conoscenze, che ebbe S. Girolamo cogli Aquilejesi. Benchè ciò, che saremo per dire sopra un tale soggetto, si riferisca a' tempi molto remoti; contutto-

e scuole, i parenti di S. Girolamo per ragione di vicinanza, di paterna tenerezza, di filiale affetto ec. lo avrebbero dovuto mettere in educazione in una di quelle città, se fosse stato Pannone, ovvero Dalmata, e che ciò non constando, si deve supporre, che lo mettersero in Aquileja, metropoli della provincia della Venezia, e dell'Istria, di dove era il Santo, essendo nato in Sdregna. Una tale ipotesi però è contraddetta dal fatto, perciocchè anche nella sua Cronaca afferma il Santo di aver avuto in Roma a suo maestro il celebre Donato Gramatico. *Victorinus Rhetor, et Donatus Grammaticus meus præceptor Romae insignes habentur.* Per quanto grande poi vogliasi supporre essere stata allora la coltura in Aquileja, in Sirmio, ed in Salona, certamente i giudiziosissimi genitori del Santo, sacrificando il loro affetto al vantaggio del figliuolo, non potevano procurare nè a lui, nè al mondo cattolico un bene maggiore, che col collocarlo in Roma, sede del sapere, per dargli una completa educazione.

ciò non sarà per essere nè meno vero, nè meno aggradevole ai nostri lettori singolarmente Dalmati. È noto come Aquileja, colonia Romana, al dir di Tito Livio *Lib. 40*, e per la sua grandezza, e nobiltà, e per la sua popolazione, e ricchezze primeggiasse fra tutte le città della Carnia, e della Venezia. Ella pel gran commercio, che faceva con regioni, e popoli remotissimi, e segnatamente coll'Italia, e coll' Illirico, sul confin del quale esisteva, si rese tanto celebre, e famosa, quanto poi per la virtù, e per la saviezza dei suoi cittadini divenne la città di Venezia in tempi posteriori. Mela *lib. 2. cap. 4.* chiamò Aquileja *la ricca*; Strabone *Lib. 5. Opus Romanorum munitum*; Giuliano Cesare contemporaneo di S. Girolamo *In Orat. Italiae emporium opulentum, et copiosum, unde Maesi, et Pannonii, et Itali, qui Mediterranea tenent, merces advexerint*; e Giustiniano *In Pruefat. Novellae 29.*: *Aquilejam omnium sub Occidentem urbium maximam, et quae multoties cum ipsis etiam regibus certamen susceperit*; e Ausonio finalmente ne disse:

*Nota inter claras Aquileja cieberis urbes
Itala ad Illyricos objecta colonia montes.*

Situata la città di Stridone, al dir di S. Girolamo, nelle parti mediterranee, e propriamente sul confine della Dalmazia, e della Pannonia, in un luogo perciò adattatissimo a ricevere, e ad inviare altrove merci di ogni genere, fu senza dubbio città assai mercantile. Il Santo ne rampognò molto accremento, perchè con parole caratteristiche, gli abitanti come

unicamente dediti, e come dominati dal sovverchio amore delle ricchezze, e del guadagno. *In mea patria*, egli dice.... *sanctior est, qui ditior est*. Ora chi negherà, che Stridone per fare il suo gran traffico, ed acquistar quelle ricchezze, di cui il Santo ci parla, non avesse commercio anch'essa cogli Aquilejesi, e che gli abitanti di Stridone, dopo aver ricevute le merci dalle provincie della Tracia, e del grande Illirico, non frequentassero in qualità e di trafficanti attivi, e di condottieri delle altrui mercanzie per la via di terra quella città, che era l'unico emporio, o scafa, come si dice, di quei tempi? I Mesii, ed i Pannoni erano in comunicazione diretta coi confinanti Dalmati, o Stridonesi, e gli uni, e gli altri, al dir di Giuliano, *ab Aquileja merces advehebant*. Quindi i gran convogli, o trasporti di mercanzie da una città all'altra; quindi (cosa, che i difensori della Stridone Istriana non vorranno intendere) la sicura, e facilissima trasmissione di lettere da un luogo all'altro; quindi il frequente passaggio di S. Girolamo per Aquileja, o dovesse egli dalla Dalmazia recarsi in Italia, o viceversa; quindi il suo soggiorno, e dimora in essa, e l'occasione di contrarvi sempre le amicizie delle persone più distinte; quindi l'ordine, che sembra aver dato al suo fratello Pauliniano di toccar Aquileja, ed abboccarsi quivi con Cromazio, dopo aver vendute in patria le paterne ville e possessioni (1); quindi finalmente

(1) Mariano Vittorio fa spedire da S. Girolamo il fratello Pauliniano non nell'Istria, ma bensì nella Dalmazia a vendervi

il nium bisogno, che ebbe il Santo, di attraversare, e veder l'Istria, dietro la quale per la Giapidia, e per la Carnia passava la gran strada romana da Stridone ad Aquileja.

Ma questa strada sembrerà a taluni troppo lunga, e faticosa in quei tempi, non considerando essi, che sino all'epoca della caduta della Repubblica Veneta una grandissima quantità di bovi, o manzi da macello faceva a piedi un viaggio più lungo, e disastroso venendo dalla Moldavia, e dalla Vallachia insino a Spalatro, da dove sopra barche dette perciò *Manziere* erano condotti a Venezia, ed in altri luoghi d'Italia. E certamente per una via ugualmente di-

dopo la morte dei genitori i beni-fondi paterni. *Mittit propterea (Hieronymus) Paulinum (Paulinianum)*, egli dice, *In Vit. S. Hierogy., in patriam jam a Gothis vastatam, ut semirutas villulas, quae Barbarorum effugerant manus, et parentum communium venderet census; obierant enim Hieronymi, Paulinique parentes. Degebat hoc tempore Romae Ruffinus ... Ex ea (Roma) Aquilejam, et patriam reversus postea est (Ruffinus). Pauliniano adhuc IN DALMATIA, ET VICINIS ORIS MANENTE. Meminit hujus rei in Epist. ad Pam-machium, et in altera, quae ad ipsum Ruffinum, his verbis Hieronymus: Compulsi sumus fratrem Paulinianum ad patriam mittere, ut semirutas villulas, quae Barbarorum effugerant manus, et parentum communium census venderet. Ed a Ruffino: Frater meus Paulinianus necdum de patria reversus est, et puto, quod eum Aquilejae apud S. Papam Chromatium videris. Ed ecco come uno dei più grandi avversarj de' Dalmati rende infine omaggio alla verità.*

stante da Carnunto città della Pannonia presso il Danubio trasportavansi le merci in Aquileja, e nella Venezia, attestandocelo Plinio *Lib. 37. cap. 3.* in tal guisa: *Affertur a Germanis (electrum) in Pannoniam maxime provinciam. Inde Veneti, quos Graeci Henetos vocant, rei famam fecere, proximi Pannoniae id accipientes circa mare Adriaticum.... sexcenta fere millia passuum a Carnunto Pannoniae abest litus Germanicum.* Ma e non sappiamo (*Sagredo Stor. Venet. all' anno 1596, e Michiele Rados Vitturi Notiz. sull' Agricol. in Dalmat.*), che le mercanzie stesse dell' Indie, e della Persia prima della scoperta del Capo di Buona Speranza dal mar Nero, e dal Danubio attraverso le provincie della Tracia, dell' Illirico, e della Dalmazia erano trasportate a Spalato?

Gli Stridonesi però potevano far giungere le loro merci, che ricevevano dalle provincie della Tracia, e dell' Illirico per un' altra strada più breve, e più comoda in Aquileja, cioè per la via di mare. Fra le strade, che dall' interno della Dalmazia conducevano a Salona, e che molto facilitavano il traffico, era celebre quella, che fece fare Tiberio Augusto, e che ci è ricordata *Apud Sponium In Miscell. Erudit. Antiqu. pag. 179.* colla seguente iscrizione:

TIB · CAESAR · DIVI · AVGVSTI · F ·
 AVG · IMP · PONTIF · MAX ·
 TRIB · POTEST · XXI · COS · III ·
 VIAM · SALONIS · AD · CASTELL ·
 DOESETIATIVM · PER · MILL · PASSVVM
 CLVI · MVNIT · (1).

Se poi gli abitanti di Stridone avessero amato meglio di trasferir le merci a Scardona celebre città marittima, potevano effettuarlo e più sollecitamente, e con minor dispendio pel fiume Tizio, o Kerka, il quale appunto presso quella città mette foce in mare. Che ciò realmente si praticasse in quei tempi, ce lo indica chiaramente il seguente testo di Strabone *Lib. 7.*: *Est, si legge, in ea (Scardona) fluvius (Titius), quo adverso subvehuntur merces usque ad Dalmatas, et urbes Scardon, et Liburna.* Il che ci fa vedere, che il Tizio, o Kerka ingombrato ora, e ripieno in più luoghi da banchi, ed isolette formatesi dalle illuvioni delle acque vicine, e dalla caduta di macigni distaccatisi dalle alte pietrose sponde doveva un tempo essere quasi tutto navigabile con barche di traghetto. Co-

(1) Presso lo Sponio *loc. cit.* si legge inoltre la seguente iscrizione:

ITEM · VIAM · GABINIANAM ·
 AB · SALONIS · ANDETRIVM · APERVIT · (TIB. CAESAR) ·
 ET · MVNIT · PER · LEG · VII.

munque sia, è certo, che strade terrestri-marittime pel trasporto delle mercanzie se n'ebbero presso i Dalmati in ogni tempo. I luoghi, o scale commerciali si sono per verità non poco combinate e per l' Illirico, e per la Dalmazia; ma dura tuttavia in generale un siffatto vetturaggio, o trasporto di mercanzie dell' interno al mare, e viceversa.

L'odierna Serajevo, che giace ancor essa nelle parti Mediterranee della Dalmazia (nella Bossina) sul confine dell'antica Pannonia (dell' Ungheria) città vasta, e comoda, popolata, e ricca, posta al di sopra delle rovine della patria di S. Girolamo verso Oriente, e distante circa 80. miglia dal mare sino al 1800. faceva in certa guisa le veci dell'antica Stridone. Dissi sino al 1800; perciocchè il commercio terrestre di queste provincie dopo gli ultimi cangiamenti, e vicende non ha per anco preso uno stabile avviamento. Del resto come ad Aquileja successe Venezia, a Salona Spalato, e ad altri antichi emporii della Dalmazia altre moderne città, fra le quali nome grandissimo acquistossi Ragusa *Notiz. Istorico Critich. Tom. 1. pag. 210; e 226*; così Serajevo alla nostra Stridone; e, come le merci da Stridone conducevansi a Salona, o Scardona, e poi per mare ad Aquileja, così da Serajevo a Spalato, dove erano imbarcate per Venezia. Da questo vicedendevole traffico nacque una tale corrispondenza fra i Veneziani, e gli abitanti di Serajevo, che molti di questi tenevano casa aperta anche in Venezia. L'istessa cosa è a supporre essere anticamente accaduta fra gli Aquilejesi, e gli abitanti

di Stridone; motivo, per cui potè S. Girolamo aver veduta Aquileja, quando coi suoi parenti recossi a Roma, e rivederla, e soggiornarvi a più riprese, ed avere così contratta l'amicizia con tanti distinti personaggi, ad alcuno dei quali raccomandò poi dall'Oriente la propria sorella.

Finalmente è ancora a presumersi, che il Santo sia stato personalmente nella città di Salona. Egli stesso *In Vit. Hilar.* sembra indicarlo, mentre dice di aver quivi inteso il gran prodigio operato da S. Ilarione nella città di Epidaurò, cioè l'uccisione del mostruoso drago, che ne infestava i contorni: *Hoc Epidaurus*, egli scrive, *et omnis illa regio usque hodie praedicat, matresque docent liberos suos ad memoriam in posteros transmittendam... Mirabatur omnis civitas, et magnitudo signi Salonis quoque percrebuerat.* La notizia così ben particolarizzata del prodigioso avvenimento, e il tuono di fidanza, e di sicurezza, con cui viene esposto, sembra indicare senza dubbio la presenza del narratore in Salona, quando per la prima volta ne giunse quivi la fama. Infatti perchè nomina egli piuttosto Salona di quello, che altre città della Dalmazia, nelle quali il miracolo di S. Ilarione si era ugualmente sparso, e disseminato? Per me, non crederei potersi dare spiegazione più acconcia per intendere l'addotto passo di quello, che l'ammettere, che S. Girolamo ebbe contezza la prima volta di quel prodigio, mentre egli soggiornava in Salona. Crederei del pari, che il santo Dottore fosse assai noto non solo di fama, ma anche di persona nelle altre città

marittime della Dalmazia. Ruffino (ciò che fu già detto altrove) sparse anche per la Dalmazia i suoi famosi libri contro il Santo ; la qual cosa c'indica, che egli vi si era ben conosciuto. Non arderei di dir lo stesso delle città infra terra, che non ebbe occasione di dover vedere, e che dedite al mercimonio, ed all'agricoltura erano poco, o niente amanti delle lettere, e de' buoni studj; motivo, pel quale chiamò egli l'istessa sua Stridone *rusticitatis vernacula*, cioè semplice, ed illetterata.

CAPO VII.

Esame di un passo di S. Girolamo: esso allude alla Dalmazia, provincia del Santo.

Nel trattato, che S. Girolamo scrisse contro Gioviniano, al cap. 7. del lib. 2. si legge il seguente passo già addotto e commentato dall' Arciprete Capor: *Caeterum quis ignorat, dice il Santo, unamquamque gentem non communi lege naturae, sed his, quorum apud se copiae est, vesci solitam? Verbi gratia Arabes, et Saracini, et omnis eremi Barbaria camelorum lacte, et carnibus vivunt, quia... In Ponto et Phrygia vermes albos, et obaesos, qui nigello capite sunt, et nascuntur lignorum carie pro magnis redditibus pater familias exigit. Et quomodo apud nos ATTAGEN, ET FICEDULA, MULLUS, ET SCARUS IN DELICIIIS COMPUTATUR, ita apud illos Συκοραγον, come disse, luxuriae est. E più sotto: In Aegypto, et Palaestina propter boun raritatem*

nemo vacca comedit, taurorumque, vitulorumque assumunt in cibo. AST IN NOSTRA PROVINCIA SCELUS PUTANT VITULOS DEVORARE. UNDE ET IMPERATOR VALENS NUPER LEGEM PER ORIENTEM DEDERAT, NE QUIS VITULORUM CARNIBUS PESCERETUR UTILITATI AGRICULTURÆ PROVIDENS. Dal contesto di questo passo consta, che e la Pernice (o piuttosto il Francolino) e il beccafico fra i volatili, la triglia, e lo scaro fra i pesci erano tenuti in grande pregio nella provincia, dove nacque il Santo. Certamente i beccafichi, le triglie, e lo scaro di mare non adornavano le mense dei Pannoni presso la Drava, e il Danubio. Quindi non potendo all' Ungheria, il testo del Santo sarà solamente riferibile all' Istria, e alla Dalmazia. So, che nell' Istria si trovano e Beccafichi, e Coturni, e Starne; ma non saprei, se in quella quantità come per la felice temperatura del clima, e per l'abbondanza del cibo loro gradito nidificando prolificano e presso il mare, e fra le alte montagne della Dalmazia (1). So del pari, che le Triglie si pescano e nel mar dell'Istria, e lungo il

(1) La Pernice della Dalmazia chiamata in lingua Illirica *Jareb*, o *Jarebiza* appartiene a quella specie, che gli Ornitologi chiamano *Perdix Saxatilis*, o Greca: distinguesi essa dalle altre specie di pernici dette *Perdix Francolina*, *Perdix Rubra*, et *Perdix Cinerea*, per mezzo di alcune note, o caratteri particolari, ma soprattutto per la sua maggior grossezza. La pernice, che talvolta si vede di passaggio per la Dalmazia, e che si chiama in Illirio *Skversjulja*, appartiene alla terza specie, cioè a quella di *Perdix Cinerea*.

lido dell'opposta Italia; ma so ancora, che esse non possono pel sapore essere paragonate con quelle, che in gran copia si prendono nel mare della Dalmazia propriamente detta. Non è certo difficile in varii punti e presso la scogliosa spiaggia, ed accanto alle isole il rinvenirne delle maggiori di quelle, che da Orazio erano dette *Mulli Bilibres*. È certo, che nel mar di Narenta, e intorno alle isole di Lagosta, di Meleda, di Giuppana se ne prendono talvolta, che arrivano sino a tre libbre. Ma amando le triglie, e i barboni di stanziare intorno a' sassi, il mar della Dalmazia ripieno di scogli, e d'isole non potrebbe essere più adattato alla natura di questo pesce, il cui sapore è tanto più squisito, e delicato, quanto più alta è l'acqua, e pietroso il fondo dove vive.

Ma quel pesce, a cui si dava dagli antichi il nome di scaro, e che Ennio chiamava (*cerebrum Jovis*) il cervello di Giove, alligna egli nelle acque lungo l'Istria? L'antichità, stante il suo silenzio, non ce lo attesta, e i moderni, giusta le loro relazioni, non lo conoscono neppur di nome. All'opposto nel mar della Dalmazia, cioè da Cattaro sino a Sibenico sull'incominciar della primavera specialmente se ne fa buona pesca. *Ateneo Deipnosoph. Lib. 7. pag. 238.*, così ci rammenta questo pesce. *Carnivororum hunc (Scurum) esse, dentibus minime serratis, atque solitarium. prodit Aristotiles... solum piscium ruminare, alga libenter vesci, qua et cum venantur, aestate vigere. Epicarmes in Thebes Nuptiis: Sparos nos piscamur, at-*

que scaros, quorum nec stercum quidem fas est Lais rejicere. Plinio Histor. Natur. Lib. 9. cap. 11. c'indica i luoghi, dove si pescava a' tempi suoi, e come fosse introdotto nel Mediterraneo... *Nunc savor, egli dice, datur principatus, quia solus piscium dicitur ruminare, herbisque vesci, non aliis piscibus, mari Carpathio maxime frequens. Promontorium Troadis Lector sponte nunquam transit. Inde advectus Tiberio Claudio Principe Optates e libertis ejus praefectus classis inter Ostiensem, et Campaniae oram sparsos disseminavit. Quinquennio fere cura adhibita est, ut capti redderentur mari. Postea frequentes inveniuntur Italiae in littore non ante ibi capti.* Veramente Plinio con quell' *Italiae in littore* non intende il mare Adriatico, ma bensì il Mediterraneo. Contuttociò i moderni naturalisti, come Bomare, ed altri dal mar della Grecia estendono una tal sorta di pesce a quello della Sicilia, col quale l'Adriatico è in comunicazione. Il Linneo *Tom. 1. part. 3. pag. 1280.* dopo aver descritti gli Scari del mar di Arabia dice di quelli del mare di Grecia: *Est cauda bifurca appendicibus transversis ad caudae latera... ad ulnam fere longus, ovalis etc.* Tali sono appunto quelli della Dalmazia, che non oltrepassano le due libbre.

Sebbene, a dirla come la sento, non so indurmi a credere, che il pesce che in oggi chiamasi dai Dalmati *Scaram, Scaran, o Scar* sia quello stesso, di cui parla S. Girolamo col nome di *Scarus*. È vero, che l'odierno Scaro Dalmatico, il quale è quasi dell'istessa forma del merluzzo, si conta pure fra i buoni pesci. Ma quanti, e quanti non se ne hanno di gran

lunga migliori. (1) Quindi io supporrei, che per Scaro di S. Girolamo intendere si debba il *Dentice*, o *Dentale*, che chiamano della *Corona*, e che si pesca e presso la terra ferma, e tra le isole in Dalmazia, e specialmente sul declinar della state nel canale di Sebenico, dove se ne prendono del peso di 40. e più libbre. Certamente un tal pesce non ha pari nel sapore. Paolo Giovio *In libell. de piscibus Roman. de Aurata* racconta, che i pescatori nel vendere gli Scari li confondevano colle *Orate*, specie anch' esse di Dentale, che nel mar di Dalmazia arrivano sino al peso di dieci libbre, e che sono di un gusto il più squisito, e raro. La qual cosa certamente non avrebbe potuto aver luogo, se il pesce, che chiamavano Scaro, non avesse avuto grande rassomiglianza coll' *Orata*, e col *Dentale*. *Nonnulli optimorum studiorum laude insignes existimant*, dice Giovio, *inter Auratas Scarum illum antiquis pretiosissimum piscem a piscatoribus vendi, qui dentes humanis similes, et ad ruminandum maris herbas plurimum idoneos habeat, maxime squammrum specie assimilatur. Caeterum ego crediderim eum non facile a nobis deprehendi errore vendentium, qui simili-*

(1) Il mare della Dalmazia può stare senza dubbio a fronte di qualunque altro mare il più celebrato per le molte specie di pesci veramente nobili, e distinti. La tema di non ingrossare di troppo questo scritto ci trattiene dal dare qui un indice dei nomi Illirici dei pesci i più rari. Lo produrremo altrove più opportunamente.

tudine decepti, neque animadversa saporis nobilitate in foro piscario cum auratis, et sargis commiscere conueverint, consensu tamen piscatorum Sapphirus piscis sic a Cyaneo ejus gemma colore dictus, inter auratas longe sapidissimus existimatur, qui fortasse scarus antiquis fuerit. Trovandosi in Ragusa nel gennajo del 1852. il signor Francesco Contrainè, dotto professore Brabanzese, a cui la Storia Naturale, e singolarmente l' Ittologia va già debitrice di alcune interessanti scoperte, gli comunicai i miei dubbj sul proposito, e ne ebbi gentilmente in risposta la seguente lettera, che conferma le mie conghietture, e che riporto quì in originale.

Je m'empresse avant mon depart, egli mi scrive, de vous transmettre par écrit le resultat de notre dernière conversation sur le Poisson, que le Dalmat nomme SCARO. Le poisson connu des anciens sous le nom de Scarus, et dont parle Pline comme d'un poisson très delicat, n'est point une espèce du genre Scarus de Linné; la description, que Pline en donne, fait voir clairement, qu'il n'appartient pas même a la famille des Labroides; elle porte à croire, comme le dit Couvier (Regn. Animal. vol. 2. pag. 267.) que c'est une espèce de Sparus, dont la chair surpasse toujours de beaucoup en delicatesse celle des Labres. Et Saint Jerome disant, que ce poisson est un des morceaux le plus friant, ce que le Dalmatiens attribuent particulièrement à la Pancette, ou region abdominale, je m'azarderai de dire d'après cette dernière assertion, que ce poisson doit parvenir a des grandes dimensions, cet-

te partie (Pancetta) étant trop peu volumineuse pour qu'on y fasse attention, lorsque l'espèce est trop petite; et par conséquent il ne peut pas être un des *Scarus* des Naturalistes, qui sont ordinairement peu considérables; d'après la première assertion, que il est probable, que le poisson justement estimé, et connu à Sebenico sous le nom de Dentale della Corona, et que l'on prend encore dans le canal de Cattaro, à la Narenta (si aggiunga anche fra le isole, e presso il continente della provincia di Ragusa) et aux Dardanelles, est celui, que vante St. Jerome; la tête, et la région abdominale en étant recherchées des Gousmands. Ce poisson, que Mr. Nardi regarde comme une rareté du *Sparus Dentex* L., me paroît devoir constituer une espèce propre, à la quelle je propose le nom de *DENTEX REGALIS*. Cuvier (loc. cit.) assure, malgré l'assertion de Rafinesque-Schmaltz (Indice d'Ittologia Siciliana Palermo 1810.) qu'aucune espèce du Genre *Scarus* se trouve dans le Méditerranée. En effet je n'ai jamais trouvé, quoiqu'il y ait déjà cinq ans, que je suis occupé à visiter tant la mer Adriatique, que la mer Méditerranée. Risso n'en fait point de tout mention dans son ouvrage sur les principales productions de l'Europe meridionale. Le poisson que l'on nomme à Raguse *Scarmo*, où *Scarmo* est le *Sphyaena Spet. Lac.* (*Edox Sphyaena* Linn.). Voilà, Monsieur, ce que je puis vous dire de cet intéressant poisson; si dans le cours de mes voyages je parviens à reunir des données plus certaines à ce sujet, je vous les communiquerai. Entretenez-moi de l'assurance de la parfaite considéra-

tion , avec la quelle je ai l'honneur d'être. Or dunque, o vogliasi intendere per il pesce Scaro di S. Girolamo quello, che in oggi conosciamo sotto il nome di Scaram (1), o Scarmo, o il Dentale, e l'Orata della Corona; la qual cosa sembra molto ragionevole, sarà sempre vero, che questi pesci essendo in tutto l'Adriatico proprj soltanto delle acque tra le isole, e il litorale Dalmatico, si può dare con ciò una giusta spiegazione alle parole del testo del Santo: *Apud nos Attagen, et Ficedula, Mullus, et Scarus in deliciis computatur*, ed avere una prova di più per riconoscere Dalmata il Santo Dottore.

(1) I signori fratelli Domenico, e Gian Luca Conti de Gargain ornamento di Traù, loro patria, in un paragrafo di lettera, così si esprimono: — *Dopo aver esaminate le opere, che abbiamo, di varj Ittiologi, desiderosi di determinare lo Scaro del nostro S. Girolamo ci siamo rivolti ai pratici interrogando i pescatori, e qualche marinajo di buon senso. I primi affermano, che lo Scaro si prende a Narenta, e quasi in ogni mare della Dalmazia orientale. Lo denominano Scarmo, e lo descrivono: testa rassomigliante a quella della così detta Angusigola, becco però meno lungo, corpo simile al Mollo, ma meno schiacciato, del peso di libbre una, ed una e mezza grosso veneto, commestibile delicatissimo. — I marinai asseriscono, che lungo le coste della Barberia se ne pesca in copia, ma di piccola mole, e che nel canale di Costantinopoli è poco comune, ma per altro grande, e fino a quattro libbre di peso.... Da quell'epoca noi più fiate abbiamo potuto avere alla nostra mensa lo Scaro, pesce erbivoro di delicato sapore, e che meritava di essere celebrato dai Romani.*

Ma anche le altre parole del Santo, cioè... *At in nostra provincia scelus putatur vitulos devorare* possono applicarsi agli abitanti dell' antica, e dell' odier-
na Dalmazia. Mancanti essi di praterie, e di grassi pascoli non possono alimentare in quantità bestiame bovino. Dall' altro canto, onde coltivare a granaglie i loro piani chiusi, e per lo più intramezzati da monti sassosi, avendo bisogno di bovi indigeni (1), non è meraviglia, che abbiano creduto, e credano commettere in certo modo una scelleraggine degna di espiazione uccidendo, e mangiando quei vitelli, o giovenchi, che la necessità aveva loro insegnato, ed insegna a dover allevare per formarne de' buoi aratorii; nel che per l' utilità dell' agricoltura del proprio paese avevano prevenuta lungo tempo prima la legge promulgata a tale effetto dall' Imperator Valente.

CAPO VIII.

Conclusionè dell' opera.

Certamente nel trattare questa questione noi siamo andati molto più in lungo di quello, che ci eravamo da principio proposti. Il punto principale della

(1) Si hanno nelle regioni dell' Illirico due sorta di buoi atti all' aratro, quelli cioè chiamati di piano (*od polja*), che sono di unghia tenera, e quelli di montagna (*od Karsja*) di unghia dura. L' ultima specie è quella, che in generale è adattata ai terreni dell' antica Dalmazia primitiva, e delle sue isole.

controversia avendo avuto relazione con altri egualmente disputabili, e litigiosi noi siamo entrati in tante questioni, quanti erano per essere i capi del nostro libro. Certo egli era necessario, che essi fossero discussi, se volevamo basare il nostro giudizio sopra dati, e principj sicuri. Noi lo abbiamo fatto senza esserci spaventati all'aspetto dell'improba fatica, e dell'immenso tedio, che come inseparabile da tali discussioni ci attendeva. Noi l'abbiam fatto. Con quale esito? Lo veggano, e lo giudichino gli altri. Intanto è ormai tempo di ammainar le vele nella nostra corsa col ridurre quì sotto in un sol punto di vista tutto quello, che fu da noi quà, e là sino ad ora detto, ed esposto.

S. Girolamo fu dunque, a parer nostro, Dalmata. Egli stesso lo lasciò scritto; perciocchè i luoghi delle sue opere, dove egli parla della sua patria, esposti, e commentati con sana critica lo danno chiaramente a divedere. Infatti l'interpretazione, che venne loro data, è confermata dalla testimonianza di Palladio Galata, scrittore contemporaneo, da quella di Gemadio, e della Chiesa Universale Romana, di pochissimo posteriore alla morte del Santo, e dalla tradizione della nazione Dalmata, che attraverso il lungo corso di 14. secoli essendosi costantemente propagata sino alla generazione presente, toglie ogni sutterfugio alla sognata prescrizione. La Stridone di S. Girolamo, per giudizio di molti e gravissimi autori, fu la Sidrona di Tolomeo. San Girolamo, che pone quella sul confine della Dalmazia antica, e

della Pannonia Inferiore si accorda perfettamente con Tolomeo, che colloca questa nell'istesso luogo alle sorgenti del Tizio presso i monti Bebii. Imperciocchè giusta i gradi di longitudine, e di latitudine assegnati da Agatedemone, e da Tolomeo, il sito di Sidrona cade precisamente dove S. Girolomo colloca Stridone, e Marco Marulo Strigovo; ciò, che troviamo verificato nel confronto, nella interpretazione, e nel significato delle antiche voci Stridone, e Sidrona, derivanti dall'idioma Illirico con le recenti di Strigovo, di Sdrinaz, o Drinaz. Le irruzioni de' Barbari, che nel devastamento del Grande Illirico succedettero ai Goti, agli Avari, ed agli Slavi, e le rivoluzioni fisiche, a cui nel corso di tanti secoli andò soggetto il suolo, dove esisteva Stridone, ne hanno fatto sparire le stesse rovine, ed hanno distrutto i monumenti, che gli abitanti del luogo, per serbarne memoria, avevano più volte innalzati. Ma il confine della Dalmazia, e della Pannonia Antiaugustana attestatoci da Strabone, e da S. Girolamo coll' avverbio *quondam*, e la tradizione conservatasi a dispetto di tante contrarietà dai nazionali coll' aver dato il nome di Gradina (di città distrutta) al luogo ove sorgeva Stridone, e coll'avervi rifabbricato dopo la partenza del Turco da quella regione in onor di S. Girolamo la Chiesa rammentataci dal Marulo ci persuadono con ragione a dover collocare Stridone sui confini dell' antica Dalmazia, e della Pannonia Inferiore, e non della Superiore, che confinava ad Occidente colla Giapidia Dalmatica, e coll' Istria. Dopo di ciò non può non apparire ai ve-

ti dotti uno strano paradosso l'opinione di Paolo Vergerio il seniore (*Panegir. Divi Hieron.*), e di Flavio Biondo, che fecero Istriano il Santo, e quella di Wolfango Lazio, e di Melchiorre Incoffero, che lo ascrissero agli Ungari; e ciò dopo dieci secoli, che era stato universalmente riconosciuto come Dalmata. E per quanto si appartiene agl'Istriani noi vedemmo, che, come il Biondo aveva presi altri gravi abbagli nel descrivere l'Istria; così parimenti s'ingannò riconoscendo nella moderna Sdregna Istriana l'antica Stridone di S. Girolamo. Ignota cotesta pretesa Stridone a tutti gli antichi Geografi, che vissero prima del 1400., posta in un luogo infelice, e non atto a contenere una città nel territorio di Capodistria in distanza di 30. miglia dall'Arsa, dove incominciava la Dalmazia, e di 40. dal limite dell'antica Pannonia Superiore essa non poteva servir di confine ad alcuna provincia. Quindi indarno Fra Ireneo della Croce colla sua nuova, e immaginaria divisione di Dalmazia Universale, e Particolare, indarno Mariano Vittorio, Domenico Vallarsio, e Stefano Salagio seguiti dall'Autore dei due citati Opuscoli tentarono di sostenere con una nuova dottrina intorno alla natura de' confini l'ipotesi del Biondo; perciocchè le loro ragioni in apparenza speciose esaminate con rigore logico si riducono a puri cavilli, essendo le interpretazioni, ed il senso, che danno, dei passi di S. Girolamo allegati in conferma dei loro pensamenti affatto arbitrarii, e nulla loro suffragando l'autorità dell'Arcidiacono Spalatense, e del Lucio; che anzi fa-

voriscono i Dalmati loro nazionali. Nè punto giovò, anzi piuttosto nocque non poco alla causa degl'Istriani l'essersi sostenuto dagli Irenei, e dai Pii de Rubeis, dagli Enrichi Palladii, e da altri, che la città di Stridone era una povera villa, dove il Santo nacque da una misera oscura famiglia; che esso, stan- te la vicinanza di Sdregna ad Aquileja, fu battezzato, ed educato in quella città; e che come Diocesano del suo Vescovo Valeriano, e come soggetto al Go- verno civile di quella provincia perciò si faceva patriota di quei distinti personaggi Aquilejesi, coi qua- li aveva contratto amicizia, ed a cui raccomandò poi la propria sorella. Imperciocchè noi abbiamo fatto vedere, che Stridone fu un' illustre città, essendo stata decorata di sede Vescovile; che il Santo educato prima nella sua patria, e quindi in Roma da adulto ricevette in Roma stessa il Battesimo, e non in Aquileja, e che le sue amicizie cogli Aquilejesi non furono l'effetto di alcuna sua dipendenza dalla città di Aquileja, ma l'opera puramente di quelle combinazio- ni, per cui l'uomo contrae delle relazioni amiche- voli nei luoghi, per dove passa, e dove soggiorna. Nulla parimenti giovarono alla loro causa sco- perta della casa, e del sepolcro di Eusebio Padre di S. Girolamo fatta nota dall'istesso Biondo, e poi sostenuta da Ireneo, e dal Tommasini con maravi- gliosi racconti in favore di Sdregna. Imperciocchè tutto è supposizione, e chimera, non potendosi da tante loro asserzioni su questi, ed altri punti indica- ti, e già discussi ricavare il minimo principio di pro-

va diretta in conferma di ciò, che gratuitamente vanno spacciando. Finalmente nel prendere in disamina gli argomenti, che apportano gli Ungari in favore del loro Srinovar, abbiamo dimostrato, che il Santo non ha potuto aver quivi i suoi natali. Le ragioni, che allega l'Incoffero, sono affatto puerili, come quelle, che favoriscono ugualmente la causa dei Dalmati, e quella degl'Istriani. Parve allo Schönleben d'averle rese forti, e vevoli per mezzo dell'antica geografia della Pannonia; ma certamente egli non arrivò, come avrebbe dovuto, a dimostrare, che l'antica Dalmazia a' tempi di S. Girolamo era estesa sino alla Drava; motivo per cui forse in ultimo aderì al partito degl'Istriani. Molti in appresso si accinsero a difendere gli Ungari, fra i quali assai si distinsero lo Stiltingo, ed il Coleti. Loro scopo fu pure di provare, che la Dalmazia sotto Augusto realmente giungeva col suo confine sino alla Drava; ma la testimonianza di Dion Cassio, a cui unicamente essi si appoggiano, non essendo quale dovrebbe essere, meritamente viene rigettata. Ma noi abbiamo provato coll'autorità di molti scrittori, i quali si succedono a vicenda nel corso di sei secoli, che la Dalmazia, prolungato sotto Augusto il suo confine settentrionale dai Bcbii alla sponda della Sava, lo conservò, e mantenne intatto due secoli dopo la morte di S. Girolamo, cioè sino al 600. dell'era volgare. Dal che giustamente abbiamo conchiuso contro lo Stiltingo, ed il Coleti, che essendovi stata l'intera provincia della Savia fra il fiume Sava, e la Drava, lo Srinovar,

o sia la pretesa Stridone Ungarese, che giace sopra quest'ultimo fiume, restava più di 80. miglia lontano dal limite della Dalmazia, e che non facendo perciò confine fra le due provincie, come lo faceva la vera Stridone, al dir di S. Girolamo, *Dalmatiae quondam Pannoniaeque confinium fuit*, gli Ungari non potevano in alcun modo attribuirlo a se stessi. Avendo finalmente il citato Anonimo Greco ascritta la città di Stridone come sede Vescovile alla provincia della Pannonia, ed il Cellario avendone abbracciato il sentimento, noi ne abbiamo dimostrata a lungo l'incompatibilità, ed insussistenza; talchè per niun titolo la città di Stridone spettante alla Dalmazia dee essere annoverata fra le città Pannoniche.

E qui noi ponghiamo fine alla nostra disputa con una riflessione, ed è, che lo Stilingo, ed il Coleti scrivendo per gli Ungari maggiormente giovarono alla causa dei Dalmati, che a quella dei loro Clienti. Imperciocchè essi non poterono avvicinare in alcuna maniera la Sava confine della Dalmazia alle sponde della Drava impediti dalla provincia della Savia, che disgiunge questi due fiumi: è però nulla conclusero in favor degli Ungari; ma avendo dovuto combattere nel tempo stesso contro i fautori dell'Istria loro avversarj lo fecero con tale abilità e bravura, che i Dalmati non potrebbero saperne loro abbastanza buon grado.

*Tolle caput tanto gens Dalmata cive superba,
Nec tibi finitimae sit metus invidiae.*

U. A.

INDICE

DE' CAPI E DELLE MATERIE CONTENUTE

IN CIASCUN LIBRO.

LIBRO I.

CAPO I. *S. Girolamo fa se stesso Dalmata; testimonianze di scrittori contemporanei, e della Chiesa Romana; tradizione popolare. pag. 1.*

CAPO II. *Prove geografiche; la Stridone di S. Girolamo è la Sidrona di Tolomeo; sua posizione. p. 14.*

CAPO III. *Se dall'ignorarsi il sito preciso di Stridone nella Dalmazia ne segua, che S. Girolamo non debba farsi Dalmata. p. 22.*

CAPO IV. *Confronto degli antichi nomi di Stridone, e di Sidrona coi recenti di Strigovo, e di Sdrinaz; loro significato. p. 29.*

CAPO V. *Idea dell' Illirico; confini della Dalmazia prima, e dopo Augusto. p. 37.*

CAPO VI. *S. Girolamo coll' avverbio quondam alluse ai confini della Dalmazia, e della Pannonia prima di Augusto. p. 43.*

CAPO VII. *Dell'epoca della caduta di Stridone, e della prima calata de' Goti in Italia. p. 50.*

LIBRO II.

CAPO I. *Della pretesa Stridone Istriana; Flavio Biondo ne è lo scopritore; qual conto debba farsi della sua autorità* p. 61.

CAPO II. *Abbagli di Flavio Biondo nel descrivere l'Istria.* p. 66.

CAPO III. *Abbagli del Biondo nel prendere la moderna Sdrigna dell'Istria per l'antica Stridone della Dalmazia.* p. 73.

CAPO IV. *Abbagli del Biondo nell'interpretare i testi di S. Girolamo.* p. 78.

CAPO V. *Racconti di Giacomo Filippo Tommasini intorno a Salogna.* p. 83.

CAPO VI. *Opinione dell'Arcidiacono Tommaso, e del Lucio; essi non parteggiano per gl'Istriani.* p. 90.

CAPO VII. *Del confine della Pannonia coll'Istria.* p. 94.

CAPO VIII. *Nuova opinione di Fra Ireneo della Croce sulla Dalmazia; si confuta* p. 103.

CAPO IX. *Altre ragioni in conferma della pretesa Dalmazia Universale; ci confutano.* p. 108.

LIBRO III.

CAPO I. *Ragioni di Mariano Vittorio in favore della Stridone Istriana; si confutano.* p. 115.

CAPO II. *Altre ragioni contro Mariano Vittorio, ed i suoi seguaci.* p. 124.

CAPO III. *Opinione del Salagio seguita da altri Scrit-*

- tori intorno alla natura de' confini; si confutano. p. 129.
- CAPO IV.** *Confronto di tre passi di S. Girolamo; essi non provano l'esposta dottrina intorno al confine dell'Istria colla Dalmazia, e Pannonia.* p. 136.
- CAPO V.** *Stridone, patria di S. Girolamo non fu Villaggio, o Castello, ma illustre Città Vescovile.* p. 141.
- CAPO VI.** *S. Girolamo non fu di villereccia, o volgare stirpe, ma d'illustre, e nobile famiglia.* p. 149.
- CAPO VII.** *Prove dirette della nobiltà di S. Girolamo.* p. 154.
- CAPO VIII.** *S. Girolamo ricevette il Battesimo in Roma, e non in Aquileja* p. 161
- CAPO IX.** *Altre difficoltà di Ireneo, e di Enrico Palladio sul battesimo di S. Girolamo; si confutano.* p. 168.

LIBRO IV.

- CAPO I.** *S. Girolamo non fu Pannone, od Ungaro; ragioni di Melchiorre Incofferro; si confutano.* p. 173.
- CAPO II.** *Ragioni di Lodovico Schönleben in favore degli Ungari; si confutano.* p. 178.
- CAPO III.** *La Dalmazia conservò intatte sino al sesto secolo di Cristo i confini assegnatili da Augusto.* p. 185.
- CAPO IV.** *Stridone come Città Vescovile non appartenne alla Pannonia.* p. 194.

CAPO V. *Degli amici di S. Girolamo nativi di Aquileja* p. 203.

CAPO VI. *Altre cagioni delle conoscenze, ed amicizie del Santo cogli Aquilejesi.* p. 213.

CAPO VII. *Esame di un passo di S. Girolamo: esso allude alla Dalmazia, provincia del Santo.* p. 121.

CAPO VIII. *Conclusione dell'opera* p. 229.

ELENCO DE' SIGNORI ASSOCIATI A QUEST' OPERA

AVVERTENZA.

I nomi dei sigg. Associati, che tuttora mancano in questo elenco, se arriveranno a tempo, si metteranno in un foglio di supplemento. Così l'editore darà a conoscere la propria riconoscenza a chi avrà favorita l'edizione di questa opera.

A

- Allacevich Rev. D. Gregorio Professore di Grammatica nell' I. R. Ginnasio di Spalato.**
Alberti (degli) Gian-Lorenzo Vice-Direttore dell' I. R. Ginnasio di Spalato.
Albertini Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Benigno Vescovo di Scutari.
Allegretti Rev. D. Bartolommeo I. R. Direttore delle Scuole Elementari di Lesina.
Andrych Giacomo Possidente di Curzola.
Antonovich Rev. P. Celestino de' MM. OO. Cattaro.
Appendini Urbano Sacerdote delle Scuole pie Direttore dell' I. R. Liceo Convitto in Zara.
Arbanas Rev. D. Nicolò I. R. Direttore delle Scuole Elementari di Ragusa.
Arneri Biagio I. R. Consigliere di Appello in Zara.
Arneri Girolamo Possidente. Curzola.
Aver Pietro maestro delle Scuole Elementari di Lesina.

B

- Baccich Rev. D. Francesco** Mansionario dell' ex-Cattedrale di Curzola.
- Baccotich Stefano** Maestro delle Scuole Elementari di Sebenico.
- Ballarin Gian-Paolo I. R.** Console Austriaco a Scutari.
- Ballovich Andrea, I. R.** Controllore doganale a Cattaro.
- Ballovich Reverendiss. D. Vincenzo** Canonico Penitenziere, ed Abb. della Collegiata di Cattaro.
- Barbieri Domenico-Biagio I. R.** Pretore a Lesina.
- Barbieri Francesco I. R.** Maestro Postale a Traù.
- Barbieri D. Stefano** Alunno presso l' I. R. Liceo-Convitto e Studente di Umanità in Zara.
- Barissich Illustri. e Reverendiss. Monsig. Gabriele** Vescovo di Alessio, Visitatore Apostolico della Serbia, Bulgaria, Albania ecc. ecc. Ragusa.
- Bartulovich Puovich Giuseppe** Podestà a Macarsca.
- Bassa Reverendiss. D. Dojmo** Canonico Decano della Cattedrale di Spalato.
- Benvenuti (di) Angelo** Dottore in Legge, I. R. Consigliere di Governo, Procuratore Camerale, e Membro Onorario dell' I. R. Società Agraria di Lubiana. Zara.
- Bersa Giuseppe** Preside dell' I. R. Tribunale di Spalato.
- Bervaldi Gelineo Pietro** Dott. in Legge. Zara. Cop. 2.
- Bettio Abb. Pietro** Membro dell' Ateneo Veneto I. R. Bibliotecario di S. Marco in Venezia.
- Boglich Giuseppe I. R.** Deputato Sanitario a Cittavecchia.
- Bonda (di) Marino** Orsato Cavaliere di S. Stefano, e Ciambellano di S. M. I. R. A. Ragusa. Cop. 2.

- Bordini Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Filippo** Vescovo di Sebenico. Copie 2.
- Bonaldo Reverendiss. D. Francesco** Canon. della Cattedrale, e Direttore delle Pie Scuole di Chioggia.
- Borzatti de Lowenstern Girolamo** Possidente. Cherso.
- Borelli (di) Francesco** possidente. Zara.
- Boschi Reverendiss. D. Gregorio** Canonico Parroco di Curzola.
- Boxich Giorgio I. R. Consigli. d'Appello** in Venezia.
- Bötner Rev. D. Antonio** Professore di Gramatica nell'I. R. Ginnasio di Spalato.
- Botteri Giammaria** Chierico professore delle Scuole Pie. Zara.
- Bottiza Rev. D. Andrea** Cappellano Curato di Vernik. Curzola.
- Bottura Rev. D. Pietro** Professore di Filosofia teoretica, e pratica nell'I. R. Liceo di Zara.
- Bozzoli Rev. D. Annibale** Segretario presso l'I. R. Ispettorato Generale delle Scuole Elementari in Venezia.
- Boxichievich Lorenzo.** Zara.
- Brambilla Agostino** Professore di Umanità nell'I. R. Ginnasio di Zara.
- Bronich P. Girolamo M. O.** Zara.
- Brosovich Giovanni** Professore di Umanità nell'I. R. Ginnasio di Spalato.
- Buratti Vincenzo** Aggiunto presso l'I. R. Pretura di Raia.
- Burich Rev. P. Andrea** dei MM. OO. Parroco di Verlicca.
- Burich Domenico** possidente. Traù.
- Busnardi Rev. D. Marco** Mansionario della Metropolitana, ed Economo del Seminario Arcivescovile di Zara.
- Buxa Reverendiss. D. Giorgio-Antonio** Arcipr. Parroco e Vicario di Pago.

C

- Calogera Francesco } possidenti. Curzola.
 Calogera Vincenzo }
 Calvi Giacomo I. R. Consigliere del Tribunale di Ragusa.
 Campsi Reverendiss. D. Giorgio Can. della Cattedrale di Ragusa.
 Candido Paolo Assistente alla Ricevitoria Doganale. Zara.
 Capor Matteo Possidente. Curzola.
 Capogrosso (di) Vincenzo I. R. Colonnello della Forza Territoriale. Spalato.
 Caranton Giovanni I. R. Segretario di Governo. Zara.
 Carlesi Nicolò Possidente. Curzola.
 Carrara Rev. D. Spiridione Professore Supplente di Religione nell' I. R. Liceo, e Spirituale dell' I. R. Convitto di Zara.
 Carrara D. Francesco Studente di Teologia, ed Alunno del Seminario Arcivescovile di Zara.
 Carstulovich Rev. D. Giovanni Professore di Umanità nell' I. R. Ginnasio di Spalato.
 Carstulovich D. Luigi Studente di Teologia, Alunno del Seminario Arcivescovile di Zara.
 Casotti (di) Marco possidente. Traù.
 Castelli Dottor Luca I. R. Fisico-Circolare. Spalato.
 Cavanis Conti (di) fratelli Sacerdoti in Venezia.
 Cernizza Cesare membro della Commissione di Pubblica Beneficenza a Zara.
 Chiprich Reverendiss. D. Marino Canonico Decano della Cattedrale di Ragusa.
 Chiprich Rev. D. Antonio Parroco di Cunnà. Ragusa.
 Gjulich Rev. P. Innocenzo Lettore Teologo e Cronologo dei MM. OO. a Ragusa.

- Ciobarnich Reverendiss. D. Giuseppe** Prefetto dell' I. R. Ginnasio, e Can. Onorario della Cattedrale di Spalato.
- Cippico Rev. D. Giuseppe** Catechista nell' I. R. Ginnasio di Spalato.
- Colludrovich Giovanni** Segretario dell' I. R. Intendenza delle Finanze in Zara.
- Colombo Rev. D. Angelo.** Ragusa.
- Columbis Dottor Giacomo** Avvocato a Cherso.
- Corponese (di) Marino** possidente. Zara.

D

- Da Gemona Rev. P. Giacomo** Cappuccino Superiore dell' Ospizio a Castelnuovo.
- Dedich Giovanni** Scrittore presso l' I. R. Pretura di Macarsca.
- Depolo Glicerio** Sacerdote delle Scuole Pie a Ragusa.
- Depolo Antonio** quondam Giovanni. Curzola.
- Dimitri Demetrio** Chirurgo. Curzola.
- Disecco Giovanni** Vice-Console delle Due Sicilie. Lesina.
- Dobrauz Pietro** maestro delle Scuole Elementari, e di calligrafia nell' I. R. Ginnasio di Ragusa.
- Dorcich Dottor Francesco** a Cherso.
- Drago (di) Vincenzo** I. R. Pretore di Traù.
- Drasich Reverendiss. D. Antonio** Canonico Onorario. Spalato.
- Dubovich Rev. D. Matteo** Parroco di Pitve. Lesina.
- Dudan Reverend. Monsig. D. Marco** Can. Preposito, Rettore del Seminario Vescovile, e Vicario Generale a Spalato.

F

- Fabiani Rev. D. Pietro** Parroco di Vrisnick. Lesina.
- Fabianich Rev. D. Giorgio** Cooperatore Arcipretale a Pago.
- Fabianich Fr. Donato M. O.** Uditore di Filosofia nell'I. R. Liceo di Zara.
- Fantella Rev. D. Marino** Cooperatore Parrocchiale a Lagosta. Ragusa.
- Fantella D. Nicolò** Studente di Teologia, ed Alunno del Seminario Arcivescovile di Zara.
- Ferrari (di) Latus Rev. D. Matteo** di Arbe.
- Ferretich Rev. D. Giovanni.** Verbenico. Veglia.
- Filippi Dott. Gian-Giuseppe** Avvocato in Zara. Cop. 2.
- Filippi Rev. P. Vincenzo** Lettore di Teologia dei MM. OO. a Carzola.
- Fortis Rev. D. Giuseppe.** Traù.
- Fortis Natale** Cancelliere presso l'I. R. Pretura di Traù.
- Franceschi D. Giovanni** Studente di Teologia, ed Alunno del Seminario Arcivescovile di Zara.

G

- Gaghich (di) Cavaliere Geremia** addetto al servizio del Collegio di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, e suo Console a Ragusa.
- Gamulin Rev. D. Nicolò** Parroco di Gelsa. Lesina.
- Garagnin (di) Gio. Luca** Cavaliere della Corona di Ferro. Traù.
- Garagnin (di) Domenico** Possidente. Traù.
- Garzetti Dottor Antonio** Consigliere d' Appello in Venezia.

- Selinich Rev. D. Matteo Parroco di Dol. Lesina.**
- Gergich Luca Proto-Maestro presso l'I. R. Caposcuola in Cherso.**
- Gerichievich Rev. D. Vincenzo, Parroco di Kzarra. Curzola.**
- Ghetaldi (di) Biagio Ciambellano di S. M. I. R. A. ed I. R. Consigl. di Governo a Zara. Per copie 2.**
- Ghetaldi (di) Matteo Alunno dell' I. R. Convitto, e Studente di Umanità. Zara.**
- Giani Giuseppe Geometra Catastale. Zara.**
- Giachich Dott. Nicolò I. R. Consigl. di Governo. Zara.**
- Girardi Rev. D. Francesco Maestro priv. appr. Ginnasiale in Sebenico.**
- Giunio Alessandro Possidente a Curzola.**
- Giuppanovich D. Matteo Uditore di Filosofia, ed Alunno del Seminario Arcivescovile di Zara.**
- Giuriceo Illustri. e Reverendissimo Monsig. Antonio I. R. Consigliere di Governo, e Vescovo di Ragusa. Per copie 2.**
- Giuriceo Rev. D. Francesco. Ragusa.**
- Giuriceo Nicolò Alunno dell' I. R. Convitto; e Studente di Umanità. Zara.**
- Gosetti Girolamo I. R. Controllore Doganale a Ragusa.**
- Gosetti Giacomo Alunno di Concetto presso l' I. R. Magistrato in Venezia.**
- Graziani Angiola nata Picciolati. Venezia.**
- Grisogono (di) Francesco I. R. Ricevitore Doganale a Ragusa.**
- Guglielmi Rev. D. Luigi Candidato per la suprema laurea della Sacra Teologia, e Professore di Storia Ecclesiastica, e di diritto Canonico nel Seminario Arcivescovile di Zara.**
- Guglielmi Rev. D. Giuseppe Amministratore della Parrocchia di Comisa a Lissa.**
- Guglielmi Vincenzo Uditore di Filosofia nell' I. R. Liceo di Zara.**

**Guina Reverendiss. D. Silvestro Dott. in Teologia Can.
della Cattedrale di Spalato.**
Gurato Rev. D. Gio: Pro-Cancelliere Arcivesc. Zara.

I

**Ivacich R. D. Stefano Professore d' Umanità nell' I.
R. Ginnasio di Zara.**
Ivanissevich Dottor Gio: Antonio Avvocato. Curzola.
**Ivanissevich Gio. Antonio Maestro delle Scuole Ele-
mentari di Ragusa.**
Ivanovich Giuseppe Possidente. Cattaro.
**Ivevich Rev. D. Vincenzo Catechista delle Scuole Ele-
mentari di Spalato.**
**Ivich Stefano Maestro delle Scuole Elementari di Ra-
gusa.**

K

**Kraglievich Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Bene-
detto Vescovo Greco in pensione a Venezia.**
**Krismann Giovanni Impiegato presso l' L. R. Ragione-
ria Provinciale. Zara.**
**Kreckich Giovanni Battista Computista presso l' L. R.
Ragioneria Provinciale. Zara.**

L

Liepopilli Giovanni Attuario politico a Spalato.
Lovrovich Demetrio Possidente a Curzola.
Lovrovich Giovanni idem.
Lubin Reverendiss. D. Antonio Canonico a Traù.
**Lubin D. Antonio Uditore di Teologia nel Semina-
rio Patriarcale di Venezia.**

Lupi Rev. D. Pietro Cappellano Curato del Borgo Pille. Ragusa.

M

- Macchiedo Dottor Girolamo Avvocato in Lesina.**
- Manger Rev. D. Pietro Professore di Religione nel Seminario Vescovile di Spalato.**
- Maniago Conte (di) Pietro Cavaliere di terza Classe del reg. Ordine Austriaco della Corona di Ferro, Membro dell'Ateneo, e Socio dell'Accademia di belle Arti, ed I. R. Consigliere di Governo a Venezia.**
- Mardessich D. Antonio Studente nell'I. R. Liceo di Zara.**
- Marchesi Agostino Studente di Umanità nell'I. R. Ginnasio di Zara.**
- Marchesi Vincenzo Chirurgo maggiore nella Divisione della Marina di Guerra. Zara.**
- Marcovich Molto Rever. Padre Ambrogio Ministro Provinciale de' MM. OO. Ragusa.**
- Mariani D. Giacomo Studente di Teologia, ed Alunno del Seminario Arcivescovile di Zara.**
- Marini Gio: Battista Sacerdote delle Scuole Pie. Ragusa.**
- Marinovich Molto Rev. Pad. Antonio Segretario della Provincia di S. Girolamo in Dalmazia.**
- Marinovich Antonio. Sebenico.**
- Marincovich Dottor Antonio. Lesina.**
- Maslach Molto Rev. Padre Angelo Lettore di Filosofia e Teologia, Vicario generale dei PP. Predicatori. Ragusa.**
- Massimo Rev. P. Antonio Guardiano dei PP. Conventuali. Spalato.**
- Matcovich Rever. D. Andrea Parroco di Antivari.**
- Mazzanovich Reverendiss. D. Luigi Can. a Traù.**

- Mercussich Rev. D. Ant. Cooperat. Arcipr. a Macarsca.**
Mercussich Rev. D. Casimiro. Zara.
Mestrovich Rev. D. Giorgio. Pago.
**Mestrovich D. Simone Stud. di Filosofia ed Allun-
 no del Convitto di Zara.**
Miaglievich Rev. Pad. Gius. Domenicano. Sebenico.
**Michalevich Molto Rev. Padre Benedetto Definitor
 generale del terzo Ordine di S. Francesco, ex-
 Provinciale, e Professore della lingua Illirica an-
 tica, e della Dalmata volgare nel Seminario Ar-
 civescovile di Zara.**
**Milcovich Reverendiss. Monsig. D. Pietro Can. Pre-
 positò, e Vicario generale a Ragusa.**
**Milcovich Matteo Attuario presso l' I. R. Pretura di
 Spalato.**
**Milleta Rev. D. Pasquale Parroco a S. Croce. Se-
 benico.**
Millich Francesco Ufficiale di Cassa alla Tesor. di Zara.
**Miossich Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Paolo Cle-
 mente Vescovo di Spalato.**
**Monico Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Jacopo Pri-
 mate della Dalmazia, Metropolita dell'Istria ec. ec.
 Gran Dignitario, e Cappellano della Corona di
 Ferro del Regno Lombardo-Veneto, e Patriarca
 di Venezia. Per copie 2.**
**Moschini Reverendiss. D. Gio: Antonio Socio del-
 l'Accademia delle belle Arti, e dell'Ateneo di
 Venezia, Vice-Direttore nel Seminario, e Cano-
 nico nella Chiesa Patriacale di Venezia.**
**Muzio Reverendiss. Can. D. Nicolò Parroco, e Deca-
 no in Nona.**

N

- Nani Girolamo I. R. Consigliere di Governo, e Capi-
 tano Circolare a Spalato.**

Novak Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Giuseppe Francesco Metropolita di tutta la Dalmazia, ed Arcivescovo di Zara.

Novak Venceslao Professore di Gramatica nell' I. R. Ginnasio di Zara.

Novacovich Antonio Cancelliere presso l' I. R. Pretura di Zara.

Nutrizio. (di) Giuseppe Possidente. Traù.

O

Orefici (nobile degli) Sua Ecc. Dott. Francesco Consigliere intimo, e Presidente generale di Appello a Venezia.

Ostoich Reverendiss. D. Girolamo Canonico della Cattedrale di Lesina.

Ostoich Nicolò Possidente a Curzola.

P

Paluscovich Rev. D. Marino ex-Parroco. Ragusa.

Parma (di) Giulio Possidente. Zara.

Paulinovich Reverendiss. D. Lorenzo Canonico a Macarsca.

Paulovich Matteo Alunno presso l' I. Reg. Convitto, ed Uditore di Filosofia nel Liceo di Zara.

Pavicich Rev. D. Domenico Cooperatore di Sfirze a Lesina.

Pavicich Rev. D. Tommaso Parroco di Bogomiglie a Lesina.

Pavicich Rever. D. Andrea Parroco di Grabie. Lesina.

Petris Reverendiss. D. Giuseppe Canonico Provicario, ed Ispettore Distrettuale scolastico. Cherso.

Petris Rever. D. Cosmo Parroco di Caisole. Cherso.

- Petris Giuseppe Maria** Chierico delle Scuole Pie, Uditore di Filosofia nel Liceo di Zara.
- Pellegrini (di) Dottor Cesare** Medico. Curzola.
- Pellegrini Nicolò** Farmacista. Spalato.
- Perich Reverendiss. D. Nicolò** Canonico della Cattedrale di Ragusa.
- Petcovich D. Marco** Uditore di Filosofia nel Liceo di Zara.
- Pinizza Rev. P. Bonaventura** Superiore dei PP. Conventuali. Sebenico.
- Pitarevich D. Gio:** Uditore di Filosofia, ed Alunno nel Seminario Arcivescovile di Zara.
- Plancich Reverendiss. D. Giorgio I. R.** Ispettore generale delle Scuole Elementari nelle Provincie Venete. Cop. 4.
- Plancich Rev. D. Matteo** Parroco di Cittavecchia.
- Plancich Giorgietto.** Zara.
- Plencovich Dottor Paolo I. R.** Pretore di Macarsca.
- Politeo Giovanni** Possidente. Curzola.
- Puglias Rev. D. Giovanni.** Spalato.
- Pulich D. Giorgio** Alunno presso l' I. R. Convitto, ed Uditore di Filosofia nel Liceo di Zara.

R

- Raccamarich Rev. D. Giovanni.** Pago.
- Raffaelli Reverendiss. Monsignor Giuseppe** Canonico Primicerio della Cattedrale di Lesina, e Vicario generale.
- Raffaelli Giovanni** Alunno di Cancelleria presso l' I. R. Governo. Zara.
- Raffaelli Reverendiss. D. Pietro** Dottore in Teologia, e Canonico Decano della Cattedrale di Cattaro.
- Rajachsich Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Gius. Vescovo** Greco della Dalmazia, ed Istria. Sebenico.
- Resti Michele** Vice-Serdaro. Traù.

Rinaldi Teobaldo Alunno dell' I. R. Convitto, ed Uditore di Filosofia nel Liceo di Zara.

Rocci Rev. D. Luca Ragusa.

Roncalli Carlo Cancelliere presso l' I. R. Pretura della Brazza.

Rosani Reverendiss. Padre Gio: Battista. Procuratore generale delle Scuole Pie. Roma.

Rosnati Dottor Giuseppe Domenico I. R. Consigliere di Appello a Venezia.

Rossi Antonio Alunno presso l' I. R. Pretura di Marcarsca.

Rubrizius Giuseppe I. R. Deputato Sanitario a Ragusa.

S

Santich Rev. D. Matteo I. R. Ispettore delle Scuole Elementari in Dalmazia.

Scacoz Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Giovanni Vescovo di Lesina Commendatore dell' Ordine Imperiale Austriaco di Leopoldo.

Scarich Rev. D. Gio: Matteo Dottore in Sacra Teologia, e Professore dello studio biblico del vecchio Testamento, e dei dialetti Orientali nel Seminario Arcivescovile di Zara.

Scariza Rev. D. Lorenzo Professore di Gramatica nell' I. R. Ginnasio di Spalato.

Scarra Gio: Antonio Maestro delle Scuole Elementari a Lesina.

Sceveglievich Rev. D. Giovanni Maestro delle Scuole Elementari a Cattaro.

Schaffarick Paolo Giuseppe P. O. Professore delle belle Arti a Neopianta.

Schaller Barone (di) Ferdinando I. R. Consigliere di Governo, e Capitano Circolare a Ragusa.

Scopinich D. Gio: Studente di Teologia, e Alunno nel Seminario Arcivescovile di Zara.

- Sellach Francesco** Possidente. Zara.
Selvatico Conte Silvio Vice-Presidente di Appello a Venezia.
Semitecolo Rev. D. Giovanni Professore di Grammatica nell'I. R. Ginnasio di Ragusa.
Serragli Luigi Negoziante a Ragusa.
Siminiatti D. Stefano Uditore di Filosofia nell'I. R. Liceo di Zara.
Simonich D. Rinaldo. Sfirze. Lesina.
Slovinich D. Rocò Studente di Teologia ed Alunno nel Seminario Arcivescovile di Zara.
Smerchinich Rev. P. Domenico Guardiano dei MM. OO. di Curzola.
Smerchinich Francesco Negoziante a Curzola.
Smerchinich Pietro Negoziante a Curzola.
Smogliani Rev. D. Gio: Maria Mansionario della Cattedrale di Zara.
Stalio Luigi Maestro delle Scuole Elementari a Lesina.
Striseo Girolamo Cancelliere presso l'I. R. Pretura di Curzola.
Supuk Alessandro Serdaro a Verlicca. Spalato.
Sattina Rev. D. Girolamo Professore di Grammatica nell'I. R. Ginnasio di Zara.

T

- Tadich Giovanni** Scrittore presso l'I. R. Pretura di Curzola.
Tedeschi Valentino Maestro delle Scuole Elementari a Macarsca.
Toich D. Bortolo Uditore di Filosofia nell'I. R. Liceo di Zara.
Toncovich Antonio. Zara.
Torre Luca Sacerdote delle Scuole Pie. Ragusa.

- Trojanis Gio:** Possidente a Curzola.
Tromba Gio: I. R. Commissario Circolare a Ragusa.
Turich Gio: Serdaro alla Brazza.
Tvartko Tommaso Sacerdote delle Scuole Pie. Ragusa.
Tvartko Gio: Attuario politico presso l'I. R. Pretura di Macarsca.

U

- Ujevich Gio:** Maestro delle Scuole Elementari a Macarsca.
Ulm Dottor Francesco I. R. Pretore a Curzola.

V

- Valentich D. Nicolò** Uditore di Filosofia nell'I. R. Liceo di Zara.
Vedoa Giorgio Librajo a Venezia. Cop. 12.
Verzotti Girolamo Scrittore presso l'I. R. Pretura di Curzola.
Vidovich Demetrio Membro della Commissione Agraria a Curzola.
Villina Francesco Saverio Sacerdote delle Scuole Pie. Ragusa.
Villiza Rev. D. Gio: Cooperatore Parrocchiale a Slarin. Zara.
Vlahovich Rev. D. Giorgio Diacono Emerito, Curato della villa di Naplak, e Direttore delle Scuole Elementari di Arbe.
Vrancovich Giacomo Maestro delle Scuole Elementari a Macarsca.
Vacovich Pietro Scrittore presso l'I. R. Pretura di Traù.

Z

Zaccich Rev. D. Gio: Parroco di Sfirze. Lesina.

Zaffron Rev. D. Giovanni. Zara.

**Zanchi (di) Ferdinando Alunno dell' I. R. Convitto,
e Studente di Gramatica. Zara.**

**Zancovich Rev. D. Vincenzo Maestro Comunale a
Gelsa. Lesina.**

Zannini Bartolommeo. Curzola.

**Zelgher Giuseppe Professore di Gramatica nell' I. R.
Ginnasio di Spalato.**



APPENDICE AGLI ASSOCIATI.

- Nobile di Benvenuti Giovanni.** Zara.
- Bettera Bartolommeo I. R.** Pretore politico e Vice-Direttore del Ginnasio di Ragusa.
- Bonacci Giorgio I. R.** Ricevitore Demaniale e Cantonale della Brazza.
- Botteri Stefano** Scrittore effettivo presso l'I. R. Pretura a Lesina.
- Bucchich Pietro** Possidente Segretario Comunale.
- Bulat Dottor Francesco I. R.** Pretore della Brazza.
- Casnacich Antonio** Avvocato. Ragusa.
- Dubocovich Giorgio** Parroco di Lissa.
- Gazzari Marino** del fu Giovanni Avvocato in Lesina.
- Ipsich Giovanni** Amministratore Pretoriale. Lissa.
- Pozza-Sorgo Conte Nicolò.** Ragusa.
- Scarneo Dottor Tommaso** Giuridico. Milna Brazza.
- Stulli Biagio** Possidente. Ragusa.
- Vendramini Rev. D. Michele** Professore emerito del Ginnasio di Ragusa.
- Vulich Matteo** Ricevitore Doganale a Postire. Brazza.
- Vrancovich Reverendiss. Dott. Giuseppe Maria** Can. della Cattedrale di Lesina.
- Zamagna (Nobile di) Matteo** Attuario politico alla Brazza.

ERRATA

CORRIGE

| | |
|--|---------------------------------------|
| Pag. 18. linea 28. giogana | giogaja |
| — 17. l. essendo stato | dove essendo stato |
| — 43. l. A. in jus, nomenque migravit | In jus, nomenque Dalmaticum migravit. |
| — 67. l. A. Flanaticus sinus - - - - - | Fanaticus sinus |
| — It. l. 17. ab Istri-amne | ab Istro amne |
| — 78. l. 22. finui - - - | sinui. |
| — 79 l. 11. piscumque testis - - - - - | pisciumque, testis |
| — 106. l. 5. temporæ | tempore, |
| — 117. l. 7. dell'Italia, e della Dalmazia - | della Pannonia, e della Dalmazia |
| — 150. l. 22. novissima - - - - - | novitas |
| — 156. l. 5. nobile juvenem - - - - - | nobilem juvenem. |
| — 162. l. 3. esegati | Interpreti |
| — 172. l. 13. credulitas super - - - - | credulitas non super |
| — 201. l. 27. retore | rettore |
| — 225. l. 20. squamrum | squammarum. |

